JOYCE CAROL OATES
NOTTURNO
(Where Are You Going, Where Have You Been? Selected Stories, 1993)

Indice

Le vedove
La traduzione
Macchie di sangue
Daisy

Nota sull'Autrice

Le vedove

Perché il telefono la attirava? - non stava suonando. Si ritrovò a cambiare strada, ad attraversare il piccolo ingresso fino all'apparecchio, appoggiato su un tavolino a piedistallo sotto le scale. Persino di giorno in quella parte della casa regnava il buio; le finestre non erano molte, e a lei non andava di sprecar soldi in elettricità. Conosceva quel passaggio così bene, da percorrerlo con la sicurezza vigile e rigida di un cieco. Perché tenersi il fastidio di un telefono? Prima o poi lo avrebbe fatto scollegare.

A volte suonava. E lei restava ad ascoltarlo, amareggiata. Magari era in cucina, seduta davanti al piccolo spazio che conservava sgombro a un'estremità del tavolo, il suo spazio. Era lì che mangiava, distrattamente, velocemente, leggendo. Se il telefono suonava, lei restava ad ascoltarlo in preda a una sorta di rispettosa avversione: da una chiamata potevano venire solo delusioni o insulti. Oppure avevano sbagliato numero. Era strano, forse addirittura esilarante - prima doveva considerare le varie possibilità - ma nessuno, non una sola persona al mondo, poteva avere qualcosa di rilevante da dirle.

Ciononostante si ritrovò a passeggiare su e giù per l'ingresso, confusa e animata da un vago senso di aspettativa. Come se stesse per ricevere una chiamata importante. Quando mesi prima le avevano telefonato, dall'ospedale, naturalmente non se l'aspettava - semmai allora era in attesa di un'altra telefonata, quella di un imbianchino col preventivo per ridipingere la loro malandata casetta - così era andata a rispondere senza tanti problemi,

VISIT…

né trepidante né terrorizzata. Adesso si avvicinò al telefono, nell'oscurità, e si fermò. Se suonava, poteva scegliere di rispondere o di non rispondere: quella si chiamava libertà. Sua madre, i suoceri, chiunque avesse desiderato comunicare con lei poteva scriverle - se proprio voleva - se proprio era convinto dell'importanza del messaggio. E, un giorno o l'altro, lei avrebbe anche potuto rispondere.

Una sera, verso la fine di agosto, il telefono si era messo a squillare mentre lei si stava avvicinando. Aveva sorriso, con l'aria di chi la sa lunga. Per qualche istante si era trattenuta; poi aveva sollevato la cornetta. Senza dire nulla. Sperando che si fossero sbagliati, così avrebbe potuto riagganciare delicatamente, troncando a metà la richiesta di uno sconosciuto. Invece era una persona che l'aveva chiamata per nome, una donna, una donna che la gente avrebbe voluto farle conoscere, un'altra giovane vedova, e prima che Beatrice potesse interromperla le stava già proponendo di pranzare insieme, un giorno o l'altro. Aveva tempo? Le andava l'idea?

«Perché mi hai chiamato?» aveva balbettato Beatrice. «Perché... Che cosa... Perché mi importuni?».

La donna aveva fatto una pausa. Poi aveva ripreso a parlare con voce calda, piuttosto aggressiva, scusandosi di averla disturbata, spiegando che a suggerire quella mossa erano stati certi amici di suoi amici, Manitock era una cittadina così piccola, lo sapeva anche lei, no?, e la gente non faceva altro che spettegolarsi continuamente addosso. Dicevano che Beatrice aveva l'aria di non stare bene; che si era dimessa dal posto di insegnante; addirittura, qualcuno aveva detto che-

Beatrice l'aveva interrotta. Con calma, aveva replicato: «E chi sarebbero queste persone? Io non le conosco. Non conosco neanche te. Sei un'estranea... perché mi telefoni? Non hai nessun altro da chiamare, stasera? Noi due non abbiamo niente in comune. Il tuo è un gesto offensivo. Umiliante. Credi che la gente si preoccupi veramente per me? Conosco i loro giochetti. Se vogliono preoccuparsi per me, che cerchino prima di scoprire cos'è che li spaventa in se stessi. Cos'è che gli fa paura? Qualcosa che non sta dentro di me, ma dentro a tutti voi. In me il pensiero della morte non c'è, non c'è mai; è dentro di voi che si agita. Se - ti prego di non interrompermi - se non avete niente di meglio da fare che muovere la lingua per spettegolare su di me, se davvero Manitock è messa così male, mi dispiace, ma non è colpa mia. O sbaglio? Buonanotte».

Aveva sbattuto giù la cornetta. E si era messa a singhiozzare, percuotendosi coi pugni la pancia e le cosce, senza capacitarsi dell'accaduto. Erano

singhiozzi asciutti, rauchi; simili al riso. Aveva staccato la cornetta perché la donna non potesse richiamarla.

Lasciatemi in pace!, aveva sussurrato. *Lasciatelo morire!... Lasciatemi morire!*

Giorni dopo una donna, la moglie di chissà chi, una che Beatrice doveva aver conosciuto nella sua vita precedente - la vita in cui era stata la signora Kern - l'aveva accostata riprendendola, sgridandola con garbo per quanto aveva detto a Moira Greaney. Era una donna di mezza età, dai modi materni. Forse aveva qualche diritto di rivolgerle la parola, di arrivare addirittura a insinuare che avesse commesso un misfatto, un crimine non meglio precisato. «Perché, cos'ho detto?» aveva ribattuto lei. «Ho detto qualcosa di male? Che cos'ho detto? Non ricordo. Lei stava origliando da una derivazione? Per caso dovrei conoscerla?».

A porre simili domande era stato lo strascico degli effetti delle medicine - barbiturici, per via dell'insonnia -, non Beatrice. Beatrice era arrabbiata. Le medicine le alteravano la voce, la facevano sembrare innocente e confusa. Sarebbe potuta sembrare una giovane smarrita in una città straniera, invece era solo alla Village Pharmacy, e se ne stava lì a fissare imbambolata una donna di cui non riusciva a ricordare il nome. Fortunatamente l'altra non l'aveva toccata. Perché in quel caso avrebbe potuto davvero trattarsi di sua madre, con addosso qualche chilo in più e una grossolana tintura da bionda. Beatrice era arrabbiata, oltraggiata, ma i suoni che aveva emesso erano stati assolutamente infantili. Tutte quelle domande, brevi, smozzicate, attonite - lei però era innocente, non aveva commesso alcun crimine, e meritava il perdono.

Innocente. Sempre così innocente. In realtà non sapeva più se la sua straordinaria innocenza fosse autentica, parte integrante del suo corpo fragile e minuto, o se non costituisse piuttosto una forma di selvaggia ironia. Fosse stata meno intelligente, la sua guardinga perplessità, le sue domande a raffica avrebbero potuto essere sì autentici. Invece era troppo intelligente. Una parte di lei si era sviluppata in modo troppo penetrante, come una testa spuntata dalla terra sonnolenta e ora capace di abbassarsi per guardarla - una testa in cima a un lungo gambo - il gambo innaturale, ubriaco e ondeggiante di un collo! Ma il giudizio di Wallace non era stato tanto severo. Lui le proibiva di essere così critica verso se stessa. Adesso però era morto, le date del suo decesso e del funerale si allontanavano di giorno in

giorno, retrocedendo come le pagine vecchie di un calendario, e lei era libera di dire di sé tutto quello che voleva. Altre persone parlavano di lei, altra gente esprimeva opinioni. Bisbigliando. Preoccupandosi. Gongolando di «preoccupazione». Ma lei era libera di giudicarsi come più le piaceva, con tutta la crudeltà che le andava; non desiderava pietà, nemmeno da se stessa. Solo che non riusciva più a vedersi, a immaginarsi. Beatrice Kern. Prima di sposarsi si chiamava Beatrice Egleston, ma quell'epoca era finita. Conclusa... Non riusciva ad analizzarsi abbastanza a fondo, non poteva essere certa di comprendere la natura dell'essere che evidentemente abitava. Una faccia, un corpo. Sì. Bene. Tutto normale. Se il dentro è fatto di segreti che nessuno ha particolare interesse a svelare, il fuori almeno si lascia contemplare: è il presupposto della vita. Ma quali immagini offre uno specchio? Lo specchio è troppo amichevole, di una complicità demoniaca, sempre pronto a distorcere la realtà per restituirci ciò che vogliamo. Bugiardo, diplomatico, tendenzioso...

Beatrice non era dunque più sicura di essere la donna da tutti compatita ed effettivamente meritevole di una certa pietà. Una giovane moglie che aveva perso il marito. *Perso il marito.* C'era chi perdeva i guanti, i libri, il biglietto dell'autobus; o magari una partita a carte. Beatrice invece aveva perso il marito, una cosa tragica o singolare, a seconda dei punti di vista. Dalla parte opposta della città viveva *l'altra vedova;* anche lei aveva «perso» il marito, qualche mese prima della morte di Wallace. Una coincidenza, in una cittadina così piccola... in una cerchia di persone così ristretta. Due giovani vedove non ancora trentenni. Inevitabile, odioso, che dovessero subito correre l'una verso l'altra, abbracciarsi e piangere insieme, mentre il resto della comunità stava a guardare con aria di solenne approvazione...

Beatrice si aggirava per casa, un piccolo edificio di legno in affitto, non distante dall'università, e parlottava tra sé - in tono né polemico né rabbioso, semplicemente stordito. A volte piangeva. Altre volte le lacrime non uscivano neanche, al loro posto c'era solo quel singhiozzare asciutto e squassante, una specie di riso soffocato. Allora derideva se stessa con il pensiero che forse il pianto luttuoso era dovuto al ruolo che le imponevano di recitare - la gente la spiava, esigeva le sue lacrime. Era una vedova senza figli. Intorno a lei aleggiava aria di morte, come intorno a ogni vedova; doveva solo prenderne atto.

Si chiese quando sarebbe tutto finito - quando suo marito sarebbe veramente morto.

«Ci pensi mai che... che magari sta cercando di contattarti?».

«No».

«E non... non hai... Ti piacerebbe che comunicasse con te, se fosse possibile?».

«Tu sei malata».

«*Ma non ti piacerebbe*?».

«Piacerebbe cosa? Che cosa stai dicendo?».

«... lo vorresti?».

«Lo cosa? Che razza di scherzo è? Mi stai tormentando, stai cercando di farmi impazzire... tu sei pazza e vuoi che io diventi come te...».

«No. Non puoi diventare come me. Devi essere te stessa... puoi solo diventare te stessa».

L'altra vedova le faceva paura. Benché uscisse poco, non più di tre o quattro volte la settimana, sembrava incontrare regolarmente Moira Greaney. Eppure non erano amiche, e nemmeno conoscenti. Si conoscevano solo di vista. In realtà Manitock non era tanto piccola, però dava quell'impressione: antica sede di un opificio, centro industriale sorto lungo le rive di un fiume nel nord del New Hampshire, era oggi una cittadina universitaria dove tutti, nel giro accademico, conoscevano tutti. E quasi tutti vivevano lì, nel raggio di pochi chilometri, perché le montagne erano troppo aspre, le loro falde troppo inospitali e le uniche case o fattorie disponibili fuori città troppo povere. Certe erano poco più che baracche. La stessa università era in crisi. Quando Beatrice aveva lasciato il suo incarico part-time come insegnante di storia dell'arte ai corsi serali, nessuno aveva cercato di trattenerla. Anzi, forse l'avrebbero licenziata comunque - non fosse stato per il fatto imbarazzante che era la moglie di un uomo deceduto all'improvviso, in un incidente automobilistico. L'altra vedova non era povera come Beatrice... e neanche senza figli nel senso stretto della parola, perché suo marito ne aveva uno da qualche parte, frutto del suo primo matrimonio. *Ti piacerebbe avere un bambino? No. Sì. Stavate aspettando per...? Sì, stavamo aspettando. E adesso ne sei pentita?...* Non era pentita di niente. Provava pochissime emozioni, non più di due o tre. Si contraevano, si espandevano. Si ricontraevano. Una volta era andata in biblioteca a cercare un libro, una guida fiscale, e aveva scoperto che prima di lei lo aveva già preso in prestito Moira Greaney - il suo nome era riportato in stampatello sulla scheda, a piccole lettere verdi.

Si recava in cimitero a piedi, nella zona nord della città. La parte più

vecchia era riservata alla gente del posto; quella più nuova aveva un'aria dozzinale, con lapidi e pietre tombali levigate, lucide e curate. Le tombe vecchie erano grigie e corrose, le più antiche addirittura incrostate di escrementi di uccelli - così naturali, così appropriate. Che dire di quelle più nuove, delle morti più recenti, dei più giovani? Peccato che se ne fossero andati. Tutto lì. La lapide sulla tomba di suo marito le sembrava adeguata. Anzi, lo era. Ne aveva già dimenticato il prezzo - sicuramente era stata la meno cara tra quelle disponibili al momento - e non ricordava mai di che pietra fosse, probabilmente granito... La tomba di Greaney si trovava poco più in là, leggermente a monte di quella di Wallace. Drenaggio migliore. Migliore anche la posizione. La lapide era piuttosto grande, doveva essere costata parecchio, ma la faccia anteriore era di un nero così lucido e brillante da risultare fin troppo vivace in quel luogo. Aveva un che di esuberante, di compiaciuto. Era circondata da vasi di gerani, e Beatrice odiava i gerani, così si stuzzicava da sola fantasticando di rovesciarli con una pedata... di udire un grido... di girarsi e di vedere la signora Greaney che le correva incontro, su per il declivio. *Assassina! Sei un'assassina!... Tu fai solo finta di essere in lutto!*

Nei momenti di maggior ragionevolezza, si limitava a considerare la sgradevole possibilità di incontrarla. Il cimitero aveva un'unica entrata e uscita. Poteva sempre capitare... Una volta, una domenica, si era attardata un po' nei pressi delle due tombe, quasi aspettando. Ma non era venuto nessuno.

Ciò accadeva in settembre. A novembre aveva già gettato la spugna.

«Io sono la catastrofe, l'orrendo disastro» rise Beatrice. «Mio marito è morto in un incidente. Un ragazzo di diciott'anni l'ha investito in piena fiancata, dalla parte del guidatore... pare che superasse i cento... non ha rispettato lo stop a un incrocio. Sono morti entrambi. Sul colpo, hanno detto. Come fanno a saperlo? Con quale autorità la gente dice cose simili?... *Sul colpo. Non ha sofferto. Non è una grande consolazione, signora Kern, ma...* Adesso quando la gente mi vede pensa subito al disastro. Allo scontro fra due auto, a cento all'ora... al rumore, alle lamiere accartocciate, alla spaventosa devastazione dei corpi, della carne... Hanno orrore di vedermi perché quel che è successo a mio marito potrebbe succedere a loro, e questo è un insulto. Non sono in grado di esercitare alcun controllo... è un affronto alla loro vita così civilizzata, alla loro sanità mentale. Vedono la mia faccia e pensano alla bara chiusa. L'immaginazione si scatena, pro-

vano malessere ma anche esaltazione, e si precipitano a compatirmi quando in realtà preferirebbero che fossi morta anch'io con lui. Questo posto è troppo piccolo per assorbirmi... Gli evoco qualcosa di demoniaco, qualcosa che sfida il loro Dio. Perché hanno solo delle versioni di Dio, versioni personali legate ai loro cervelli, alla loro ragione. Alla loro carriera. Tutto ciò per loro è divino, devono adorare qualcosa e quindi adorano se stessi. Ma bastano pochi secondi per cambiare le cose. Non è colpa loro, se mi odiano».

«Mica ti odiano. Hanno solo un po' paura di te» disse Moira. Aveva due anni più di Beatrice, cioè ventinove, ma sembrava più giovane, con quella faccia larga, aperta, lentigginosa, e gli occhi azzurri appena sporgenti, accattivanti, come se tutto la affascinasse. Moira fissava le cose. Fissava Beatrice. Prima veniva il suo sguardo, poi il suo sorriso, lento e amichevole. Compiaciuta? Sempre. Curiosa? Sempre. «Nessuno ti odia» disse. «... È quel che rappresento io a fargli veramente paura. Adesso va meglio perché ormai è successo da un po', ma mentre stava morendo, soprattutto nelle ultime sei settimane, andavo in giro e mi sentivo un criminale, la gente a cui capitava di incontrarmi mi faceva pena, perché davvero era spaventata, sai... Una morte così lunga, lenta, procrastinata... diciotto mesi... non era giovane come tuo marito, ma era pur sempre troppo giovane per morire, solo quarantaquattro anni, e quando qualcuno mi vedeva io sapevo benissimo che in realtà avrebbe voluto correre a nascondersi. E le conversazioni! Così forzate, così assurde... i loro occhi che mi si aggrappavano addosso nella speranza che non dicessi nulla di osceno. La parola cancro li terrorizzava. Io li terrorizzavo... E adesso che è morto si rendono conto che sono ancora viva. Che non sono una lebbrosa contaminata dalla sua malattia. In fondo, la morte non è contagiosa».

«Ah, no?» commentò Beatrice.

Iniziava a essere un po' alticcia. La voce le si ribellava, imprevedibile. Nel vestibolo, vicino all'attaccapanni, aveva notato uno specchio; andò a osservarsi in quel nuovo ruolo. Ma c'era qualcosa da dire? Certo non spettava a lei giudicare se «Beatrice» era una donna attraente oppure oscena, brutta e contaminata dalla morte. Pallida sì. Ma era sempre pallida, specie nei momenti di stanchezza. Aveva capelli scuri, quasi neri, e sebbene non si fosse mai data la pena di togliere alcuni fili argentei scoperti per caso un mattino, nessuno pareva notarli. Si presentava come una donna delicata, poco più che una ragazza. Gli occhi erano obliqui, o davano l'impressione di esserlo, soprattutto se guardava con intensità o sospetto. Occhi scurissi-

mi. In genere però conservavano un'espressione trasognata, introversa, contemplativa, come se stesse osservando immagini all'interno della propria testa.

Il volto di Moira apparve sospeso accanto al suo nello specchio. Tuttavia l'amica badò a rispettare una certa distanza, a non toccarla. Era una donna alta - un metro e settantacinque almeno - con spalle larghe, fronte ampia e luminosa e capelli biondo-cenere che sparavano all'infuori in tanti ciuffi ricciuti. A volte erano crespi e disordinati. Altre bellissimi; a Beatrice era capitato di notare le occhiate che la gente le lanciava per strada, soprattutto gli uomini. Moira era di modi vivaci, schietti, sani quasi in modo soffocante. «Nessuno ci odia, Beatrice. Non dovresti pensare cose del genere» ripeté. La sua voce era carica di una sfumatura tagliente, come se bisticciassero così da una vita intera.

Beatrice aveva telefonato alla Greaney una notte di novembre.

Non riusciva a dormire, perciò era scesa, a piedi nudi, sicura che ad attenderla ci fosse una nottata in bianco al tavolo della cucina. Nel suo angolo non avrebbe avuto di che temere. Pareti gialle chiarissime, un frigorifero che emetteva ronzii e scalpitii, piastrelle di linoleum marroni e arancioni. Colori caldi. Solito posto, piedi compostamente tirati sulla sedia, braccia intorno alle ginocchia. Come una bimba. Era capace di starsene seduta così fino all'alba. Che con la luce diurna la coscienza si modifichi, era un fatto noto. E lei ci contava... In lontananza aveva udito i singhiozzi pesanti e asciutti. La propria voce, che si levava in una domanda. *Quando smetterà di essere una follia e potrò tornarci?* Aveva chiuso gli occhi. Era rimasta in ascolto. La sua voce, spiritosa e allegra. Evidentemente era trascorso del tempo. Si sentiva confusa. Quando il sonnifero non funzionava, cadeva sempre in quello stato: come se un temporale imperversasse dietro le sue finestre, e lei cercasse eroicamente di chiuderne almeno una. Resistere? Arrendersi?... La sua voce, e altre ancora. Erano a una festa. Ma certo, una delle tante feste a cui aveva partecipato. Lei e suo marito avevano molti amici, specie durante gli studi all'università di Boston. Si invitavano nei rispettivi alloggi trattenendosi fino a notte tarda. A parlare. Litigare. Ubriacandosi solo di rado, perché il valore del loro stare insieme risiedeva proprio in quelle conversazioni.

Alcuni di loro, sia uomini che donne, erano audaci, iconoclasti. Altri preferivano ruoli diversi: Beatrice, per esempio, si era sempre attestata su posizioni abbastanza conservatrici. Ma erano semplici conversazioni. Per-

sonalità che si esprimevano attraverso le parole, in una sorta di innocua castità psicologica. Naturalmente all'epoca nessuno di loro lo sapeva. Con quanta energia avevano discusso di tutto, inclusi gli argomenti che turbavano i loro genitori - gli argomenti proibiti, i tabù. Il comportamento sessuale. La promiscuità sessuale. La devianza. L'eventualità del divorzio. Della morte. Della pazzia. Del suicidio. Mantenendo la calma, senza spaventarsi, avevano dato per scontato che il mondo fosse comunque folle. Che importava? Governi, programmi sociali, principi filosofici: sapevano tutto, loro. Se non nei dettagli, almeno nella sostanza. E non erano per nulla sconvolti o allarmati, come se il fatto di poter esprimere una cosa a parole la rendesse quasi pittoresca, ne neutralizzasse il potenziale offensivo. Per un po' era stato addirittura di moda non tenersi troppo aggiornati, evitare di leggere i quotidiani. Un tipo, un giovane e carissimo amico di Wallace, aveva incoraggiato Beatrice a scrivere una tesi su un artista del Maine del diciannovesimo secolo, e a voltare le spalle alla «follia» del mondo contemporaneo. Beatrice aveva argutamente ribattuto che il mondo era sempre stato folle: una crisi dopo l'altra, guerre e preludi di guerra, negoziati, patti, trattati di pace, accordi, e poi di nuovo guerre. Come poteva aspettarsi che lei, o chiunque altro, si nascondesse in attesa del ritorno alla normalità? Il mondo non sarebbe mai tornato a ciò che lui considerava normale. Anzi, l'epoca attuale rappresentava già la normalità; il mondo era sempre stato normale. Quando avrebbe smesso di essere una follia? E quando avrebbe potuto tornarci, sana e salva?

In ogni caso, aveva detto, i morti non la interessavano.

Ricordava ancora quella conversazione. Ed era orribile ricordarla dall'esterno, come una testimone estranea alla scena, e al contempo animarla, dare vita alle proprie parole. Non era vergogna di se stessa, quella che provava, bensì terrore. Non aveva nulla a cui appellarsi, né un luogo in cui ritirarsi. Forse non sarebbe sopravvissuta. I morti non la interessavano, eppure non aveva altro, nessun altro, a parte un uomo morto i cui lineamenti erano già sfocati, la cui voce diventava sempre più vaga e incerta, il cui amore era stato probabilmente fondato su un fraintendimento della natura di Beatrice, fraintendimento che lei aveva coltivato in maniera deliberata.

«Voglio... non voglio... io... non starò a...».

Era molto tardi, quasi le tre del mattino, quando aveva telefonato a Moira Greaney.

Il marito di Moira era scomparso molto tempo prima di morire. Chiun-

que fosse rimasto al posto suo aveva ingaggiato una lotta assistita dal personale dell'ospedale, e adesso era sepolto nel cimitero di Manitock. Le consigliavano di vendere la casa di Fort Street, di vendere e di tornare alla sua vecchia vita. Ma lui era sepolto lì. Come faceva ad andarsene? Con lui era stata molto felice, e lo era anche adesso. No, non lo avrebbe tradito. Si fermava davanti alle vetrine delle agenzie turistiche locali, contemplando i cartelloni dai colori vivaci che reclamizzavano i viaggi. Vola in India. Africa: il continente dorato. No, non lo avrebbe tradito. Non un'altra volta.

«Sul serio? Ma davvero? Ma cosa dici?».

«Ma veramente?».

Osservava le persone e beveva i loro commenti, manifestando con vaghi accenti di protesta la propria meraviglia anche dinanzi alle rivelazioni più banali. Era più forte di lei. Sin quasi dall'infanzia aveva mostrato un acuto interesse nei confronti degli altri, e un rispetto esagerato per tutto ciò che dicevano o facevano. Essendo di ossatura robusta, con spalle decisamente larghe per una donna, la gente si aspettava da lei una certa goffaggine, invece era aggraziata; possedeva cioè quella grazia priva di sforzo tanto naturale negli atleti nati. Aveva piedi piuttosto grandi. Anche le mani erano grandi, ma si limava le unghie con cura, smaltandole persino, e sfoggiava un gran numero di anelli che ogni giorno cambiava, tranne la fede nuziale. *Quant'è carina Moira!* mormorava la gente in tono quasi sorpreso. Perché il vederla da vicino provocava non di rado autentica sorpresa. *Che carina, tua moglie!* esclamavano rivolti al marito, con l'intenzione di lusingarlo.

A lui Moira piaceva coi capelli tirati su e fermati sulla nuca. Quando indossava camicette con polsini e colletto ornati di fronzoli e di gale. O nei completi messi insieme anni prima frugando nei negozi di vestiti usati: gonne di velluto riccio, gilet foderati di pelliccia, scarpe con tacchi e cinturini strani, cappelli di feltro piatti o a forma di secchiello. Era più alta del marito, una ragazza dorata come un fiore, dai modi filiali, gagliarda e timida al contempo. Da anni ormai aveva abbandonato l'hockey e il basket femminili, ma il marito faceva spesso allusione alla sua bravura negli sport; si complimentava con lei, imbarazzandola, quasi a spiegarle - sebbene in modo obliquo - perché non fosse un tipo materno e non dovesse dunque correre quel rischio. Raccontò a Beatrice delle umilianti visite del figlio di lui, che veniva da New York per il fine settimana; non si era mai confidata con nessuno, non aveva mai osato lamentarsi, perché ovviamente la gente sarebbe corsa a dirlo a Edgar. A Manitock tutti erano suoi amici. Gli erano tutti fedeli. Era un uomo rispettato e ammirato, forse anche per-

ché dimostrava più dei suoi anni - appena quarantenne, aveva già perso la maggior parte dei capelli, tranne qualche ciuffo biondo chiarissimo, quasi bianco, che gli vibrava intorno alla testa come un'aura o un alone di luce, e aveva il viso solcato dalle rughe, le pieghe intorno alla bocca miti e severe al contempo. Aveva l'aspetto di uno che ha sofferto. Che si aspetta sempre di soffrire. Il figlio invece era diversissimo ma, quando ne parlava, sembrava amarlo molto. Ragion per cui anche Moira si era sforzata di volergli bene.

«Pensa che mi ero addirittura messa a tirare a basket con lui» disse a Beatrice. Aveva un tono lievemente beffardo. «A pochi isolati da casa c'era un campo da gioco con un cesto, noi andavamo ad allenarci mentre mio marito era al lavoro... Non parlavamo mai, non aveva niente da dirmi. Non era mai affabile con nessuno, non si comportava come gli altri ragazzi. Se lo incontrassi per strada oggi, forse non lo riconoscerei. E lui neanche, visto che non mi guardava quasi mai». La moglie, l'altra signora Greaney, l'aveva messo all'ingrasso, e a undici anni pesava già quindici chili di troppo, era un ragazzo scontroso che ammirava solo i cacciatori e gli atleti. Il lavoro del padre non gli interessava - non aveva mai aperto un'enciclopedia, un atlante o uno dei suoi almanacchi. Solo una volta si era rivolto a Moira, pregandola di convincere il padre a comprargli un fucile. Voleva andare a caccia nei campi dietro casa, un'area collinare e a tratti boscosa dove si incontravano storni, cardinali, ghiandaie azzurre e a volte persino fagiani. Minuziosamente ripiegate, si era portato dietro le pubblicità di eleganti carabine ad aria compressa, per farle vedere a Moira; erano foto a colori prese da *Boy's Life*. In città non poteva usare un fucile, non poteva andare a caccia o in giro a sparare. Le aveva parlato con gli occhi lucidi di sofferenza, forse di desiderio. Lei gli aveva risposto che poteva anche metterci una pietra sopra. Se solo avesse provato ad accennargli l'argomento, cosa che comunque lei non intendeva fare, suo padre si sarebbe arrabbiato con entrambi; poteva metterci una pietra sopra. Così lui si era allontanato definitivamente, e da quella volta le aveva manifestato una certa antipatia.

«Io non lo odiavo» disse Moira. «Non ho mai odiato nessuno... Lui sì, che mi odiava, ma io no. Più che altro l'ho dimenticato. Dopo il funerale l'ho completamente dimenticato. Certe volte penso... penso che è come se mio marito non avesse mai avuto figli, che l'unico che aveva ero io. Io ero la sua creatura. Non necessariamente sua figlia, ma la sua creatura. Aveva dodici anni più di me; per me troncò il matrimonio, per sposarmi, perché io lo amavo tantissimo. Anche lui mi amava. Ma soprattutto si rese conto

di quanto lo amavo io, di come ne avevo bisogno. Così alla fine troncò con l'altra. Lui...».

«Lui ti amava molto» la interruppe Beatrice. «È evidente che ti amava molto. Mio marito non mi avrebbe mai sposata, non mi avrebbe neanche mai notata, se avesse già avuto una moglie...».

«No. No, lui lo fece per gentilezza, per spirito caritatevole» disse Moira. «Lo amavo talmente tanto, che alla fine si sentì in colpa. Io avevo solo ventidue anni... Per trasferirsi a Manitock, dove tutti lo ammiravano ma nessuno lo conosceva, rinunciò a vivere in città, ai suoi amici e al posto in università... qui però sembrava così altezzoso, ovviamente non poteva mettersi a parlare con tutti quelli che incontrava. In ogni caso non mi accusò mai, non mi diede mai nessuna colpa. Era un uomo fantastico».

Beatrice cercò di richiamare alla mente l'immagine di Edgar Greaney. Ricordava solo una riunione piuttosto affollata; lui seduto in una poltrona a schienale alto, vicino al fuoco, circondato da uomini più giovani, e la moglie, Moira, insieme alle altre mogli, una donna dai capelli biondo-cenere che avrebbe anche potuto essere carina, addirittura bella, se non avesse avuto sempre quel sorriso stampato sul volto. Greaney era un tipo basso, dai modi bruschi e vivaci; aveva la pelle butterata, forse dall'acne o dalla varicella, cosa che però non toglieva nulla alla gradevolezza del suo aspetto. Da un certo punto di vista era brutto, da un altro decisamente affascinante. Beatrice aveva provato un istantaneo senso di avversione - notando come tutti, intorno a lui, stessero rigorosamente sull'attenti, rigidi e silenziosi, colmi di rispetto, mentre lui spiegava qualcosa in termini logici e precisi, sviluppando ogni concetto fino alla sua inevitabile conclusione. Non solo nessuno osava interromperlo, ma la semplice eventualità aveva un che di grottesco. Edgar Greaney era autore di numerosi testi, sia propedeutici che avanzati, sul positivismo logico... era arrivato a Manitock in veste di preside della facoltà di filosofia. Beatrice era rimasta colpita dalla sua sicurezza, il suo accento vagamente inglese le piaceva, lo aveva creduto un europeo che avesse trascorso qualche tempo in Inghilterra e si stesse adesso sforzando, peraltro con un discreto successo, di esprimersi in anglo-americano. In un certo senso aveva persino ammirato il metodo con cui, da argomentazioni squisitamente astratte, muoveva verso una conclusione intensa ed emozionante, capace di sorprendere i suoi ascoltatori; eppure non le sarebbe interessato conoscerlo, e le sue gambe accavallate, il piede che saltava nervosamente, la risata esplosiva che sembrava indurre negli altri, l'avevano infastidita. Vedo i pensieri formarsi nella sua mente, aveva detto

lui in tono giocoso a qualcuno. Una battuta, ma una battuta seria.

«Lo amavo così tanto» disse Moira. «Non voglio dimenticarmi di lui».

Beatrice si confessò. Confessò a Moira la gelosia e l'invidia. Per mesi l'aveva tenuta a distanza, in preda a un sacro orrore, a un'invidia rancorosa. Ma perché? Perché Moira era rimasta vedova cinque mesi prima di lei e aveva saputo affrontare il destino in maniera così sana, così intelligente. Nessuno la compativa. Nessuno stava in pena per lei. «L'estate scorsa ti eri messa un completo, pantaloni gialli e un maglioncino a righe alla marinara, che mi aveva fatto pensare... Scusami» disse Beatrice, «ma avevo pensato che era impossibile che tu fossi una vedova. Una vedova come me».

«Volevano farci conoscere, lo sapevi?» commentò Moira. «Più di una volta mi sono spinta fino a casa tua in macchina, anche se non dovevo venire da questa parte, pensando che se ti avessi trovata in cortile... In effetti le cose che ti mettevi tu, persino le espressioni del tuo viso, tutto, insomma, sembrava dire che eri una vedova. O una donna anziana. La madre o la moglie di un operaio, una di quelle italiane vecchiotte che si vestono sempre di nero. E ti invidiavo, perché eri capace di cammuffarti in quel modo. Sai che certe volte eri proprio trascurata, quasi brutta? Di un pallore quasi verdognolo. Avevi l'aria malata. Invece lo facevi apposta. Lo trovavo coraggioso, sul serio; ti eri calata nella tomba insieme a lui. Io avevo paura. Credevo di non essere capace di tornare indietro».

Beatrice si sentì offesa. *Ti eri calata nella tomba insieme a lui.* Che discorsi erano, le aveva dato di volta il cervello?... Ma fece finta di nulla, anzi, addirittura rise. Stavano prendendo un caffè da lei, un pomeriggio, e la mano le tremò così forte che ne rovesciò un po' nel piattino, ma fece finta di nulla.

«Cancro alla gola» disse Moira senza esitazione. «Non lo sapevi?».

«No, non di preciso...».

«Sì, all'inizio era strano come tutti sembrassero sapere già» fece Moira nel suo tono divertito e beffardo, sebbene dall'espressione del viso non trapelasse alcun risentimento, «o almeno i nostri amici lo sapevano. I suoi amici. Andava a Boston per sottoporsi a un trattamento, tornava, e per un po' sembrava che le cose dovessero mettersi al meglio; o forse mentiva. Erano tutti in ansia per lui. Mi assediavano: appena andava all'università, telefonavano per chiedere sue notizie. Ma a poco a poco smisero. Quando incontri una persona c'è sempre un attimo, di solito quasi subito, in cui ti

chiede come stai, come ti vanno le cose... insomma, era diventato insopportabile... leggevo la domanda mentre era ancora nella testa di chi mi stava davanti, prima ancora che potessero...».

«Ma che strano» commentò Beatrice.

«... e vedevo anche l'attimo in cui l'interlocutore si accorgeva che era una domanda da non fare. Così, alla fine, non c'era più niente da chiedere, solo qualche goffa parola al posto della domanda. Io facevo finta di niente, riempivo le pause di silenzio; in fondo ero una persona autonoma e in salute, non stavo affatto male. Pensa che la primavera scorsa, quando tutti si sono beccati quell'influenza, ricordi?, io non ho avuto neanche il raffreddore... Sì, cancro alla gola. In un certo senso i primi mesi furono i peggiori, perché c'era ancora la speranza. Poi, quando svanì del tutto...».

Si mise a piangere. Pianse apertamente, quasi con rabbia, come una bambina.

«... venivano a trovarlo in ospedale, ma si vedeva benissimo che detestavano quelle visite. Erano terrorizzati e annoiati allo stesso tempo. Perché lui non parlava. Non sembrava nemmeno ascoltare. Se c'ero lì io, dovevo parlare al suo posto... solo che lo sforzo di far conversazione, quando cercavo di mettere la gente a proprio agio, mi succhiava fuori anche l'anima. Una volta venne un suo collega... fu orribile... era arrivato da solo, senza la moglie, ed era così afflitto, così ingenuamente afflitto, da credere di dover restare fino alla fine dell'orario visite, cioè alle sette, così rimase lì un'ora e mezza... cinereo... Continuava a guardarmi e a farmi domande, e io gli rispondevo e gliene facevo delle altre, sempre così, per un'ora e mezza, una cosa talmente inutile...».

Le sue lacrime intenerirono Beatrice. E anche la voce, non più modulata ma incrinata dal piagnucolio inconsulto e privo di dignità, dal suono sgradevole e assai poco musicale di un dolore rabbioso. Ebbe paura di mettersi a piangere a propria volta. Allora si sarebbero ritrovate involontariamente unite dalle lacrime - come due ragazzine, come due bambine, come due sorelle. Fissò Moira, il viso contratto come quello di un neonato, e rimase turbata dal fatto che si permettesse di apparire tanto brutta.

«Non farlo!... La faccia, ti rovinerai la faccia!» gridò.

In gennaio erano diventate così palesemente amiche, si facevano vedere così spesso in giro insieme per Manitock, che quando qualcuno invitava una di loro a una festa o a una cena finiva poi per aggiungere, quasi pro forma, che l'invito valeva anche per l'altra. Ma Beatrice declinava sempre.

Con gentilezza, ma declinava. Non aveva nessuna voglia di vita mondana; per anni l'aveva odiata senza mai comprendere la profondità di quell'astio, immaginando che a deluderla fosse stata una particolare serata o una particolare cerchia di persone. Invece no: erano la tensione e la fatica ad essa legate. Era arrivata a detestare soprattutto i commenti rituali che le donne si scambiavano, anche in presenza degli uomini - sempre lì a complimentarsi l'una con l'altra per i vestiti, l'acconciatura o l'aspetto fisico. Non avevano idea di quanto simili commenti le riuscissero offensivi, come se dovesse eternamente subire valutazioni dall'esterno, alla stregua di un fenomeno estetico; non si rendevano conto di come, a livello inconscio, si stessero vicendevolmente tirando su per stuzzicare l'ammirazione meccanica e scontata dei maschi, peraltro sempre un po' sdegnosi. E, naturalmente, c'era la loro pietà a spaventarla. Quando qualcuno aveva osservato che era un bene per lei fare l'insegnante - insegnare assorbe così tanto, no? - lei aveva rabbiosamente risposto che non insegnava più. Che aveva mollato. E perché mai doveva essere «un bene», perché mai qualcuno doveva arrogarsi il diritto di pensare che per lei fosse «un bene» avere un'attività in grado di assorbirla?

Quella volta Moira l'aveva interrotta, intervenendo misericordiosamente. Come una sorella maggiore. Aveva spostato la conversazione su un altro argomento, e Beatrice era rimasta lì a soffrire, rabbiosa e contrita al tempo stesso, conscia della propria estraneità al gruppo... E come una sorella maggiore, più saggia e più esperta, Moira sembrava precederla sempre; volendo, avrebbe potuto trasformare quelle serate in esperienze tollerabili, ma Beatrice preferiva tenersi in disparte. Sapeva che non valeva la pena di prendersela con gli altri, che non lo facevano per cattiveria; sapeva che disprezzarli era un gesto egoista da parte sua. Adesso però quando il telefono squillava, non veniva più colta dall'ansia - e in genere era Moira.

«La gente chiede di te» disse. «Gli uomini chiedono di te».

Beatrice rise. «Stai mentendo».

«Non sto mentendo. Non mento mai, io».

«È di te che chiedono, non di me. È da te che vengono, non da me... Gli uomini non mi interessano».

«Comunque, chiedono di te».

«Non voglio neanche saperlo».

«Ho dovuto rifiutare molti inviti» disse Moira, lentamente. «... gente che frequentavo in passato... uomini, intendo, buoni amici... Prima della morte

di Edgar, intendo».

Beatrice non era certa che cosa intendesse veramente, però non glielo chiese. Quell'argomento la nauseava. Era ancora una donna giovane, pochi mesi e avrebbe festeggiato il suo ventottesimo compleanno, eppure si sentiva vecchia, inacidita da un eccesso di esperienza. Lei e Wallace erano stati sposati solo cinque anni, ma le sembrava molto di più - più della metà della sua vita. Lui aveva attinto parte del suo spirito per incorporarlo a sé; poi, un pomeriggio qualsiasi, era rimasto ucciso. Era come se le avessero strappato via il braccio destro. Girava con quell'arto sradicato dalla cavità esangue, la cicatrice ancora fresca, e la gente le chiedeva allegramente come andavano le cose, se non era un bene avere un posto da insegnante, se non era il caso di uscire un po' più spesso e di coltivare più interessi. Persino Moira faceva allusioni in quel senso. Potevano uscire insieme, rideva, così gli uomini le avrebbero abbordate contemporaneamente, apertamente...

«E poi?» ribatteva Beatrice.

«Poi potremmo spiegargli che non abbiamo nessun bisogno di loro».

«Per te è stato peggio, col fatto che è morto così lentamente» disse Beatrice.

«... no, io penso che sia stato peggio per te. Tu non eri preparata. Hai subito un trauma».

«Ma tu hai dovuto sopportare il cambiamento. Chissà com'era diverso, alla fine».

«Oh, sì, molto. Era cambiato. L'uomo che è morto non era lo stesso che avevo conosciuto» rispose Moira. «In realtà anche per questo è stato più facile, per me... Voglio dire, è come se la gente se ne andasse prima ancora di morire, prima di essere fisicamente morta. Con mio padre fu lo stesso. Sembrano abbandonare se stessi, capisci cosa intendo? Non so se credo nell'anima, in un'anima indipendente dal corpo, ma la personalità sembra andarsene... scomparire... e al suo posto resta qualcun altro. È molto strano. Mio marito sembrò abbandonarmi circa tre settimane prima di morire veramente. Mi disse persino addio... cioè, non so come spiegartelo, è una cosa... Non capisci! Sento che non capisci e che ti sto spaventando. Volevo solo dirti che credo tu abbia passato l'esperienza peggiore perché è stata una morte improvvisa. Sei molto coraggiosa».

Beatrice ricordava ancora la notte in cui era impazzita. Perché tale lo considerava: come un attacco di pazzia. Udire la voce di una se stessa pas-

sata, la sua voce festaiola, la se stessa mondana che parlava e parlava e parlava, allegramente e scioccamente, della tragica follia del mondo, follia che, inutile dirlo, non poteva influenzare in alcun modo una persona intelligente... E poi il terrore, il terrore puro, assoluto, mortale. Una sensazione indescrivibile. Impossibile trovare le parole, non esistevano. E tuttavia, balbettando per telefono a quella sconosciuta che credeva di detestare, balbettando a Moira tutta la sua angoscia, era riuscita a paragonarla al silenzio vuoto dopo il clic di un fonografo, quando l'ultimo disco è finito e l'apparecchio si spegne, puntualmente, da solo.

«Non sei pazza» aveva obiettato Moira in tono gentile. «Non sei impazzita. È soltanto lo shock, lo shock per la sua morte. Per te è stato molto peggio perché se n'è andato di colpo».

Beatrice si era premuta le dita sugli occhi. Non poteva concedere all'altra di essere tanto generosa. No. Avevano discusso fino a notte fonda, le voci ora stridule, ora decisamente tenere. «No, tu devi aver vissuto una specie di tortura, con una morte così lenta...».

Non avrebbe mai dimenticato il modo in cui Moira era arrivata a casa sua. Alle tre del mattino, svegliata dal telefono, aveva subito riconosciuto la sua voce, per quanto isterica... senza esitare si era infilata i pantaloni da sci e un maglione, era entrata negli scarponi a piedi nudi, aveva raccattato una giaccavento da dove l'aveva buttata il giorno prima... aveva attraversato la soffice distesa di neve fino alla macchina... aveva guidato da una parte all'altra della città, lungo le strade deserte e ghiacciate. Sapeva addirittura già dove abitava Beatrice.

E, dinanzi a una persona così generosa, Beatrice aveva pianto. Lei stessa sapeva di non esserlo altrettanto. Forse la sua anima era incompleta. Aveva continuato a ringraziare Moira, senza riuscire a trattenersi dal commentare: «Credi che io avrei fatto lo stesso per te? O per chiunque altro?... No, no».

«Ma certo che sì» l'aveva contraddetta calorosamente Moira.

«Allora non mi conosci».

«Ti conosco molto bene!» aveva riso l'altra. «Ti conosco in un modo diverso da come ti conosci tu... Sì, è possibile» aveva affermato in tono serio, «anche mio marito diceva sempre di conoscermi in un modo diverso da come mi conoscevo io. Perché intuiva il mio stato potenziale, mentre io mi conoscevo solo dall'interno, per ciò che effettivamente ero».

«Tuo marito era un genio» aveva detto Beatrice. «L'ho sempre ammirato...».

«Sì, tutti lo ammiravano... Ti piaceva la sua voce, il suo accento?».

«Era europeo?».

«Di Columbus, Ohio» aveva riso Moira. «I suoi genitori erano di Varsavia, ebrei fuggiti appena prima della guerra. Per un po' vissero a New York; ovviamente erano poverissimi; poi non so bene come finirono a Columbus - non mi chiedere i particolari, perché Edgar non me ne parlò mai. Naturalmente il suo vero nome era un altro. Non Edgar Greaney. Lo cambiò quando andò in Inghilterra, aveva una borsa di studio di Rhodes per Oxford... quindi sì, in un certo senso si potrebbe dire che fosse europeo» aveva pensosamente constatato. «Sì. In maniera indiretta, però. Come al solito, lui era sempre staccato di un passo da tutti gli altri... solo che, se cercavi di raggiungerlo, lui si spostava di un altro passo ancora».

Beatrice aveva distolto lo sguardo. Nella speranza che Moira non aggiungesse altro.

«... verso la fine si mise addirittura a parlare in yiddish. Io non avevo la più pallida idea di cosa stesse dicendo. Non sapevo che fosse una lingua, una lingua vera, non riconoscevo i suoni. Chissà come gli era riaffiorata. Parole, frasi. Nomi. Preghiere. Non sono sicura, ma credo fossero preghiere mescolate ad altre parole. Inglesi, polacche, yiddish, tedesche, anche francesi... Stavo lì seduta al suo capezzale e ascoltavo con tutta me stessa quei suoni, quei suoni così faticosi e diversi, e a un certo punto capii in cosa consiste il linguaggio. In ultimo, invece, non parlava più del tutto. Credo che però fosse pacificato; era riuscito a dire quello che voleva, perciò era in pace... Era un genio, sì» aveva concluso Moira, trasognata, «ma questo non c'entra niente con la sua morte».

«Non credo che dovremmo parlare di queste cose» aveva detto Beatrice.

«Vero. Ma lo faremo».

Erano scivolate l'una nella vita dell'altra, come se si conoscessero da sempre. Esistenze parallele, abitudini parallele. Si svegliavano entrambe molto presto, intorno all'alba, e non riuscivano a riaddormentarsi. Alle sette, mentre preparava il caffè in cucina, Beatrice non provava alcun allarme nel sentir suonare il telefono. E se entro mezz'ora non aveva squillato, era lei a chiamare Moira.

Andavano a far compere insieme. Pranzavano in uno dei tre o quattro ristoranti buoni della città - spesso alle due e mezza del pomeriggio le si vedeva ancora nella sala dell'Ethan Allen Inn, immerse in qualche discussione di vitale importanza. Moira coi suoi capelli biondo-cenere e i maglioni

dolcevita, le gonne di tweed e gli stivali di pelle... Beatrice piccola, scura, dimentica dell'ambiente circostante al punto da lasciarsi spesso sfuggire gemiti increduli, infantili. Era chiaro che polemizzavano molto. Poi Moira scoppiava a ridere con la sua voce roca, completamente rilassata... Nel negozio di sci di fianco all'unico grande magazzino di Manitock un tizio che aveva conosciuto piuttosto bene Wallace Kern cercò di attaccar bottone con loro, ma gli parve che Beatrice non lo ascoltasse nemmeno e che la Greaney, un'estranea per lui, aspettasse solo che si togliesse di torno, annuendo con aggressiva cortesia prima ancora che lui avesse finito di parlare. Evidentemente Moira doveva andare a sciare, perché stava cercando di convincere Beatrice a seguirla in Canada, sulle Laurentians. Ma Beatrice era taciturna, addirittura un po' imbronciata. «Le farebbe bene, no?» disse Moira al tizio. «Togliersi per qualche giorno da Manitock... Cosa potrebbe mai succederle? Se non se la sente di sciare, non è obbligata nemmeno a fare le piste per principianti».

Il tizio si dichiarò d'accordo. Un po' impacciato, confermò che le avrebbe fatto proprio bene.

«Perché dovrei desiderare ciò che mi fa bene?» ribatté Beatrice, sorridendogli. «È questo che lei desidera per sé? Solo ciò che le fa bene?».

E, quando Moira organizzò un cenone nella spaziosa casa gotico-vittoriana di Fort Street - costruita all'inizio del secolo da uno dei padroni dell'opificio -, Beatrice non c'era. Qualcuno chiese di lei e Moira spiegò in tono compreso che la signora Kern non stava bene e che le dispiaceva moltissimo non poter partecipare alla festa... gli altri ospiti le stavano così simpatici... lei adorava i piccoli party e le conversazioni serie e intelligenti. Ma proprio non stava bene.

Le telefonò dalla camera al piano superiore, mentre la festa era ancora in pieno svolgimento; disse a Beatrice che tutti sentivano la sua mancanza e chiedevano di lei e che, sì, doveva ammettere che aveva avuto ragione: quella gente era troppo affannata, ti disorientava, gridava invece di parlare e cercava sempre di scherzare, anche su cose per nulla divertenti, come i problemi finanziari dell'università... Beatrice aveva preso la decisione giusta, restandosene in disparte. Anche se magari era stato un po' sgarbato, da parte sua.

«Sgarbato? Perché sgarbato?» reagì Beatrice. «... Ho sentito bene, sgarbato?».

«Non è così? Deliberatamente sgarbato?».

Discussero per alcuni minuti. Moira sussurrava in tono rabbioso. Voleva

sapere che cosa stava facendo Beatrice - era a letto? No? Allora non era ammalata; era una bugia. Ma Beatrice protestò, non aveva mai sostenuto di esserlo, disse. Che cosa? Ammalata? Quando mai? Semplicemente aveva rifiutato di venire alla festa perché la presenza di altre persone la innervosiva, anche se era gente simpatica; non reggeva la loro allegria forzata. Moira fece una pausa, poi osservò che il marito di Beatrice era stato un uomo molto estroverso, che amava le feste - o no? Beatrice non rispose; forse stava cercando di ricordare. «Me lo vedo ancora» disse Moira. «Capelli castani e ricci... un uomo alto... rideva molto, vero?... gli piaceva bere, anche... E... e... E aveva palpebre pesanti, bello, nel complesso, con una bocca... lui era... Te ne stai lì a casa a pensare a lui, è così? È così?».

«Non gli piaceva bere» fece Beatrice. «Non più che a tutti gli altri. Lui...».

«Sapevi che l'università stava per lasciarlo a spasso? Pare che girasse voce. Non per un problema di competenza professionale, è che stavano tagliando il budget... Lo sapevi? Te ne aveva mai parlato?».

«Mi diceva tutto» rispose Beatrice.

«Allora ti aveva detto anche questo?».

«Non mi nascondeva nulla!».

Agganciò.

Quando Moira richiamò, lei lasciò suonare il telefono.

«Quante settimane sono passate?» le chiese Moira.

«Settimane? A me sembrano mesi» rispose lei, in preda alla vergogna.

«Secondo me tu lo amavi più di quanto io amavo mio marito. Non so, ho questa impressione».

«No. No, davvero. Certo lo amavo molto, ma... ma non credo di essere matura come te. Non credo di essere in grado di amare nel modo in cui ami tu».

Sedevano insieme nel tinello di Moira; Beatrice era arrivata alle sei, per cena, e adesso erano le otto e mezza. Stavano finendo una bottiglia di vino.

«Ti invidio» disse Beatrice, «perché lui era più grande di te. Ti ha insegnato così tante cose. Ti ha insegnato persino come si fa a morire... Wally era troppo giovane, mi ha lasciata troppo giovane. Non era che un ragazzo. Sai, dicevano... questo è un segreto, Moira, so che non lo dirai a nessuno... dicevano che era immaturo, nonostante la sua intelligenza. Sì, l'ho addirittura vista, questa parola, immaturo. Un giorno mi telefonò il preside della facoltà, voleva essere gentile, fu davvero molto dolce... lodò Wallace... mi

disse che tutti i colleghi erano in lutto, che molti studenti... beh, lui era molto benvoluto dai suoi ragazzi, specie dalle matricole. E così il preside mi fece anche vedere la documentazione che lui e il rettore tenevano su Wallace, volevano essere gentili... un uomo molto dolce, così nervoso... e anche se la maggior parte dei commenti era molto buona, eccellente, per caso lo sguardo mi cadde sulla parola immaturo, in fondo alla pagina, nell'angolo sinistro». Si mise a ridere. «Forse stava cercando di coprirla con il pollice, chi lo sa, comunque sia io la vidi... Non è buffo?».

Moira le afferrò un polso per farla smettere. Non le permetteva mai di ridere in quel modo secco e autodenigratorio; lo trovava intollerabile. «Ma tu non hai mai tradito tuo marito. Giusto? Non gli sei mai stata infedele, non è così? Quindi lo amavi più di quanto io amassi mio marito, indipendentemente dal fatto che qualche ignorante figlio di puttana lo avesse etichettato come immaturo... Tu eri fedele; la tua fedeltà non è mai venuta meno. Tu sei migliore di me».

«Non voglio saperne nulla» si difese Beatrice.

«E io non voglio parlarne. Non dirò nulla» assicurò Moira.

Un giorno, in febbraio, il telefono squillò molto presto, poco dopo le sei del mattino. Moira voleva sapere se Beatrice aveva fatto dei brutti sogni. L'amica le aveva confidato, cosa mai successa prima, di soffrire periodicamente di incubi. «Allora? Che cos'hai sognato? Dimmelo, dài» la sollecitò Moira.

«Non posso. Sono sogni così degradanti».

L'amica rimase in silenzio per alcuni secondi. Poi, ferita, mormorò qualcosa a proposito del fatto che lei non sognava mai: grande e sana e ottusa come una cavallona. Ecco cos'era. Una creatura brutta e goffa.

«Che sciocchezze» ribatté Beatrice, assonnata. «Non sei brutta. E non sei goffa».

«Certe volte Edgar mi diceva che lo ero. Goffa. E la mia mente, la mia immaginazione... diceva che erano primitive. Per questo non sogno. Mi accontenterei anche di qualche incubo, sarei già felice di condividere i tuoi. Sempre meglio di niente».

«Quand'è che hai tradito tuo marito?» le chiese Beatrice.

«Mentre stava morendo».

«E glielo hai detto?».

«Dirglielo? Ma no, ovvio che no... E tu, non sei mai stata infedele a Wallace?».

«Mai».

«E adesso...?».

«Cosa vuoi dire, e adesso?».

«Gli sei sempre fedele?».

«... stanotte ho sognato che qualcuno entrava dalla finestra e cercava di infilarsi nel mio letto... ero paralizzata dalla paura, avevo addirittura la nausea, ho cercato di gridare perché sapevo che stavo dormendo e volevo svegliarmi, per scappare...».

«Sì?» osservò Moira in tono tagliente. «E perché me lo racconti? Era tuo marito, no?».

«Credo... credo... sì, credo che fosse mio marito».

Per un po' Moira rimase zitta. Poi, con voce cupa, disse: «Immaginavo che potesse succedere. Con te. Io non sogno, ma in compenso capto sogni altrove... capto i tuoi sogni... Insomma, Beatrice, alla fine lo lasciavi entrare sì o no nel tuo letto?».

Beatrice biascicò qualcosa di inintelligibile. Era molto imbarazzata.

«E dài, voglio saperlo» insisté l'amica. «Lo lasciavi sì o no? Cioè, lui riusciva a...?».

«Mi sono svegliata in preda al terrore» rispose Beatrice. «Te l'ho già detto: mi era venuta la nausea, dalla paura».

«D'accordo» mormorò l'altra, lentamente. «Ma se avessi saputo chi era, gli avresti permesso di entrare nel tuo letto? Voglio dire... lì per lì lo sapevi che quell'uomo era tuo marito? Oppure pensavi che fosse un estraneo, un intruso?».

«Succedeva troppo in fretta» spiegò Beatrice. «Non avevo tempo per pensare. Sapevo solo che qualcuno era entrato dalla finestra e stava cercando di infilarsi nel mio letto, gemendo, facendo un verso orrendo, un rantolo, come se mi supplicasse o tentasse di pronunciare il mio nome... io ero terrorizzata, mi sono messa a urlare nel sonno, e poi finalmente... finalmente sono riuscita a svegliarmi. Ed è stato un sollievo scoprire che stavo solo dormendo. E che ero sola». Moira tacque per un lungo, penoso momento. Poi disse solo, in tono strano: «Già».

THE MANITOCK MILL

Manitock, New Hampshire

Questo mulino per cereali a tre piani fu costruito da Dawson Cody e Robertson Wesley Turner e inaugurato nel 1854. Nel 1956 venne ristrutturato e aperto al pubblico. Vi si possono ammirare alcune macine

originali e le sei turbine ancora attive.

L'inaugurazione del 1854 fu tuttavia segnata da un tragico incidente, quando la moglie del coproprietario, R. W. Turner, rimase uccisa tra gli ingranaggi.

Beatrice lesse la targa e distolse lo sguardo. Lo stile di quella prosa non le piaceva. Era sola, aveva deciso di fare una lunga passeggiata, a quell'ora del pomeriggio il mulino non era più aperto ma non le interessava visitarlo, niente la interessava. Moira non c'era. Però stava parlando con lei, sottovoce, in un sussurro. «Odioso. Disgustoso... Nessuno di loro vorrà mai... non con me, mai più. Mai. Nessun uomo... Nessuno».

«... una volta fece una cosa terribile. Terribile. Non lo dirai a nessuno, vero?... Eravamo andati ad accompagnare suo figlio all'aeroporto e durante il viaggio di ritorno, sulla rampa d'accesso all'autostrada... ecco, c'era una ragazza in una Volkswagen, proprio davanti a noi, che andava adagio, il traffico era intenso... Evidentemente lui era arrabbiato per qualcosa, o forse solo impaziente, fatto sta che a un certo punto si mise a suonare come un pazzo e la obbligò a entrare in autostrada. Era solo una ragazzina, una ragazzina spaventata, ancora insicura al volante. Da dietro arrivò un camion, la centrò in pieno... e lui... lui non si fermò, girò intorno al rottame e accelerò... e mi proibì di parlarne. Era sconvolto, si capisce, pieno di sensi di colpa e di rimorso, orripilato da quel che aveva fatto... però mi proibì di parlarne con chiunque».

«... ma lo amavi, vero?».
«E tu no?... Tu non amavi tuo marito?».

Beatrice sentì arrivare la malattia gradualmente, come da una grande distanza: nel modo in cui talvolta la luce si spostava sulle colline alla fine dell'inverno, con quelle inesplicabili macchie di sole che apparivano... e poi scomparivano... e poi riapparivano ancora, mentre lei tratteneva il fiato. Impossibile prevedere il tragitto che quella luce avrebbe seguito, eppure si muoveva con una sorta di gaia sicurezza, come se tutto fosse già accaduto innumerevoli volte nel passato. La prese all'intestino e alla gola. E anche alla testa: trafitture brevi e intermittenti. Si mise a letto, appoggiata a uno schienale di cuscini. Doveva morire così? Era quello l'inizio della morte? Quanto poco le importava...! Lesse i classici libri che si leggono a letto

quando si sta male. Troppo debole per essere anche allarmata. Per ore e ore lesse poesie, senza riuscire a decidere se quelle strofe erano di una bellezza sopraffina, o piuttosto terrificanti.

Una coscienza fatta di incidenti,
di ricadute di vita interiore, quella
dove gli esseri vivono con dio,
dio loro stessi, onnipotenti,
irriconoscibili come l'est sereno,
dal sereno ovest, quando l'emisfero tutto
non c'è che ceruleo azzurro.

Avrebbe voluto leggere quei versi a qualcuno. A Moira. Certo le sarebbe tremata la voce, sarebbe affiorato il suo assurdo terrore, eppure avrebbe voluto confrontare le proprie emozioni con quelle di un'altra persona - perché come faceva, adesso, così ammalata, così debole, a distinguere il terrore dalla soggezione? A riconoscere la bellezza?

Alla fine non lesse nulla all'amica. Chiuse il libro, lo mise da parte. Era bello, sì, ma disumano. Un tempo, quando ancora era inesperta, avrebbe potuto godere della maestosa visione del poeta, immaginando - con erroneo compiacimento - che si trattasse di qualcosa di cui ci si poteva facilmente appropriare. E forse un giorno, quando fosse stata prossima alla fine, si sarebbe potuta avvicinare a quella visione senza provarne alcuna paura. Ma adesso no. Non era possibile. Non ora, non ancora.

Anelava piuttosto a un'arte capace di definire i limiti, un'arte umana, umile, assennata, che non si vergognasse di volgere le spalle al vuoto, di celebrare l'umano e di tendere quindi verso il basso; un'arte del possibile, del necessario.

«Come probabilmente saprai, ho assistito mio marito per mesi. Ero la sua infermiera. Non voleva nessun altro, e nemmeno io volevo altri intorno. Non fu per niente facile, anzi, all'inizio la trovavo una cosa orripilante... non era solo lui, ero io stessa a orripilarmi in quel ruolo, temevo che potesse accadermi qualcosa di irrevocabile. Dopo un po', però, cominciai addirittura a prenderci gusto, a sentirmi realizzata nello stargli vicino. Adesso me ne vergogno. Non riesco quasi a crederci. Poi, verso la fine, quando ormai era malatissimo, ricominciai a provare orrore, a detestare quelle cure, ed ero molto, molto infelice. Naturalmente mi vergognavo an-

che... Ma cosa contano, certe emozioni? Facciamo quel che dobbiamo. Lui morì. Che io mi vergognassi o meno, che mi sentissi felice o infelice, lui, poverino, morì... Ma tu no, tu non morirai».

«Certo che no» mormorò Beatrice. «Sei stata talmente generosa a venire a trovarmi così spesso, a prepararmi da mangiare... e poi non sono neanche così malata. Non così tanto. Chissà come starai trascurando le tue cose, per me».

Moira abbassò lo sguardo, osservandosi con aria meditabonda. Contemplò il proprio corpo in tutta la sua lunghezza: quel giorno indossava un maglione da sci a punto cordoncino e blue-jeans scoloriti. Così alta, così sicura di sé! Beatrice aveva sempre ammirato quelle come Moira. Poi, chissà perché, l'amica disse: «Come potrei trascurare le mie cose? Questa è la mia vita. Ciascuno abita costantemente la propria vita».

«... gli piacevano le feste, sì, e gli piaceva anche bere. Sembrava non riuscire a controllarsi. Gli cambiava persino il colore della pelle, diventava rosa, di un rosa intenso, porporino... e si metteva a ridere per un nonnulla... gli piaceva essere allegro, e ridere. Per lui fu un errore trasferirsi qui, in questo posto; una scelta sbagliata... L'incidente non fu colpa sua, però mi dissero che aveva bevuto; teneva una bottiglia nel cruscotto, che volò fuori, si spaccò e l'odore rimase impregnato dappertutto... così io credetti, o mi sforzai di credere, che si erano basati solo sull'odore. Non l'ho mai raccontato a nessuno... Era poco più di un ragazzo, sul serio. Non un adulto. Ti sarebbe piaciuto moltissimo, sai, lui era capace di far ridere chiunque, bastava dargli il tempo di scaldarsi. Riusciva a far ridere anche me... Ma a me il mondo non sembra poi così divertente».

«Il divertimento non viene mai da fuori. Sta dentro la tua testa».

«... voglio dire, il mondo in se stesso» ribatté Beatrice in tono esitante.

«... dentro la tua testa. Il mondo. Il mondo è» disse Moira, quasi stesse imitando qualcuno, «... è dentro la tua testa. Il mondo è la tua idea del mondo».

«Ma non posso cambiarlo».

«Perché no?».

«E dài, non mi spaventare» fece Beatrice. «Saranno le medicine, ma ho proprio la sensazione di non capirti».

«Invece capiamo tutto» disse Moira. Le aveva portato un po' di minestra e del tè su un vassoio; si accoccolò di fianco al letto. Si era pettinata senza particolare cura, aveva ciuffi che le sparavano da tutte le parti. «Noi cono-

sciamo e prevediamo e ricordiamo contemporaneamente».

Beatrice rabbrividì.

«Il passato è già stato, ma anche il futuro lo è - inaccessibile. Finito e inaccessibile. Oggi è il ventisette febbraio; possiamo parlare del passato e del futuro, dei nostri mariti morti o di noi; potremmo fare progetti per andarcene insieme da questo pezzo di mondo.... insieme o separatamente... per fuggire insieme o ciascuna per conto proprio. Ma in realtà non importa, perché è già successo tutto. È per questo che ti senti come un cadavere: in un certo senso sei già morta».

«Ma io non mi sento morta» obiettò Beatrice.

«Nessuno, mai, si sente morto» rise Moira.

«Non capisco cosa vuoi dire».

«Ti risposeresti?».

«Perché se ne vada di nuovo?».

«Ma devono andarsene! È così che succede».

«Non risuccederà» sussurrò Beatrice.

Moira aveva gli occhi azzurri, di un azzurro ceruleo. Disse a Beatrice che non importava affatto, che non ce l'aveva con lei se Edgar non le era sembrato un uomo attraente. «Era un bastardo. Ti avrebbe fatto del male» le disse.

«Io lo ammiravo...».

«Era uno che non aveva tempo per le donne. Non so perché si innamorò di me. Mi avrebbe sconvolta davvero, se si fosse approfittato di te... No, non era il tipo adatto a te. Magari poteva sembrare un genio, ma... non era umano, ecco; certe volte si dimenticava di suo figlio per settimane intere. Sì, hai fatto bene a evitarlo».

«... mi faceva paura» disse Beatrice.

«Certo, ed è giusto così. Ti avrebbe fatto del male. Tu non sei dura come me... io sono dura, sono forte. Non sottovalutarmi, sai. Lui mi ha sempre sottovalutata perché non sapeva apprezzare le donne... Dunque ti faceva paura? Però lo ammiravi, vero?».

«Sì. Sì».

«Ma non successe niente».

«Niente...».

«Non vi eravate mai visti da soli?».

«No».

«Non successe niente, insomma... E adesso lui è morto. Dovrei vendere

la casa; è di mia proprietà. Questa è in affitto, vero? Potremmo tornare a Boston. O magari andarcene fino a San Francisco. Ti piacerebbe? Una volta che ti sarai rimessa?».

«Non sto male» disse Beatrice. «È solo un raffreddore».

«La gente pensa che tu sia malata; non sai quante cose assurde raccontano di te» fece Moira. «Spettegolano in continuazione. Dobbiamo proprio andarcene, non credi? Insieme, o ciascuna per conto proprio... Dovrò lasciarlo qui, al cimitero. Dovrò lasciare tutti, e anche tu... No, non sei malata, sei solo un po' pallida e magrina. Ma non è niente di serio».

«Ho paura ad andarmene» mormorò Beatrice.

«Lo sogni ancora?».

«Sì. No. Sogno un sacco di cose».

«Stanotte cos'hai sognato, per esempio?».

Beatrice scosse la testa, rifiutandosi di ricordare.

«Stava cercando di tornare, di...?».

«No» affermò Beatrice. «Era qualcun altro. Credo fossi tu... poi però diventava uno sconosciuto... eri tu, Moira, ma anche un altro, uno sconosciuto. Mi stavi spingendo da qualche parte, su un'autostrada, forse. C'era un baccano tremendo, traffico, clacson, gente che urlava e... e io ero terrorizzata...».

Moira le afferrò il polso, scuotendolo. «Che vuoi dire?».

«Niente... non voglio dire niente» fece Beatrice. «È un sogno che non significa nulla... Però era così vivido».

«Era soltanto un sogno, non significa niente» rise Moira. «Anzi, gli proibisco categoricamente di voler dire qualcosa».

«Non voglio andare a Boston» disse Beatrice. «E neanche a San Francisco. Ho paura...».

«Posso proibire anche questo».

«Chi era il tuo amante, qui a Manitock?».

«Uh, non importa. Non importa, non lo vedo mai».

«Chi era?».

Era marzo inoltrato: si erano spinte a piedi fino al cimitero. La terra era umida, il vento pungente e fragrante; a chilometri di distanza, sulle montagne, l'ombra e la luce del sole correvano senza posa, insieme, divise, insieme. Beatrice temeva il cimitero, ma era venuta lo stesso. Aborriva la piccola lapide - Kern -, e quella di Greaney, con la sua pietra nera e lucidissima, aveva qualcosa di inquietante. Tuttavia aveva percorso i tre chi-

lometri a piedi. E adesso si sentiva corroborata.

«... la gente veniva a trovarlo in ospedale...» stava dicendo Moira, adagio. «... soprattutto di domenica... e... ed era una cosa talmente orribile, per loro, e così noiosa, che... Beh, un giorno un amico di Edgar venne da solo, senza la moglie, e mi fece una tale pena, triste com'era... Sull'ascensore, scendendo, io scoppiai a piangere, e lui... Così successe. Ma non è importante».

«E lui cosa?».

«Lui mi consolò. Anch'io lo consolai, in un certo senso, perché era spaventato da quello che stava capitando a mio marito, e così... così successe. Ma non importa. Non ha nessun senso».

«Poi però vi siete rivisti?».

«Qualche volta».

Beatrice guardò Moira con aria interrogativa.

«Non sapevo bene cosa stavo facendo» riprese l'amica. «Ero sconvolta, e anche lui... Ma adesso è finita. Non lo vedo più».

«Era sposato, il tuo amante? Chi era?».

«Non importa».

«Era... era mio marito?» chiese Beatrice.

Di colpo, gli occhi le si riempirono di lacrime. Aveva covato quella rabbia senza neanche saperlo, e adesso si sentiva pulsare tutto il corpo per l'agitazione. Moira la fissò, completamente sbigottita. La sua fronte era increspata da rughe sottili, la sua pelle sbiancata, i capelli biondo-cenere stopposi come la criniera di un cavallo... e tuttavia era fuor di dubbio che fosse giovane e carina; Wallace avrebbe potuto sentirsi attratto da lei. Beatrice si sforzò di sorridere.

«Tuo marito?» disse Moira in un soffio.

«Era lui? Puoi dirmelo, sai. Puoi anche ammetterlo».

«Beatrice, stai scherzando?».

«Sì o...?».

«Ma ovvio che no».

«E allora perché hai l'aria così colpevole?».

«... non lo conoscevo neanche, tuo marito. Nemmeno Edgar lo conosceva. Noi quattro mica eravamo amici, no? Mica ci frequentavamo... Era un altro, uno che non conosci. Ma non importa».

Beatrice tremava. «Invece io vi vedo bene, insieme, tu e mio marito. Sì, vi ci vedo. Assomiglia a un sogno che ho già fatto, a qualcosa di già accaduto... Ed eri felice con il tuo amante, mentre tuo marito stava morendo?».

Moira si girò dall'altra parte.

«Almeno occasionalmente, dico. Non eri felice?».

«No».

«Moira...».

«No, no, sono sincera!».

«Perché non dici di sì?» insisté Beatrice.

Moira la guardò, con espressione aggrondata. Poi scoppiò a ridere. «E va bene. Sì».

«Dunque eri felice, mentre tradivi tuo marito?».

«Se proprio vuoi».

«Ed era mio marito...?».

«Per favore, Beatrice. Mi stai facendo paura. Sei così strana... non è che ti riammali, eh? Naturale che non era...».

«Tanto sarebbe comunque morto nel giro di pochi mesi. Solo che non lo sapeva ancora. Perché non avrebbe dovuto innamorarsi? Perché non avreste dovuto essere felici insieme?... Lui amava la vita, gli piaceva ridere, io non ero la donna adatta per lui. Ma certo, si innamorò di te, sicuramente non posso biasimarlo».

Stava gridando. Moira arretrò.

«Non posso biasimarlo! Non posso biasimare né lui, né te!».

«Beatrice, ti prego» fece Moira. «Era uno che non conoscevi... tu e Wallace non lo conoscevate... e poi non fu importante, non ci siamo mai amati...».

«Non ci credo» disse Beatrice.

«Non abbiamo mai...».

«No. Conosco Wallace troppo bene. E conosco te». Si premette le mani sul viso. Il vento doveva aver fatto traboccare le lacrime; aveva le guance bagnate. «Non negarlo, Moira... non tradirlo... tanto lui sarebbe morto comunque, per quale ragione non avrebbe dovuto essere felice... che cosa contava?... Non mi interessa. Non mi interessa».

«Beatrice, ma non era tuo...».

«Non mi interessa!».

Le voltò le spalle. *Non negarlo... non opporti...*

Moira non replicò; rimase solo ferma dov'era. Poi, sommessamente, disse: «Sapevo che l'avresti capito, l'ho saputo fin dal primo momento. Sì, era tuo marito».

Beatrice vide che l'espressione dell'amica era cambiata; ogni tensione sparita, il senso di colpa scomparso.

Tornarono in città senza scambiare una parola. Era una giornata turbolenta, ventosa.

Alla fine, entrambe lasciarono Manitock. Beatrice trovò lavoro ad Albany, nello stato di New York, come insegnante part-time delle medie, e si iscrisse a un corso postlaurea di storia dell'arte presso la locale State University. Moira invece vendette la casa e comprò una piccola libreria a San Francisco. Un giorno, d'impulso, Beatrice le scrisse un biglietto: *Grazie, Moira.* Passarono i mesi. Quando ricevette la risposta, su un cartoncino rigido color avena, si era già quasi dimenticata della cosa. *Prego, Beatrice,* diceva l'amica. Tutto lì.

La traduzione

Come si diceva donna, uomo, amore, libertà, destino - in quella strana terra dove l'architettura, e la campagna, e il mare con le sue acque scure e agitate, l'aria, addirittura, sembravano a Oliver così estranei, soprannaturali? Doveva essersi innamorato di lei all'istante, nel giro di un quarto d'ora di conversazione. Perversioni simili non erano nel suo stile. Vent'anni prima aveva sì amato una donna; nell'arco della sua vita intera, forse anche due o tre; ma non aveva mai perso la testa, non si era mai innamorato; una passione tanto melodrammatica non era da lui. Aveva parlato con lei quindici minuti al massimo, e neanche direttamente, bensì tramite l'interprete che gli era stato assegnato. Non la conosceva affatto. Eppure, quella notte aveva sognato di salvarla.

«Sono davvero colpito» aveva detto educatamente, rivolgendosi alla giovane che gli era stata presentata come musicista - violista - e insegnante di musica del liceo, «da questi edifici antichi e meravigliosi... dalla chiesa nella via del mio albergo... sì?... la conosce?... e dalla bellezza dei parchi, degli alberi, dei fiori, tutto così curato... e l'atteggiamento delle persone... amichevoli senza smancerie; sembrano... sembrano così... così sane» aveva continuato, accorgendosi che gli tremava la voce, che si stava comportando in maniera condiscendente; quasi lo sorprendesse scoprire che il popolo di quella nazione leggendaria e sofferta non era poi così diverso da tanti altri. Ma l'interprete aveva tradotto e la giovane era parsa d'accordo, aveva annuito, sorridendo come per incoraggiarlo. Grazie a Dio non l'aveva offesa. «Sono molto felice di avere ottenuto il visto. Nessun paese mi aveva mai colpito in questo modo... trasmettendomi un senso così immediato di...

di... come dire?... di nostalgia, o qualcosa del genere... conosce il significato dell'espressione?... nostalgia... è un'emozione verso qualcosa che avevamo ma abbiamo perso, e a cui forse non possiamo più accedere nemmeno attraverso il ricordo...».

Se con quel discorso si era reso ridicolo, con quel discorso e quel modo pressante di guardare Alisa, gli altri non sembravano averci fatto caso; con attenzione, con avidità, addirittura, avevano invece ascoltato il giovane interprete ripetere tutto d'un fiato le sue parole. Era un ragazzo davvero notevole, tra i venti e i venticinque, e Oliver aveva avuto la sensazione che proprio la sua presenza e disponibilità gli stessero sciogliendo la lingua, procurandogli la prima dose di felicità da quando era partito dagli Stati Uniti. La prima in molti anni, a esser sincero. Era stato meraviglioso, magico, dar voce ai propri pensieri e udirne la traduzione istantanea in un'altra lingua - sedere a destra dell'interprete e osservare in diretta sui volti degli ascoltatori l'effetto sortito dalle sue parole. Un'esperienza prodigiosa, ma anche un po' spaventosa... sconvolgente eppure elettrizzante, in un modo che Oliver non sapeva spiegare. L'idea di doversi affidare a un interprete non lo aveva entusiasmato; uno dei suoi limiti, uno dei rimpianti della sua vita, era sempre stata una certa timidezza e freddezza di carattere, che evidentemente non era destino dovessero modificarsi, ragion per cui, vista la totale ignoranza della lingua, aveva immaginato che viaggiare in un paese così diverso, e così antagonistico rispetto agli Stati Uniti, almeno sul piano formale, dovesse essere un'impresa particolarmente ardua. Il giovane interprete, invece, si era rivelato una specie di fratello minore, un figlio. Tra loro si era instaurata subito un'intimità, una piacevole forma di libertà, e i commenti di Oliver erano percorsi da una vena di disinibito lirismo che non si sarebbe mai aspettato in partenza.

Naturalmente il suo umore era dipeso anche dal cognac e dalla vicinanza del salone, affollato e surriscaldato, in cui si stava svolgendo il ricevimento, così come dall'attrazione immediatamente esercitata dalla giovane bruna e seria e dal nome impronunciabile - Alisa era la cosa che gli si avvicinava di più; aveva pensato di farselo scrivere dall'interprete su un pezzo di carta appena fossero rientrati in albergo. Certo un umore tanto gaio non sarebbe durato a lungo. Ma in quel momento era stato felice, felice anche solo di ascoltare la lingua di quella gente, un melodioso gioco di consonanti esplosive e di vocali ingoiate; pazienza se l'interprete riusciva a tradurre solo una frazione di quanto veniva detto. Oliver si era sentito felice, quasi euforico. Esilarato. Aveva dovuto trattenersi dall'afferrare ad Alisa una

mano delicata, per stringerla nella propria e dimostrarle tutto il suo coinvolgimento. So che in questo stato-prigione lei soffre, avrebbe voluto sussurrarle, e desidero intensamente fare qualcosa... salvarla... riscattarla, cambiare la sua vita...

Il direttore dell'Istituto lessicografico gli aveva rivolto una domanda affabile e contorta in merito allo stato della cultura nel suo paese, e tutti, aggrottando la fronte con aria preoccupata, avevano ascoltato le dichiarazioni che Oliver aveva rilasciato nonostante i suoi pensieri fossero rivolti altrove. L'interprete aveva raccolto e trasformato ogni sua frase in quei suoni sublimi e spaventosi; il direttore aveva annuito gravemente ed enfaticamente; il resto dei presenti aveva annuito a propria volta: le cose stavano più o meno come si erano immaginati. Poi un tizio canuto e minuscolo gli aveva chiesto qualcosa con voce titubante e, prima di tradurre, l'interprete di Oliver aveva avuto un'esitazione. «Il dottor Crlejevec vorrebbe sapere se è vero che gli esponenti delle vostre arti visive sono diventati semplicemente artisti del vuoto - nel senso di morte - se hanno girato le spalle alla vita e a prevalere è a questo punto la morbosità». Era arrossito, evitando lo sguardo di Oliver come se quella domanda lo avesse imbarazzato. A Oliver invece non era dispiaciuta. Non era dispiaciuta affatto. Disprezzava gran parte dell'arte contemporanea, e dunque aveva colto l'occasione per dare sfogo ai propri sentimenti, sapendo già che quanto si accingeva a dire gli avrebbe fruttato diverse simpatie. Ma soprattutto era rimasto lusingato nel vedere che Alisa lo ascoltava con grande attenzione. Le sue dita lunghe e nervose giocherellavano con un cammeo puntato sulla gola; i suoi occhi grigi lo fissavano. «L'arte si sviluppa come i viticci... crescendo in molte direzioni, sebbene in ogni singolo momento storico esista di regola una direzione prevalente e più acclamata delle altre... un po' come la natura, che evolve a tentoni. Capisce cosa intendo? Il percorso attuale non è che un viticcio, una sonda, un gesto sperimentale... ed essendo così ossessionata dalla morte e dal vuoto, dall'annichilazione del sé, necessariamente si estinguerà... è essa stessa a emettere la propria condanna a morte».

Le sue parole erano state tradotte, il loro effetto istantaneo; l'orientamento di Oliver era parso riscuotere incondizionata approvazione. Tuttavia, il direttore aveva posto un altro interrogativo. Era un uomo enorme, sui cinquanta, con una faccia rubiconda e bovina e lineamenti piuttosto grossolani, sebbene la sua voce sembrasse a Oliver decisamente educata. «... Ma nel frattempo non danneggia?... chi è ancora privo di forma, voglio dire, come i giovani, gli ipersensibili... non produce danni irreparabili, un'arte

così fatale?».

Nulla poteva demolire l'euforia di Oliver. Dopo aver finto di riflettere con aria compresa, aveva risposto: «Ma nient'affatto! Nella parte di mondo da cui io vengo, l'arte "seria" è ignorata dalle masse; gli informi, i giovani, gli ipersensibili, non sanno nemmeno che esiste!».

Si era aspettato che il pubblico ridesse. Invece non aveva riso. La giovane donna aveva mormorato qualcosa, scuotendo la testa, e l'interprete aveva riferito a Oliver: «Dice che è scioccata... a meno che, naturalmente, lei non stia scherzando».

Poi la conversazione si era spostata. Oliver era stato condotto verso altri gruppi di persone, e ogni volta l'interprete lo aveva presentato facendolo sentire importante e onorato. Spesso era tornato a girarsi e a lanciare occhiate alla donna - e, quando l'aveva vista prepararsi per andare, c'era rimasto male; avrebbe voluto pregare l'interprete di fermarla, ma ovviamente sarebbe stato indecoroso. Desidero fare qualcosa per lei. Qualunque cosa. Desidero... Ma sarebbe stato indecoroso.

«È una brava persona, una gran lavoratrice, degna della massima fiducia» stava dicendo adagio Liebert. «Personalmente non la conosco, non è una mia amica, ma mia sorella... mia sorella maggiore, era sua compagna di scuola. È una violista di talento, la primavera scorsa ha partecipato a un festival di Mosca, ma anche qui insegna con successo. Lavora molto e con grande serietà».

«È sposata?» chiese Oliver.

Un taxi lucido e nero li stava portando lungo un vialone fiancheggiato da alberi in fiore - acacie, tigli - e da edifici delle più varie dimensioni, alcuni molto vecchi, altri incredibilmente nuovi, di cristallo, acciaio e cemento; ogni tanto i palazzi recedevano lasciando emergere un monumento, grandioso, improvviso, un po' troppo pomposo - e non particolarmente vecchio, notò Oliver. Arte postbellica.

«Sì, ma ha qualche problema» disse l'interprete, «con il marito... e anche con il padre. In realtà però non saprei, come ho già detto non la conosco. Lei vive la sua vita, e io vivo la mia. Ci incontriamo quattro o cinque volte l'anno, a ricevimenti come quello di ieri sera... anche lei si occupa di traduzioni, ma non verso l'inglese. Solo verso il tedesco».

«Dunque è sposata? Se ha parlato di un marito...?».

Liebert guardò fuori dal finestrino, forse imbarazzato dall'interesse di Oliver. Non era restio, ma nemmeno ansioso di parlare della donna. Per la

prima volta in tre giorni, Oliver avvertì la natura ostinata del ragazzo. «Se non ho capito male, non vivono insieme da molti anni» disse. «Il marito, neanche lui una conoscenza diretta, è un po' più anziano di lei... un medico, credo... specialista ricercatore in un campo di cui non so nulla. Sta in un'altra città. Da tempo lui sta in un'altra città, e Alisa qui».

«Mi dispiace» commentò Oliver in tono sincero. «Mi è parsa una donna così dolce e vulnerabile... forse un pochino sola? È un peccato pensare che possa essere infelice».

Liebert si strinse nelle spalle.

«Infelice, e allora?» mormorò.

Attraversarono una piazza, e l'attenzione di Oliver fu attirata dall'immenso ritratto di un uomo: un poster alto tre piani.

«Sorprendente!» commentò, senza un filo di ironia.

«Non sorprendente. Normale» disse Liebert. «Qui noi ci viviamo».

«... Allora non è infelice? Non più degli altri?».

«Non esiste il - come si dice? - il bisogno coatto di analizzare certe cose, certi stati mentali» spiegò Liebert in tono vagamente polemico. «Realizzare appieno la giornata è sufficiente - lavorando sodo, adempiendo ai propri doveri. Capisce? Il tempo libero produrrebbe solo l'osservazione morbosa di se stessi e il vuoto, l'infatuazione per il vuoto, che è il vostro destino».

«Il nostro destino?» ripeté Oliver. «Non il mio. Non mi confonda con nessuno, la prego».

Liebert biascicò delle scuse.

Continuarono a viaggiare in silenzio per alcuni minuti. Si stavano avvicinando a un'area collinare a nord della città; non distante si levavano montagne di uno strano color magenta, in parte velate dalla foschia. Oliver era ancora in preda a quell'insolita euforia, come se si trovasse in un sogno, o in una specie di paradiso, attorniato da miracoli. Non si era aspettato la bellezza fisica di quel luogo, né la vivacità del suo popolo. Persino l'interprete, il signor Liebert, era una sorpresa. Parlava l'inglese con pochissimo accento e voce chiara, adolescenziale, rispettando ogni esitazione o espressione di curiosità da parte di Oliver, proprio come se gli leggesse nel pensiero. Era evidente che mettere Oliver il più possibile a suo agio rappresentava per lui un dovere solenne. Aveva modi timidi e sereni al contempo, infantili e straordinariamente maturi. Il suo viso era dolce, malinconico, ombroso, sormontato da una folta testa di capelli ricci e scuri che finivano a punta sulla fronte bassa; aveva zigomi slavi e una carnagione pallida ravvivata da una sfumatura rosea, come se il sangue la sfiorasse

tranquillo appena sotto la sua superficie. Grandi occhi castani, naso lungo, orecchie troppo massicce per la faccia sottile... qualcosa in lui evocava a Oliver un animale notturno, scattante, furtivo, naturalmente incline al silenzio. Nel complesso aveva un aspetto ascetico. Senza dubbio era molto povero; abito di tweed che non vestiva bene, scarpe marroni consumate e capelli dal taglio così netto e corto, da marcare oltremodo l'esilità del collo e la protuberanza del pomo d'Adamo. Non bello, forse, ma a modo suo attraente. A Oliver piaceva molto.

«Magari, se le interessa, si potrebbe organizzare un altro incontro» disse piano. «Cioè, non sarebbe impossibile».

«Un altro incontro? Con lei?».

«Se le interessa» ripeté Liebert.

Amore: perdita di equilibrio. Sbilanciamento. Qualcosa di fondamentale del proprio essere, qualcosa che assomiglia a una certezza fisica di se stessi, viene violato. In passato Oliver aveva amato delle donne, e aveva anche già provato quella tormentosa impellenza fisica, quell'ansia; mai però era sbocciata così rapidamente, sulla base di indizi tanto esigui. La sera del ricevimento all'Istituto aveva dormito male, nel sonno continuava a ripassare frasi che avrebbe detto ad Alisa, supplicandola, implorandola. Per fare cosa? E perché? Anche se non proprio bella, era una donna conturbante; non c'era niente di strano nel fatto di sentirsi attratto da lei, sebbene le sue ultime esperienze con le donne fossero state deludenti. Ma l'intensità di quel sentimento lo preoccupava. Era come se qualcosa di estraneo alla sua natura si fosse infiltrato nel sistema, trovandolo vulnerabile e innalzando di colpo la temperatura interna di parecchi gradi. Nonostante il timore e un oscuro senso di vergogna, però, ne godeva. Ne godeva davvero. Si svegliò, si versò un po' del brandy dolciastro che aveva appoggiato sul comodino, si riadagiò sui cuscini di piuma d'oca e pensò a lei. Gli sarebbe stato possibile rivederla? E con quale pretesto? Tra quattro giorni doveva ripartire. Forse sarebbe riuscito a prolungare il soggiorno. Forse no.

Rammentò i suoi zigomi larghi e ossuti, la severità del suo sguardo, il suo sorriso un po' stupito. Un'estranea. Fra gli estranei. In quella fase della vita, rifletté Oliver, frequentava solo estranei; non provava nessun desiderio di vedere facce note.

Ti amo. Voglio... che cosa voglio?... voglio conoscerti meglio.

Fu un errore, ma non riuscì a trattenersi dal versare altro brandy. All'inizio sapeva di sciroppo dolce e pesante, poi, dopo qualche secondo, sem-

brava alcol puro, acido, ustionante. E così veniva voglia di coprire di nuovo quel gusto forte con il dolce - l'istinto era di berne un'altra sorsata.

La piccola sveglia da viaggio nella custodia di pelle segnava le tre e quindici.

Voglio... che cosa voglio? si chiese a voce alta.

Liebert tradusse per Oliver: «Dice che la "stravaganza" che lei nota nelle cronache di Androv... e nella nostra letteratura in generale... è intesa qui come esagerazione... metafore?... metafore, sì, per degli stati interiori. Ma noi, noi non conduciamo vite stravaganti».

«Naturalmente conosco le opere di Androv solo in traduzione» fu lesto a precisare Oliver. «Sono letture ostiche, un po' alla Dreiser... conosce questo nome, il romanziere?... uno dei maggiori romanzieri americani, oggi non più apprezzato come una volta... Sono rimasto enormemente impressionato dall'ostinazione, dalla capacità di recupero, dall'audacia dei personaggi di Androv, e nonostante la sua tecnica dell'esagerazione mi sono parsi molto attendibili». Fece una pausa per dare modo a Liebert di tradurre, con affanno guardò il volto di Alisa. Stavano bevendo un aperitivo nel salone dell'albergo, un luogo tranquillo e poco illuminato dove tetre piante di una specie sconosciuta si innalzavano di un paio di metri nei vasi per poi incombere sulla mezza dozzina di tavoli di marmo. Oliver scorse la propria immagine riflessa in uno specchio dalla parte opposta del salone, uno specchio annerito dal fumo e attraversato da una sorta di ragnatela; la sua faccia vi galleggiava nel centro, pallida e indistinta. Il suo sorriso, stampato e nervoso, rimaneva invisibile.

Nella luce smorzata di quel luogo, Alisa gli parve ancora più bella. I capelli scuri e lucidi di salute erano tirati all'indietro e attorcigliati in un'affascinante banana - non la semplice crocchia o il nodo casuale di molte donne del posto. Indossava una camicetta bianca e la stessa antica spilla a cammeo, un maglione di lana ruvida e scura che le arrivava ai fianchi e una comunissima gonna sotto il ginocchio. I suoi occhi erano leggermente obliqui, a mandorla, scuri, brillanti; gli zigomi, come quelli di Liebert, prominenti. Doveva essere intorno ai trentacinque anni, leggermente più anziana di quanto Oliver avesse pensato sulle prime. Ma conturbante - molto conturbante. Ogni suo gesto lo incantava; il misto di timidezza e serenità, la guizzante voce da contralto, il modo in cui spostava continuamente lo sguardo da Oliver a Liebert e viceversa, quasi vezzoso... sapeva di fissarla troppo apertamente, ma non riusciva a staccarle gli occhi di dos-

so.

«Dice - naturalmente abbiamo la reputazione di scrittori audaci; in che altro modo saremmo potuti sopravvivere? L'unione di morbosità e senso dell'umorismo... i racconti bizzarri e improbabili... "morti e matrimoni", se questa allusione le dice qualcosa... no?... si riferisce al terzo volume de *I contadini*» mormorò Liebert. Oliver annuì, come se stesse seguendo il discorso. In realtà aveva già perso il filo; quella donna lo affascinava; era assillato dall'idea di averla già vista da qualche parte, di averla già conosciuta... E poi aveva letto solo i primi due volumi dell'imponente opera di Androv. «Come lei sa, a partire dal quindicesimo secolo la maggior parte del paese ha subito il dominio straniero... il peggiore, quello turco... secoli di oppressione... solo tra il 1941 e il 1945, vi furono due milioni di vittime... Senza "stravaganza", senza questa mania dell'euforia, come saremmo potuti sopravvivere?».

«Lo so, capisco, ha tutta la mia comprensione» rispose prontamente Oliver.

Nonostante i due aperitivi del pomeriggio, non riusciva a rilassarsi. C'era qualcosa di urgente, di cruciale... non doveva lasciarselo scappare, ma non sapeva nemmeno bene come comportarsi. Lui, viaggiatore americano, non esattamente un turista, uomo di fama nazionale al punto da meritarsi il titolo di «emissario culturale» - per citare il Dipartimento di Stato - udiva il proprio accento e le proprie prevedibili parole in preda a una sorta di repulsione, come se lì, in quel paese strano e affascinante, la personalità che si era costruito nell'arco di quarantatré anni si rivelasse semplicemente inadeguata: priva di spessore, superficiale, ipocrita. Non aveva sofferto. Naturalmente poteva ostentare falsa conoscenza e comprensione, ma era un impostore; non aveva sofferto se non nel più consueto dei modi - un matrimonio prematuro e fallito alle spalle; una professione buona ma non proprio entusiasmante; le prime delusioni occasionali e indefinite della mezza età. Ascoltò la voce bassa e meravigliosamente modulata della donna, e quella dell'interprete; studiò i loro modi impeccabili, poi i loro abiti frusti, e si sentì inferiore. Sperò che non lo notassero. Dopo tante ore pazientemente trascorse in sua compagnia, Liebert doveva però avere ormai intuito la propria superiorità innata; doveva aver sviluppato una certa consapevolezza riguardante l'ironia delle rispettive posizioni. E si augurò che non gliene volesse, che non gli si rivoltasse contro prima che la sua visita giungesse al termine. Gli sembrava un'autentica bruttura della vita: che lui, Oliver, dovesse disporre di soldi, di una discreta dose di prestigio, sebbene a

suo parere trascurabile, e, soprattutto, della totale libertà di viaggiare ovunque gli piacesse. La terra intera gli apparteneva - nella misura in cui aveva voglia di esplorarla. Altre culture, altri stili di vita erano a completa portata della sua curiosità. Persino il passato era suo, giacché poteva visitare i luoghi dell'antichità, accumulare un numero infinito di libri e di oggetti preziosi e assecondare qualunque forma di interesse fino al suo massimo compimento. In veste di editore e direttore di un'illustre rivista che pubblicava saggi di cultura internazionale il meno politicamente connotati possibile, Oliver era di fatto il benvenuto ovunque; parlava diverse lingue - francese, italiano, spagnolo - e quando non ne conosceva una gli veniva fornito un interprete di ottimo livello, cosicché raramente sorgevano difficoltà di sorta. Nonostante fosse abituato a pensare a se stesso come a un personaggio incolore, a un fallito - da giovane avrebbe voluto fare il poeta e il commediografo -, restava una figura di successo dotata di un certo potere personale. Alisa e Liebert, invece, erano privi di potere; li si sarebbe quasi potuti definire dei prigionieri.

Ovviamente si proclamavano soddisfatti della piega che gli eventi avevano preso nel dopoguerra. I nazisti erano stati respinti, un'altra potenza mondiale aveva offerto il proprio aiuto e il governo attuale rasentava la perfezione. In confronto al passato triste e tumultuoso, come appariva radioso il presente! - naturale che fossero felici. Tuttavia, restavano dei prigionieri. Impossibilitati a lasciare il loro paese. In mancanza di un serio motivo, forse anche impossibilitati a lasciare la città. Oliver sapeva che quasi un terzo della popolazione era in un modo o nell'altro coinvolto in operazioni di spionaggio - delazioni tra vicini di casa, tra parenti, tra studenti e insegnanti, tra insegnanti e supervisori, tra amici. Era uno stile di vita. Come Liebert aveva detto il giorno prima, per loro si trattava semplicemente della normalità.

Oliver sapeva. Sapeva che quei due erano già fortunati a svolgere lavori non manuali; a godere di una relativa libertà, a poter parlare con un americano. Si riteneva in grado di valutare il loro destino in astratto, in generale, a prescindere dal fatto che fossero due estranei. Lui sapeva e comprendeva e, pur rendendosi conto dell'impossibilità, sperava di riuscire ad aiutarli.

Al crepuscolo uscirono a passeggio insieme sulla strada principale della città, un viale illuminato da rari lampioni; lo avrebbero portato in un locale frequentato da operai; Oliver era stanco del cibo dell'albergo, di quelle cene dispendiose. Si misero a parlare dell'edilizia più recente, quella che stava sorgendo a sud della città, lungo la scogliera; poi gli consigliarono di

prolungare il suo soggiorno e di andare a visitare uno degli scavi archeologici situati ancora più a sud, dove avrebbe trovato decorazioni, monete, statue e suppellettili funerarie romane. «Alisa dice - le tracce dei secoli e delle altre civiltà sono vicinissime» sussurrò Liebert, «noi non siamo capaci di attribuire eccessiva importanza all'individuo, all'effimero. Capisce? Anch'io ho pensato spesso in questi termini».

«Sì, immagino di sì... immagino sia giusto» rispose Oliver lentamente.

Alisa gli disse qualcosa, guardandolo. Alla sua destra, Liebert tradusse immediatamente: «Le generazioni future sono una certezza come quelle passate - esiste una continuità - un progresso, un'evoluzione. È chiaro, è scientificamente dimostrabile».

«Sì?» disse Oliver, dubitando per un attimo che lo fosse realmente. «Sì... sì, è possibile... sono certo che è possibile».

Liebert tradusse le sue parole e Alisa scoppiò a ridere.

«Perché ride? Che cosa le ha detto?» chiese Oliver con un sorriso.

«Ho detto - solo quello che ha detto lei. Ho tradotto fedelmente le sue parole» rispose Liebert con aria compassata.

«Oh, ha una risata così pronta e dolce» osservò Oliver. «È così incantevole, così ignara di se stessa... Per favore, Liebert, le chieda di dov'è... dove ha frequentato le scuole... dove vive... com'è la sua vita».

«Tutte queste cose?» esclamò Liebert. «Ma sono tante!».

«Abbiamo a disposizione l'intera serata, no?» ribatté in tono accomodante Oliver, «... tutta la notte, magari?».

Quel giorno aveva partecipato a una colazione di due ore in casa del Commissario distrettuale. Poi lo avevano accompagnato al paese natale del poeta Hisjak. Preziosi documenti erano stati quindi mostrati a lui e a un altro ospite d'onore, un romanziere italiano - i manoscritti assolutamente illeggibili di un autore sconosciuto, almeno a Oliver, conservati nella cassaforte di un museo. Le prime due serate erano trascorse in cene interminabili. Aveva assistito alle prove di un giovane corpo di ballo; aveva ammirato le molte statue di eroi sparse per la città; si era esaltato dinanzi alle cupole bizantine, alle torri, ai tetti a volta e alle fontane. Ma le ore con Alisa e Liebert erano di gran lunga le più piacevoli; sapeva che non le avrebbe mai dimenticate.

Mangiarono uno stufato di manzo con verdure legnoso, denso e unto, e un gran numero di fette di pane integrale col burro, e bevvero due bottiglie di un vino dal gusto secco e aspro, piuttosto inconsueto. Sedevano a un ta-

volo d'angolo in un ristorante tristemente anonimo; sterile e illuminato e rumoroso come una tavola calda americana. All'inizio la clientela diede segno di averli notati, ma col passar del tempo l'ambiente si fece sempre più caotico ed essi furono liberi di parlare senza il pericolo di venire ascoltati. Oliver era molto felice. Si sentiva stranamente leggero, come un bambino. Il cibo era squisito; continuava a complimentarsi e a chiedere a Liebert di riferire alla cameriera, e persino al cuoco; in particolare fu il pane a sembrargli straordinario, insisté che non ne aveva mai assaggiato di così buono. «Come faccio a ripartire? Dove potrei mai andare da qui?» disse scherzosamente. Come dessert servirono piccole crostate friabili e Oliver mangiò la sua in due o tre bocconi, sebbene ormai non avesse più fame e quell'eccesso di dolce, le albicocche e il brandy e lo zucchero di canna non fossero propriamente di suo gusto.

«Siete tutti fantastici...» disse.

Alisa era seduta di fronte, Liebert alla sinistra di Oliver. Il tavolo era troppo piccolo per quella marea di piatti, bicchieri e posate. Risero insieme come vecchi amici, senza difficoltà, in modo intimo. Alisa rideva mostrando le gengive, per nulla consapevole di sé, affatto naturale e diretta. I suoi occhi si stringevano in fessure per poi tornare a sgranarsi luccicando. Il vino le aveva imporporato le guance. Anche Liebert si era fatto espansivo, gagliardo. Aveva abbandonato il ruolo dello studente povero e ossequioso. Ogni tanto gli si rivolgeva senza avvertire il bisogno di tradurre per Alisa; altre volte erano loro due a scambiarsi commenti, e sebbene non capisse cosa si stavano dicendo, o per quale motivo stessero ridendo tanto gioiosamente, Oliver si univa volentieri alle loro risate. Quasi sempre, tuttavia, Liebert traduceva per entrambi, da Oliver ad Alisa, da Alisa a Oliver, rapido, sciolto e partecipe. A Oliver quel ritmo piaceva: assomigliava a un gioco, a un brano musicale, a una bonaria schermaglia amorosa. Le parole in inglese di Oliver tradotte nella lingua di Alisa, le parole di Alisa tradotte nella lingua di Oliver, come per magia. Ma certo che era una magia. Oliver le chiese del suo passato, del villaggio in cui era cresciuta; le chiese dei suoi genitori, del suo lavoro. Scoprì così che anche suo padre era stato un insegnante di musica, all'università - «molto illustre e benvoluto» -, ma che poi si era ammalato e, in mancanza di cure disponibili, aveva voluto tornare al paese per morire. Oliver ascoltò con trasporto. La storia non finiva lì, c'era dell'altro... ma non poteva indagare. E il marito? Neanche in quella direzione poteva esporsi; non osava.

«Siete così straordinariamente privi di rancore» osservò.

Liebert tradusse. Alisa replicò. Prima di ritradurre, Liebert fece una pausa. «Perché dovremmo portare rancore? Noi viviamo nella complessità. Voi invece vi augurate la semplicità... il bene nettamente separato dal male, l'amore dall'odio... la bellezza dalla bruttezza. Noi siamo sempre stati diversi. Viviamo nella complessità; non riconosceremmo il mondo in altro modo».

Oliver stava fissando Alisa. «Davvero ha detto questo?» chiese.

«Certo che lo ha detto. Esattamente queste parole» mormorò Liebert.

«È così... talmente... la trovo così incantevole» biascicò Oliver. «La prego, non traduca! La prego. Vede, è solo che la trovo talmente... la ammiro senza riserve» proseguì, stringendo il braccio di Liebert. «Mi riesce difficile risponderle. La Mitteleuropa mi disorienta; ero convinto di incontrare gente ben diversa; le vostre frontiere chiuse, la coscienza della guerra, che sembra non abbandonarvi mai, la vostra reputazione di... certi vostri inspiegabili...». Liebert e Alisa lo guardavano privi di espressione. Ammutolì. Era stato sul punto di citare gli innumerevoli arresti e le carcerazioni, persino le torture di cui giungeva notizia in occidente, ma, per quanto assurdo, in quel momento gli sembravano tutte menzogne. Non sapeva più a cosa credere.

«Non si può distinguere in maniera netta tra libertà e costrizione» disse Liebert in tono freddo. «La libertà è un concetto relativo. Relativo al contesto, all'umanità che ne fa uso... che vi trova rifugio. Le vostre grandi città americane, per esempio, così rinomate, così "libere"; lei stesso sarebbe pronto a giurare che i loro abitanti possono andare e venire a piacere... ciascuno nella propria automobile - non è così? In realtà, noi sappiamo che avete il terrore di farvi male a vicenda. Di essere uccisi dai vostri concittadini. Considerato ciò» disse Liebert, sorridendo, «considerato ciò si deve dedurre che la natura della libertà non è affatto semplice. Caso mai si tratta sempre di un fatto politico».

«Ma esiste una differenza tra le restrizioni autoimposte e... e le restrizioni di uno stato come il vostro» rispose Oliver sbattendo le palpebre, vagamente offeso. Non aveva nessun interesse a difendere la sua nazione. Non gliene importava nulla, non in quel momento. «Forse però ha ragione, il problema è sempre di ordine politico, anche quando ci sconcerta perché oscuro... In America c'è troppa libertà e ciascun individuo è libero di danneggiare il prossimo, quindi si tratta di un eccesso... sto correndo troppo?... quindi si tratta di un eccesso, più che di una... Ma preferirei non parlare di queste cose» concluse a bassa voce. «Non stasera. Il fatto che siamo in-

sieme è molto più importante, ne conviene? Sì? Lo chieda ad Alisa - ne conviene anche lei?».

Ne convenivano entrambi. Risero come vecchi amici.

«Alisa dice - Dobbiamo vivere la nostra vita negli interstizi dello stato politico» riprese Liebert con circospezione, «come i passeri che nidificano sui davanzali delle finestre o in cima ai lampioni. Sono felici finché la felicità non passa. Siamo felici, finché la felicità non passa. Ma forse non passerà per molti anni - chi può dire? L'oppressione politica non è disgrazia peggiore di un incidente sull'autostrada o di una malattia fatale o di una menomazione congenita...».

«Una disgrazia è una disgrazia» rispose Oliver in tono perplesso. «Ma che importa? Non abbiamo tempo. Tra pochi giorni ripartirò... e vi ammiro entrambi, vi ammiro così tanto. Siete nobili, coraggiosi, attraenti... lei è bella... semplicemente bella! Non avevo mai conosciuto nessuno di così intelligente e bello allo stesso tempo, di tanto vivace e positivo... Glielo dice, per favore? Eh?».

Liebert si girò verso Alisa e parlò. Lei chinò la testa, si toccò i capelli, arrossì leggermente, aggrottò la fronte. Trascorse un lungo momento. Poi lanciò una tìmida occhiata a Oliver. Scorgendo la disperazione nel suo sguardo, riuscì ad abbozzare un sorriso.

«Grazie» sussurrò lui. «Grazie a tutti e due. Grazie infinite».

Qualcosa lo pizzicava.

Piattole?

Si sentiva le braccia stranamente di piombo; non riusciva a muoversi; non poteva grattarsi i fianchi, la pancia, le natiche, la schiena. Gemette, senza svegliarsi. Il pizzicore si trasformò in una fiamma che gli invadeva tutto il corpo procurandogli un bruciore feroce.

«Alisa?» disse. «Sei qui? Ti nascondi?».

Si trovava nell'Antica città, nella Città di pietra. Era stata quasi completamente rasa al suolo durante la guerra, ma alcuni vecchi edifici resistevano ancora - fortezze, locande, cattedrali. Il peso del tempo. Il peso dello spirito. Da ogni direzione gli giungevano chiacchierii in quella lingua ironica e deliziosa, indecifrabile. Voci che lo canzonavano, che lo dileggiavano. E che lo conoscevano molto bene. Doveva essere condotto al loro tempio, dove sarebbe avvenuto il miracolo. Dal santo di Toskinjevec, protettore dei lebbrosi, degli epilettici, degli storpi, dei malati di mente e degli invasati... Lo stavano spingendo lungo strade di acciottolato. C'erano

pesanti porte di quercia dai cardini di ferro; serrature e chiavistelli arrugginiti; muri verdi di muffa che iniziavano a sgretolarsi. Un riecheggiar di passi. Liebert gli teneva la mano, gli mormorava parole di conforto, gli accarezzava il capo. Lui desiderava solo ubbidire. «Dov'è? È già là?» sussurrò. Liebert gli disse di tacere - non doveva parlare! Qualcuno li seguiva. Qualcuno voleva fargli del male. In preda al panico, Oliver scorse il campanile color verde-rame di una vecchia chiesa; avrebbe cercato riparo tra le sue rovine; nessuno li avrebbe trovati, là in mezzo. L'ala principale dell'edificio era ridotta a un ammasso di detriti. Restava in piedi solo una parete, e sulla parete erano appesi i ritratti del grande Presidente - foto di un incantevole candore, che lo mostravano insieme a uno dei figli, poi in costume da contadino, con un fucile in spalla, un occhio strizzato, e ancora su una sporgenza al di sopra di una cascata, il braccio levato in saluto alla folla sottostante. Oliver correva. Qualcuno avrebbe montato la guardia per loro - uno degli uomini che aveva visto al ristorante, che aveva visto senza guardare veramente; un tizio giovane dai capelli neri, che giocava a scacchi con un amico e che non aveva rivolto una sola occhiata a Oliver e compagni. Ma adesso avrebbe montato la guardia per loro. Adesso si sarebbero dovuti fidare di lui.

Scesero in uno scantinato. Ovunque giacevano lastre di pietra, pannelli di cartongesso, vetri rotti. Tra le fessure cresceva un'abbondanza di fiori. «Sbrigati» lo incalzava Liebert, trascinandolo avanti. Poi Oliver era con lei, la stava stringendo. Di nuovo insieme, per miracolo. La baciò disperatamente, incurante di tutto. Lei finse di resistergli. «No, non ce n'è il tempo, non c'è abbastanza tempo» la supplicò allora, «ti prego, non mi fermare...». Lei gli si abbandonò completamente; gli gettò le braccia al collo; lottarono insieme, ansimando, mentre il giovane interprete li sollecitava a far presto, ansioso e anche un po' infastidito. A Oliver pizzicava tutto il corpo. Ondate di calore lo investivano frangendosi in minuscole schegge e costringendolo a gemere rumorosamente. La desiderava con tale violenza, aveva una tale fame di lei, di lei o di qualcosa... «Come faccio a portarti via con me?» le disse. «Ti amo, non rinuncerò a te». Lei gli rispose frasi brevi e melodiose. Oliver non capì. Adesso anche lei voleva disperatamente, si stringeva a lui, gli si premeva contro. Una cosa insopportabile. Rischiava di farlo impazzire. Poi, con la coda dell'occhio vide qualcuno che li spiava. La polizia!... Invece no, era un vecchio in abiti dimessi, uno storpio che li guardava da dietro un muro distrutto. L'uomo era deforme: le sue gambe semplici monconi. Oliver lo fissò in preda al panico. Non credeva

ai propri occhi. Alle spalle del vecchio ce n'erano altri due, che si trascinavano per terra con la sola forza delle braccia, in mezzo ai detriti, le gambe amputate ad altezza della coscia. Avevano la barba, occhi sgranati, bocche aperte, l'aria instupidita. Capì che erano dei poveri idioti. Oliver cercò di portare via Alisa, ma lei gli oppose resistenza. Dovevano essere pazienti di qualche ospedale lì vicino, gente innocua. Erano stati arrestati anni prima, durante un tentativo di sommossa fallito, e puniti di conseguenza per la loro audacia; ma adesso erano innocui, innocui... Il suo desiderio sessuale si estinse di colpo. Il sogno si estinse di colpo.

Non riusciva a riaddormentarsi. Il sogno lo aveva terrorizzato e nauseato.

Trovava che, negli ultimi anni, la vita si fosse impoverita moltissimo. Aveva perso sostanza, era diventata irreale, troppo spontanea per conservare ancora qualche valore. Semplici dettagli, pezzi, brandelli minuscoli e brutti. Niente era più collegato all'insieme, niente aveva più senso. «Vita» quella? Quel flusso ozioso e privo di scopo? L'aveva spiata, consapevole che bisognava restare vigili, essere responsabili. Ma non ci aveva creduto veramente. Non esisteva alcuna necessità interna, nessun ordine, solo quella spontaneità stridente, un mondo di schegge e di frammenti molesti. Brutto e illusorio.

Qui, però, le cose sembravano diverse. Qui riusciva a respirare. C'erano viaggiatori incapaci di accettare la realtà dei paesi che visitavano, e che, malati di nostalgia, vagheggiavano il loro paese e la loro lingua; ma Oliver non era uno di questi. Se il passato fosse stato sradicato, il suo paese natale distrutto e cancellato dalla storia, lui non ci avrebbe pianto sopra - nemmeno per un attimo!

Versò del brandy in un bicchiere. Le mani erano salde.

«Lo rimpiangerei...? Mai».

Il sogno lo aveva spaventato, ma stava svanendo. Non era successo niente. Aveva solo mangiato e bevuto troppo. Si trovava in uno stato emotivo innaturale. L'amore era uno sbilanciamento. In quel momento non riusciva a controllarsi, ma si sarebbe ripreso. Aveva fiducia in se stesso.

La donna viveva in un monolocale, lo aveva informato Liebert, insieme a un'altra insegnante del liceo. Nel caso Oliver avesse desiderato farle visita lì, come dovevano organizzarsi? Non poteva essere lei a venire in albergo, questo era fuori discussione. Liebert aveva farfugliato qualcosa circa la possibilità che l'altra, la convivente, andasse a trovare i genitori... anche se

ciò avrebbe comportato una piccola spesa... perché le sarebbe occorso del denaro. Sebbene un po' macchinoso, era un piano realizzabile. Così Alisa sarebbe rimasta da sola e lui sarebbe stato il benvenuto. Forse però era rischioso lo stesso. O no? Oliver non ne aveva idea.

«E suo marito?» aveva chiesto con qualche esitazione.

«Oh, nessun rischio. È in un ospedale di Kanleza, in montagna... lo stanno curando per uno scompenso emotivo... un caso molto triste. Molto triste. Certo è tragico, ma non rappresenta un rischio; non si preoccupi di lui» aveva mormorato Liebert.

Si erano guardati per un lungo istante. Oliver si era sentito avvampare ed era arrossito, non sapeva se di tremenda vergogna o di semplice euforia.

«La amo» aveva sussurrato. «Non posso farci niente».

La voce gli era uscita in un soffio, forse Liebert non lo aveva sentito. Però non gli chiese di ripetere.

«Di quanto potrebbe avere bisogno l'altra?» aveva chiesto allora, disarmato.

Era successo proprio lì, in quella stanza. Il denaro era passato di mano, Liebert se n'era andato e Oliver si era spogliato subito, esausto per la serata, il cibo, il vino e le chiacchiere. Non desiderava altro che dormire. Ormai era deciso, l'indomani avrebbe incontrato Alisa, probabilmente avrebbe prolungato il suo soggiorno di una settimana, per poterla vedere tutti i giorni; adesso però doveva dormire, era così spossato che si sentiva male. Si era addormentato. Ma i sogni erano venuti a disturbarlo: sogni in cui cercava di parlare, di farsi capire, mentre perfetti sconosciuti lo canzonavano e dileggiavano. L'ultimo, quello di Alisa e dei vecchi deformi, era stato il più violento di tutti, un incubo come non ne aveva da anni. Svegliandosi si era sentito alterato, intossicato. Come se un veleno gli si fosse insinuato in tutto il corpo.

Rimase seduto fino all'alba, sfogliando una guida in inglese.

«Non capisco. Il signor Liebert dov'è?».

Il nuovo interprete era un tizio corpulento e sudato, sulla cinquantina, non più alto di un metro e sessantacinque. Indossava un abito nero e lucido, con panciotto e bottoni enormi, di plastica nera. La calvizie faceva sembrare ancora più grande la sua faccia tonda. Aveva sopracciglia oblique e ingarbugliate, labbra pallide e gommose. Liquidò il collega con una scrollata di spalle. «Chissà? Affari importanti. A casa, richiamato. A lei non interessa».

Sorrise. Oliver lo fissò, pensando: Quest'uomo è un incubo, esce da un incubo. Invece era reale, il mattino luminoso e freddo era reale, il suo sgomento e il suo allarme erano reali. Cercò di protestare, dicendo che Liebert gli era molto simpatico, che si erano intesi subito molto bene; ma il nuovo interprete si limitò a sorridere con aria stupida, come poco prima. «Adesso io sono la sua guida e il suo interprete» ripeté.

Oliver fece alcune telefonate, ma inutilmente.

«Non ho la conoscenza del signor Liebert» disse il nuovo interprete, mentre uscivano insieme. Una palpebra si abbassò ammiccando. «Ma non mi manca simpatia. - Una bella giornata, vero? Quello albero di acacia in fiore; delizioso, eh? Tutte primavere».

L'uomo aveva una parlata gutturale. Oliver non riusciva a credere a quel rovescio di fortuna. Camminava in uno stato di trance, pensando ad Alisa e a Liebert - a Liebert, così affascinante e sveglio. Non gli sembrava possibile che fosse successa una cosa del genere.

Quel giorno vide i ritratti del sogno. Vide un campanile color verderame che torreggiava su una chiesa in rovina. Vide, in lontananza, strisce di nuvole o di foschia, lunghe, basse e curiosamente sottili, levarsi dal mare e stendersi verso la parte meridionale della città. Accanto a lui, il tizio basso e sudato chiacchierava nel suo inglese infantile, traducendo cartelli e menu e continuando a chiedere a Oliver, con la sua voce meccanica e cinguettante: «Carino, eh? Giorno di primavera. Buona fortuna». Di quando in quando, poi, gli strizzava l'occhio, come se tra loro esistesse qualche genere di sottinteso.

Oliver rabbrividì.

La città gli appariva diversa. Troppo traffico - autobus, motociclette, camioncini e furgoni - e dalla parte più nuova, dove erano sorte numerose fabbriche a un piano, spiravano invisibili nubi tossiche. Il cielo era screziato; nonostante fosse il quindici maggio, faceva decisamente freddo.

«Dov'è Liebert?» chiese per l'ennesima volta. «Eravamo amici... ci capivamo...».

Entrarono in un museo di arti popolari, dove si unirono a un altro gruppetto di persone. Oliver si sforzò di concentrarsi. Sorrise, mostrando la cortesia di sempre, cercò in tutti i modi di essere civile. Ma le banalità! Le menzogne idiote! Il suo interprete ripeteva quanto veniva detto con voce piatta e monotona, senza lasciar trapelare alcun giudizio, come invece avrebbe sottilmente fatto Liebert, e ogni volta Oliver era costretto a rispondere, a dire qualcosa. Balbettava, sentiva la propria voce proclamare le co-

se più stupide, complimenti palesi e ottusi, mere adulazioni. Una colazione interminabile con sette o otto uomini, scambi di banalità, lodi ipocrite, chiacchiere sul tempo e gli alberi in fiore e il corpo di ballo nazionale. Il cibo era troppo pesante, e per giunta glielo servirono tiepido. Il burro era sciapo e insapore. Uno degli uomini, un funzionario grasso e pomposo, il classico soggetto da vignetta politica, fumava il sigaro, e il fumo finiva in faccia a Oliver. Cercò di tornare sull'argomento del primo interprete, ma fu ricambiato solo da sguardi perplessi.

Per qualche misterioso motivo lo portarono quindi negli uffici del Ministero dell'Agricoltura e lo presentarono all'autore di una serie di pamphlet sull'argomento; Oliver stentava a capire ciò che veniva detto. Alcuni fra i presenti parlavano inglese, come il suo interprete, ma gli sembrò che altri fingessero soltanto di conoscerlo. Un sacco di parole. Oliver ripensò ad Alisa, e improvvisamente si sentì sfinito. Non sarebbe mai arrivato a lei, adesso - era impossibile. Di fianco a lui, il tizio sudato lo sorvegliava. Che cosa stavano dicendo? Parole. Si appoggiò a un granuloso davanzale di pietra, fissando con aria assente le cime infinite dei tetti, gli orribili comignoli e i serbatoi per l'acqua, torri così banali. Gli tornò in mente il veleno del sogno, e ne avvertì il sapore nell'aria; quella città era molto inquinata.

«Lei è stanco adesso? Troppa visita? Si riposa, eh?».

«Sì».

«Parte presto, ha detto? Dopodomani?».

«Sì. Credo di sì».

Tram e sirene di fabbriche. Clacson di automobili. Per strada qualcuno gli piantò con invadenza gli occhi addosso. Oliver si chiese che cosa vedesse quella gente - forse un uomo alto, sulla quarantina, capelli castano-chiaro, distratto, aspetto stanco, abbastanza pieno di sé nei suoi abiti costosi? Ecco cosa guardavano: i suoi abiti, non lui. Le sue scarpe. Lui, non lo vedevano neanche; non gliene importava niente.

«Forse non si sente bene...?».

«Forse, sì. Sì».

«Ah!» esclamò l'interprete, in una parodia di solidarietà. «Va in sua camera, allora, riposa. Dopo io vengo a prendere. Dopo c'è programma per serata - sì? Allora deciso?».

«Serata? Credevo che la serata fosse libera...».

L'uomo gli fece l'occhiolino. «Lei è amica - vecchia amica. Ha simpatia».

«Non capisco» balbettò Oliver.

«Tutti capiscono. Tutti hanno simpatia a vicenda» disse allegramente l'uomo.

«È ricco? Ha tante automobili? E la casa - le case? I genitori sono vivi? Quanti fratelli e sorelle? È sposato, ha bambini? Quanti? Si chiamano?».

Sedevano tutti e tre insieme, non nella stanza di Alisa ma in un altro caffè. Era Oliver a pagare i drink. A pagare tutto. Le domande crude e recise della donna gli arrivavano a grappoli, e lui rispondeva il più succintamente possibile, cercando di nascondere la disperazione. Quando l'interprete riportava le sue risposte, Alisa annuiva enfaticamente, sempre nello stesso modo, gli occhi brillanti, deliberatamente sgranati. Alcune ciocche di capelli si erano sciolte scivolandole intorno alla fronte; Oliver era infastidito dal fatto che non le tirasse indietro. Era un po' alticcia, la sua risata stridula, e ogni volta che rideva scopriva le gengive - Oliver non reggeva quella vista.

«Dice che nostro paese piace molto? Bene. Qui nuovo posto che nasce - c'è nuova società, Volkswagen - tanti lavori nuovi. Quando torna, un altro anno, molte cose nuove. Lei è amico, sempre benvenuto. Molto bello. Bene sapere...».

La conversazione sembrava procedere senza alcun intervento da parte sua. Udiva la propria voce, le risposte ingenue che pronunciava. Alisa e il ciccione ridevano gai. Si stavano divertendo. Oliver beveva perché non aveva nient'altro da fare; ogni volta che guardava l'orologio, anche gli altri lo guardavano, con aperta e infantile invidia. Il tempo non passava. L'idea di possibili accenni alla stanza e alla presunta convivente andata fuori città lo spaventava, ma aveva la sensazione che se lui avesse evitato di parlarne anche gli altri si sarebbero astenuti. Si stavano divertendo troppo, coi loro bicchieri pieni. Si scambiavano frasi nella loro lingua e prorompevano in risa, e altri clienti, guardandoli, sogghignavano partecipi di tanto buonumore.

«Il posto piace? Tutto lungo qui, questa strada. Sì? Vicino a albergo. Tutto vicino. Dice - sua moglie è carina? Giovane? Non gelosa che lei fa viaggio lungo, prende aereo? Qualche foto di moglie? Bambini piccolini?».

«No moglie» rispose stancamente Oliver. «No bambini piccolini».

«No-? Non è sposato».

«Non è sposato» confermò Oliver.

«No amore? Mai?».

«Mai» rispose lui.

I due si scambiarono un'occhiata incredula. Poi ricominciarono a ridere e Oliver rimase lì seduto, in silenzio, la loro risata che gli scivolava addosso.

Mentre lo accompagnavano in aeroporto, lungo la strada, vide un ciclista dai capelli scuri che pedalava con energia - un giovane e bel ragazzo, dal naso pronunciato, in maglione. Liebert! Liebert, esultò il suo cuore. Ma naturalmente non era Liebert. Era un estraneo, un ragazzo sui diciassette anni, nessuno che Oliver conoscesse. Poi, in aeroporto, lo rivide. Di nuovo lui. Un meccanico in tuta che sbirciava da dietro una porta, un tipo dall'aria solenne, occhi scuri, con la frangia a punta e zigomi prominenti: Liebert. Provò il desiderio di correrglì incontro, sgomitando tra la folla. Di correre verso il suo interprete. Voleva toccarlo ancora, stringergli le mani, il braccio. Ma naturalmente il giovane era un estraneo - lo sguardo opaco, la bocca floscia. Continuò a fissarlo imperterrito. L'aereo stava imbarcando, era ora di andare, ma Oliver era paralizzato.

«Cosa farò nella vita adesso...?» gridò al ragazzo.

Macchie di sangue

Si sedette. Girò la testa e scoprì di dividere la panchina con una giovane mamma che non gli rivolse nemmeno un'occhiata. Il giardinetto era una piccola isola rumorosa intorno alla quale il traffico fluiva in una corrente incessante. Uomini anziani, dall'aria indifferente, occupavano altre panchine - c'era qualche donna che si riposava dallo shopping, i lucidi occhi da rapace e le dita guantate che sistemavano gli orli o le stringhe delle scarpe - e poi i bambini, i discoli delle case popolari situate a pochi isolati dal vialone. Fitti e disordinati stormi di piccioni si sollevavano, riatterravano e subito tornavano a sollevarsi allarmati, disperdendosi. Lawrence Pryor osservò minuziosamente ogni cosa. Sapeva di essere fuori posto, lì; era uscito dallo studio perché gli avevano cancellato l'appuntamento delle undici; mezz'ora di libertà. L'unico posto libero era quello, di fianco alla graziosa mammina, che teneva in braccio la figlia piccolissima e se la portava al viso senza mostrare il minimo interesse verso i piccioni, lo schiamazzo dei bambini o verso di lui. Lawrence sedeva in uno spicchio di sole che gli piombava addosso dalla stretta fessura tra due alti edifici, quasi fosse stato scelto per ricevere quella benedizione.

Tutte quelle donne dirette alle compere! Le osservava attraversare veloci in direzione dell'isola e veloci riattraversare verso il marciapiede opposto, poiché raramente avevano tempo per sedersi a riposare. Andavano di corsa. A causa loro, di quel frettoloso scendere in strada, le macchine che svoltavano a destra dovevano fermarsi. Tra la folla, egli vide apparire una donna bionda dal passo svelto e sicuro. Ignorò con decisione un semaforo rosso, e un clacson le suonò. Com'era americana, com'era vestita bene e sicura di sé! Si ritrovò a fissarla, fantasticando sul viso che avrebbe potuto presentarglisi se l'avesse accostata - sorpresa, elegante e composta, si sarebbe accorta dalla sua espressione che Lawrence non era un tipo affatto pericoloso.

Invece di attraversare il giardinetto, restò sul marciapiede che lo costeggiava, girandogli intorno. Evitando i piccioni e la gente sulle panchine. Lawrence ci rimase male. Poi, mentre la guardava, si rese conto che la donna gli era familiare - la camminata rapida e impaziente, il lindo soprabito azzurro - e che anzi la conosceva bene; quella donna era sua moglie! Si picchiettò la mascella con la punta delle dita, in un gesto di divertito stupore. Ma certo! Beverly! Quasi dovesse inscenare imbarazzo davanti a una platea, sorrise volgendo gli occhi al cielo... e, quando tornò a guardare, sua moglie stava già attraversando la strada, sfidando coraggiosa il semaforo, mentre taxi e autobus premevano per avanzare.

Si alzò per seguirla. Ma un tizio straordinariamente alto gli si piazzò davanti camminando spedito, seguito da una piccola e casuale folla di signore, tutti frettolosi, ora che il semaforo era diventato verde. Qualcosa lo trattenne. Il tizio alto sembrava marciare risoluto in direzione di Beverly. Era di statura davvero anomala, eccezionale, con capelli argentei drappeggiati intorno alla testa in grappoli di ricci stretti e fitti. Indossava un soprabito scuro, e sulla parte posteriore del collo spiccava una voglia rossa, una macchia a forma di dito. Le donne davanti a Lawrence avanzarono, e il tizio alto e sua moglie scivolarono via in distanza. Quell'improvvisa ondata di movimento procurò a Lawrence un lieve capogiro.

Il suo fanatismo nel lavoro era diventato leggendario: Beverly se ne lamentava, se ne preoccupava e ne andava fiera. Era medico, i pazienti sacri per lui. Dunque avrebbe fatto meglio a non correre dietro a sua moglie, perché incontrandolo per strada a quell'ora si sarebbe allarmata e, prima di lasciarlo andare, sarebbero potuti passare anche dieci o quindici minuti. Magari avrebbe voluto pranzare con lui. O essere accompagnata in qualche negozio. Meglio tenersi in disparte, restare nascosto. La vide scomparire -

sua moglie che sgambettava veloce per la città - e tornò a sedersi, stranamente contento ed elettrizzato. Era come se avesse ricevuto la rivelazione di qualcosa di segreto.

Accanto a lui, la giovane madre avvicinò il viso alla bimba, sussurrando qualcosa. Era un viso spigoloso e pallido, illuminato dall'amore, o dal riflesso del faccino della piccola, o dall'esiguo spicchio di sole che lentamente andava spostandosi da Lawrence a lei. Viste così, le donne erano autentici doni per gli uomini.

Considerò la possibilità di sorriderle. Ma no, sarebbe stato un errore, non era una città in cui la gente si sorridesse con tanta disinvoltura.

Herb Altman entrò nello studio a passo deciso, la testa leggermente abbassata. Calvo, ma appena quarantacinquenne. Aveva un fisico arrogante e corpulento, abiti immancabilmente vistosi - quel giorno indossava una vivace cravatta gialla che subito balzò nel campo visivo di Lawrence.

Stretta di mano.

«Come va?».

«Non molto bene. Non riesco a dormire. Non dormo mai, lo sai» disse Altman.

Sedette e cominciò a raccontare. Aveva un tono urgente e imperioso. Parlava e scuoteva la testa, le guance che gli tremavano. La moglie di Altman, Connie, era amica di sua moglie. A Lawrence sembrava che le donne della loro cerchia fossero tutte amiche intime; in un certo senso era come se si fondessero l'una nell'altra. Anche i mariti sembravano fondersi l'uno nell'altro. Pur conducendo vite diverse, avevano qualcosa in comune: vivevano in una dimensione, ma comparivano anche in altre - in centro, il pomeriggio tardi, o nei sobborghi lungo il fiume. Le loro abitazioni, le loro automobili e barche costose, non riuscivano a contenerli del tutto. Troppa energia. Parole urgenti, incalzanti, imperiose. Mentre Altman descriveva rabbiosamente la propria insonnia, poi le lagnanze della consorte e infine quelle dell'amichetta, attraverso la distanza dell'immaginazione Lawrence rivide sua moglie muoversi libera e felice lungo i marciapiedi dell'enorme città, un sogno sognato da sveglio.

Quale mistero si celava in lei, in quella donna con cui viveva da tanto tempo? Avevano una figlia, e si conoscevano da vent'anni. Eppure, vedendola così era rimasto colpito dal mistero della sua separatezza, del suo essere...

«La farò seguire!» sussurrò furiosamente Altman.

«Tua moglie?».

«Evie. Evelyn. Venticinque anni, un figlio, e senti cosa sogna: che l'anno prossimo io la sposi!».

I numeri sull'orologio di Lawrence erano bianco-verdastri, fosforescenti in campo scuro. Teoricamente dovevano brillare solo al buio, ma di fatto brillavano anche in piena luce.

«D'accordo» fece Altman, notando l'occhiata di Lawrence, «ti sto facendo sprecare tempo. Allora, dammi una controllata al cuore, ai polmoni anneriti, picchiami sulla schiena per sentire se ci sono echi e se si è svuotato qualcosa... sono un uomo malato, lo sappiamo entrambi. Eccomi qui».

Alla fine Lawrence fece come al solito: gli rinnovò la ricetta per i barbiturici. Sei scatole, e nel giro di qualche settimana si sarebbero rivisti.

Sulla porta Altman fece una pausa drammatica. La camicia bianca gli formava una sporgenza sulla pancia. «Perché non mi lasciano in pace?» disse. «Larry, cos'è questa storia? Perché continuano a perseguitarmi? Di notte non riesco a dormire. Progetto un viaggio, ma quando mi alzo non ricordo più niente... non dormo, ma non ricordo quello che penso... Perché quelle donne mi perseguitano? Cosa mi stanno facendo?».

Lawrence, moglie e figlia vivevano a pochi isolati dal lago, in una casa di mattoni bianca. Nella luce del crepuscolo emetteva una specie di bagliore. Aveva l'aria spettrale e priva di peso, perfetta, di un oggetto sprofondato sott'acqua. Un luogo in cui Lawrence riusciva a dormire saporitamente, come mai aveva dormito a Philadelphia, nella casa immensa e agitata dei suoi genitori. Fine di quella vita! Ne aveva allontanato ogni memoria.

Alle sue spalle, in città, c'erano i suoi pazienti e gli infelici ricordi dei suoi pazienti. Dieci, spesso dodici ore di sofferenze - la vergogna di sentirsi malati e deboli, di dover pronunciare parole che sarebbe stato meglio tacere. Le ore di studio erano peggiori di quelle d'ospedale. Nel corso della giornata la mano di Lawrence cominciava a tremare e a farsi riluttante, mentre scriveva infinite ricette ostentando il sorriso di rigore, un viso di quarant'anni che rischiava già di consumarsi. I suoi pazienti avevano troppe facce. Foruncolose, imbronciate, smaniose, oppure, come nel caso di Altman, familiari ma sinistramente distanti, e pretendevano cose che Lawrence non poteva dare né comprendere.

Molti dei disturbi erano immaginari. Esistevano, certo, ma erano immaginari; come curarli?

Entrò mentre il telefono squillava. Ebbe la sensazione che stesse squil-

lando già da un po'. Quando andò a rispondere in cucina, smise di suonare, e lui si fermò con la mano protesa, pochi centimetri sopra la cornetta, ascoltando il silenzio della casa.

Sua madre viene a trovarlo, arriverà l'indomani mattina col volo delle nove e trenta da Philadelphia.

Beverly e Edie stanno di nuovo per uscire; davanti al ripostiglio si intralciano la strada a vicenda. Edie, quattordici anni ma più alta della madre, infila rabbiosamente le braccia nel vecchio cappotto color kaki foderato di lana sintetica; non intende rinunciare a quell'indumento nonostante le suppliche materne. Lawrence è fermo con il giornale della sera in mano, e le guarda. Sono le sei e mezza. «Dovete proprio uscire?» chiede.

«Ho dimenticato gli asciugamani nuovi. Volevo comprare degli asciugamani per tua madre, non posso darle quelli vecchi» risponde Beverly.

«Asciugamani nuovi? E tu esci a quest'ora per degli asciugamani nuovi?».

«Qui è tutto vecchio. Non abbastanza dignitoso per lei».

La mascella di Beverly si sta irrigidendo. I suoi occhi luccicano, vigili, inquieti. Edie ha un viso luminoso e quasi grazioso, ma è sempre di fretta, non fa che inciampare dappertutto. Lawrence intuisce chiaramente che moglie e figlia hanno appena avuto una discussione. Nell'ingresso, Edie urta una sedia. «Dio!». Indietreggia con una smorfia.

«Oggi sei andata a far compere?» chiede Lawrence alla moglie.

Sta frugando con aria accigliata nella borsetta, alla ricerca di qualcosa. «No».

«Credevo di averti vista».

«Vista? Quando?».

«Poco prima di mezzogiorno».

Lo fissa, chiudendo la borsetta. Dai suoi occhi trapela uno sguardo freddo e vivido che Lawrence non sa interpretare. Poi sorride. «Oh, certo, sono venuta in centro... giusto un salto per vedere se trovavo delle cose che qui non c'erano... Ho corso tutto il santo giorno. Sono dovuta andare a prendere Edie a scuola per portarla dal dentista, e adesso... mi tocca uscire di nuovo».

«Stai esagerando. Mia madre non si aspetta che tu ti dia tanto da fare per lei».

Beverly scuote la testa ed evita di guardarlo in faccia. Lui ripensa al tizio alto coi capelli argentei e la voglia, che marcia svelto come se volesse rag-

giungerla.

Sua madre. L'aeroporto. Sono venuti a prenderla tante di quelle volte, e ogni volta si sono ripetuti le stesse cose; sembra quasi che in aeroporto ci sia persino la stessa gente. Lei comincia subito ad aggiornarlo sulle ultime novità di casa, e continuerà con i funerali e i matrimoni, con le nuove nascite, le malattie, le operazioni, le soprese sgradevoli, così per tutta la strada, sebbene gli abbia già scritto ogni cosa nelle sue lettere settimanali.

«Oh, guarda un po' qui!» esclama disgustata.

Solleva le mani per mostrare i guanti bianchi, sporchi, addirittura macchiati di qualcosa che assomiglia a ruggine o a sangue, di un marrone rossastro sbiadito.

«Te li lavo io, Mamma» si offre subito Beverly.

«I viaggi ti sporcano. Ti insozzano» dichiara la madre di Lawrence.

E a lui viene in mente che l'ha già detto in altre occasioni.

Mentre sua moglie e sua madre chiacchierano, Lawrence guida in silenzio. È contento che sia venuta a trovarli. Viene spesso, più volte l'anno. È convinto che non l'abbia ancora perdonato per aver abbandonato Philadelphia ed essersi trasferito in questa città di estranei, dove non ha nemmeno un parente. Le lettere che si scrivono però non ne parlano. Tra le righe ordinatamente dattilografate da Lawrence, e quelle sbieche vergate da sua madre in inchiostro color lavanda, sembra esistere un'altra dimensione, una sensazione o un ricordo sommerso, che entrambi possono evocare senza mai esplicitare veramente.

Sono quasi arrivati. In vista della casa, come sempre la madre commenta in tono piatto: «Mi piace». Una frase in certo modo risolutiva. Lawrence e Beverly si sentono subito sollevati.

Anche la vecchia casa di famiglia era bianca. Ora la madre di Lawrence abita in un appartamento che tutte le altre vedove le invidiano, ma per decenni interi ha vissuto in un palazzo grande quanto un municipio. A volte Lawrence sogna di risalire lo scalone fino al terzo piano, che era sempre chiuso, per andare a sbirciare tra le risme dei vecchi bollettini medici di suo padre, proprio come faceva da bambino. Ce n'erano pacchi interi. Piccole torri. Aveva trascorso ore e ore là in mezzo, rapito.

La presenza della madre in casa, nella sua casa, lo disorienta un po'. Il tempo sembra farsi confuso. La sua stessa età diventa incerta. Ma si comporta da buon ospite, sforzandosi di essere galante. Dopo cena, quella sera, guardano insieme delle foto - un altro rito. Le foto passano di mano in ma-

no. Quindi, sporgendosi verso di lui con un movimento repentino e rigido che rivela la presenza di una guaina - anche sua moglie la usa, il suo corpo è snello e agile ma vellutatamente duro al tatto - sua madre gli tende una foto scattata anni prima. Sempre la stessa! E Lawrence, Larry Jr., seduto su un cavallino pomellato a qualche fiera ormai dimenticata, la chioma scura pettinata sulla fronte che gli conferisce un'aria ebete, lo sguardo sorpreso e vacuo, la bocca troppo timida per sorridere. Lawrence osserva la foto. Perché sua madre ci tiene tanto? Perché se la porta sempre dietro insieme a quelle più recenti, come se non ricordasse di avergliela già mostrata l'ultima volta?

«Dì un po', non è un amore? Un amore di ragazzino?» commenta ostinata.

Lawrence fissa la propria faccia, vuota e inamidata dallo scatto. Una faccia che sarebbe potuta diventare qualsiasi cosa. In cui avrebbe potuto abitare qualsiasi personalità. Talmente vuota, quella faccia - poteva ospitare qualsiasi cosa.

«Larry? Che c'è?» gli chiede Beverly.

Si passa la mano sugli occhi. Torna a sedersi.

«Nulla».

«Hai sentito qualcosa?».

«No. Nulla».

Due sere più tardi sta guidando verso casa, quando alle sue spalle una macchina emerge dal traffico e lo supera strombazzando. È una macchina piena di bambini, maschi e femmine, e in mezzo gli sembra di vedere anche Edie. Ha un tuffo al cuore. Ma non può esserne sicuro.

Quando arriva a casa, è quasi buio. Sua madre lo bacia su una guancia. È polverosa di cipria e tuttavia compatta, un donnino preciso e cocciuto. Di che cosa parlano tutto il giorno, le donne? Sua madre e sua moglie? Gli stanno già raccontando cos'hanno fatto oggi. Le loro chiacchiere sembrano musica, si sollevano in frammenti ariosi e incompleti, senza mai concludersi veramente; continuando all'infinito.

«Edie è già arrivata?» domanda.

«No, non ancora» risponde Beverly.

«Dov'è?».

«Aveva qualche attività dopo la scuola... il coro, credo».

«Fino a quest'ora?».

«No, non fino a quest'ora. Probabilmente ormai sarà a casa di qualche amica. Arriverà tra pochi minuti».

«Ma tu non sai esattamente dov'è?».

«No, non esattamente. Che c'è? Perché sei arrabbiato?».

«Non sono arrabbiato».

Quando rincaserà, non otterrà da lei alcuna informazione. Niente. Attraverserà ballonzolando la cucina, andrà verso l'armadio a muro e si toglierà il cappotto, poi si stravaccherà sulla sedia per cenare e abbasserà lo sguardo nel piatto, oppure guarderà ubbidientemente il padre negli occhi, ma lui non saprà nulla, nulla. Il cuore gli batte con rabbia. Una volta Beverly aveva detto a proposito di Edie: «Si mette tutta quella roba in faccia, ma dovresti vederle il collo... non se lo lava mai. È così... cosa devo fare?».

Cosa devono fare?

Sua madre gli chiede com'è andata la giornata. Ha lavorato molto? È stanco?

Le risponde in modo vago, tendendo le orecchie per sentire se Edie rientra. Ma quando arriverà, non otterrà nulla da lei. Sua madre cambia argomento, lamentele sul conto di una zia; lui però non la segue. Sta pensando alla figlia, poi alla moglie. E alla fine si ritrova a pensare a una delle sue pazienti, Connie Altman. Quel mattino, nello studio, si è messa a piangere. «Ho bisogno di qualcosa che mi aiuti a dormire. Me ne sto sdraiata a pensare tutta la notte, e al mattino non ricordo più niente. Sono così nervosa, ho le palpitazioni, non potresti darmi qualcosa di più forte per dormire? Tutto si sta esaurendo...».

Quella frase l'aveva incuriosito. «In che senso, tutto si sta esaurendo?».

«Nel senso che non c'è scopo. Che non lo vedo. Stiamo esaurendoci tutti, quelli della nostra età, le cose ci abbandonano... i pezzi si logorano... dovrò consumare la mia vita in questo corpo...».

Era bella, una donna minuta, assai minuta, con polsi e caviglie da bambina. Ma negli ultimi anni le si era progressivamente indurito il viso.

«Ho bisogno di qualcosa per dormire. Ti prego. So che nell'altra stanza anche lui è sveglio, che nemmeno lui riesce a dormire, e mi sembra di impazzire! Preferisco quando resta fuori. Almeno non è in casa, sdraiato con gli occhi aperti come me, non mi interessa con chi sta... Qualcosa per dormire, ti scongiuro. Non riesco a sopportare questi pensieri per tutta la notte».

Camera di sua figlia. Sabato pomeriggio. Per qualche ora la casa rimarrà vuota e lui potrà camminarvi, andare ovunque, perché quella è la sua casa e tutte le stanze gli appartengono, sono di sua proprietà.

La camera di Edie rigurgita di vestiti, libri di scuola, scarpe, paccottiglia. Due cassetti su tre sono aperti, il piano della cassettiera ingombro. Il riflesso di Lawrence si sposta nello specchio, ed egli si guarda sorpreso: è veramente lui, quello, il dottor Pryor? Che delusione. Prova addirittura un senso di allarme. L'uomo in quello specchio pieno di ditate assomiglia molto poco all'immagine che coltiva di sé nella fantasia; e non assomiglia nemmeno all'uomo delle foto più recenti. Continua a guardare, francamente sconcertato. Perché la sua camicia è così sgualcita se l'ha indossata solo quel mattino, fresca di bucato? Perché ha la faccia giallastra e segnata, perché le mani lungo i fianchi sembrano stranamente vuote e cascanti? Per un attimo dubita persino che si tratti realmente del dottor Pryor. Dubita della necessità di continuare a esistere in quel corpo, a svegliarsi tutti i giorni proprio in quella faccia e in quel corpo, vista la moltitudine di esseri umani possibili. Che l'esistenza stessa sia un'illusione? pensa. Sorride. Nello specchio, l'uomo dalla pelle giallastra sorride insieme a lui, come per canzonarlo. O forse no: forse invece è solidale, forse è d'accordo.

L'esistenza è un'illusione? Un luogo comune?

Si sveglia da quella trance e avanza deciso verso la cassettiera della figlia. Non deve esitare. Occorrono rapidità e sicurezza. Tira il primo cassetto: una massa disordinata di collant, di calzamaglie nere e rosso fragola, di calzettoni di lana al ginocchio, di forme e colori diversi; un intrico di tessuti impalpabili ed evanescenti; certi nuovissimi, rigidi come fossero appena stati spacchettati, altri sporchi e gettati alla rinfusa. Un rocchetto di filo nero rotola via rumorosamente. Lawrence sta per richiudere il cassetto, quando gli viene in mente che era già aperto di qualche centimetro. Bene. Fortuna che se n'è ricordato. Tira il secondo, che si incastra; tira più forte, e manca poco che venga fuori del tutto; Lawrence emette un'esclamazione contrariata. Questa volta trova biancheria intima di vari colori, da cui sprigiona una sensazione di fresco; roba pulita di bucato, ma tutta mescolata.

Non è mai entrato da solo nella camera della figlia. Mai. Non violerebbe mai la sua privacy; non oserebbe farla arrabbiare. Ma a trovarsi lì, quel pomeriggio, così vicino a lei, in quella strana intimità, prova un inatteso senso di piacere. In quel momento Edie è molto reale. Potrebbe essere alle sue spalle, a pochi centimetri da lui, sul punto di prorompere in uno di quegli esuberanti saluti che lo esasperano - «Ciao, Amico!» è stato uno dei più in voga in quell'ultimo mese; forse, tra i ragazzi della sua età, è un modo di fare comune. O potrebbe stare per canticchiargli nelle orecchie una delle sue canzoncine banali, piene di termini gergali, misteriose.

Si ritrova a spiare in mezzo alla biancheria di seta. I capi sono come incollati fra loro; c'è un crepitio di cariche elettrostatiche. Solleva una sottoveste color verde menta, decorata da minuscoli fiocchetti bianchi. Carina. Molto carina. Probabilmente un regalo di sua madre per Natale o il compleanno, una cosa che forse da sola non si sarebbe comprata. Ha voglia di sfregarsela contro una guancia. Con grande delicatezza la piega e la rimette via, scoprendo un libriccino nascosto contro il fianco del cassetto - un diario - è un diario? - ma è deluso, no, non è un diario: è solo un libretto con la copertina rigida, *Edgar Cayce e il miracolo della reincarnazione.*

Si limita a sfogliarlo, irritato. Spazzatura. Come fanno a pubblicare e a vendere certi libri? Una frase in particolare lo adira: *La scienza medica moderna è rimasta vergognosamente indietro...* Chiude di scatto il libro e lo fa riscivolare nel suo nascondiglio. E adesso è colto da un senso di disperazione, non sa neanche bene perché. Accarezza di nuovo la sottoveste verde e un paio di mutande celesti, con l'elastico, lisce come seta - o è satin? Cerca di immaginarsi la faccia di sua figlia, ma la visione lo elude. Oh, papà, potrebbe esclamare in tono strascicato, papà! Santo Dio! Ma è andata al centro commerciale a far spese con le sue amiche. Cosa ci fate là dentro tutto il giorno? domanda lui, e lei si stringe nelle spalle e risponde: Andiamo per negozi, compriamo qualcosa e poi ci sediamo, non so, incontriamo gente; beviamo una Coca; stiamo lì sedute, incontriamo gente e ci divertiamo. C'è qualcosa di male?

Avere una figlia è una specie di mistero che non comprende. Continua a frugare nel cassetto, mentre il senso di disperazione aumenta... Appallottolate e infilate in un angolo nel fondo, un paio di mutandine bianche. Le prende. Ci sono delle macchie di sangue, spesse e dure, quasi crostose. Le scruta. Perché macchie di sangue? Perché qui? Per un attimo non sente niente, non pensa a niente. Non è nemmeno sorpreso. Poi gli viene in mente che forse la figlia si vergognava a infilarle tra la roba sporca, che doveva aver deciso di lavarle da sola ma poi se n'era dimenticata, e così erano passate le settimane, forse i mesi... il sangue era invecchiato e indurito, le macchie erano diventate indelebili... dopo si era scordata del tutto... di quelle mutandine appallottolate e infilate nell'angolo del cassetto... scordata...

Sua madre sta parlando con degli amici venuti a trovarli. Una domenica pomeriggio come le altre. Beverly serve aperitivi. Nello specchio sopra il camino, la chioma bianco-azzurrina della madre sussulta priva di peso.

Sulla cappa, lunghe candele bianche in steli d'argento, gli stoppini perfettamente candidi, mai accesi. Di cos'è che parlano tanto seriamente? Lawrence prova ad ascoltare. Beverly lo sta delicatamente rimproverando per il troppo lavoro - discorsi noti, quasi una solfa, le stesse parole di sua madre a suo padre, tanti anni prima - e lui annuisce, sorride, è il dottor Pryor, lui, e lavora sodo. La verità è che per tutto il giorno non ha fatto altro che sedere alla scrivania del suo studio, sfogliando bollettini medici, senza riuscire a concentrarsi su nulla in particolare.

Ted Albrecht, amico di vecchia data, sta discorrendo nel suo solito modo estroso. È un agente di cambio, ma si ritiene un critico sociale. Basso, occhiali, sopracciglia vivaci, è da tutti considerato un buon amico di Lawrence, e sua moglie un'amica di Beverly. Si conoscono da tempo, per questo sono amici. Si incontrano regolarmente alle feste, nei salotti di altre persone, in mezzo ad altri ospiti.

«Ve lo garantisco» dice Ted, «questa nazione è sulla via del disastro!».

Lawrence non riesce a concentrarsi su quei discorsi. Teme di non farcela, di non poterli sopportare un momento di più.

Lo circondano voci squillanti. È un anello fatto di anelli concentrici, un anello di voci e di respiri e di occhiate che lo circondano. Come la musica, le voci non si fermano mai. C'è una pausa acuta; una pausa trepidante. Lawrence accetta l'aperitivo offertogli dalla moglie, una donna dal volto stranamente freddo. I cubetti di ghiaccio nel bicchiere gli fanno venire in mente l'Artico - cristallo puro, ghiaccio e aria puri e incolori, dove i germi non sopravvivono. Impossibile. È diventato impossibile. Adesso. Impossibile restare con quella gente. Non sa cosa non vada, ma capisce che è diventato impossibile, che il suo corpo sta avvicinandosi al punto di rottura, che per contenersi, per contenere la propria fisicità, il proprio essere, avrebbe bisogno della forza di un lottatore, di un uomo che non è.

L'attimo si dilata, lentamente. Non accade nulla.

Di nuovo l'aeroporto. L'incontro di lunedì, ma alla rovescia: adesso lei sta tornando a casa. L'aereo inghiottirà un certo numero di persone, tra le quali sua madre, e se ne andrà. Parole affannose. Le ultime cose da dirsi. Sua madre si lagna vivamente di una zia, lui annuisce, imbarazzato dalle sue esternazioni davanti a Beverly - annuisce, sì, sì, è d'accordo su tutto. «Cosa ne sa, lei? Non si è mai sposata!» esclama la madre di Lawrence, storcendo la bocca. Di suo padre, morto in un incidente di barca quando lui aveva diciott'anni, non parla mai in maniera diretta; di altri rovesci di for-

tuna, di altre disgrazie, invece sì, ne parla a briglia sciolta, con piccoli scatti petulanti del suo piccolo corpo rigido. Il padre di Lawrence è morto sul lago, da solo. Annegato, da solo. La barca dev'essersi capovolta e lui è annegato, da solo, senza un testimone in grado di spiegare o raccontare la sua morte.

La madre di Lawrence comincia a piangere. Sempre piagnucolando arretrerà da loro, e a un certo punto smetterà, riacquisterà padronanza di sé e prometterà di telefonare appena sbarcata a Philadelphia. La visita è conclusa.

Nonostante fosse una serata feriale, andarono alla galleria d'arte di Dorothy Clair per l'inaugurazione della mostra di un giovane scultore. Dorothy Clair era una vedova di qualche anno più anziana dei Pryor, una donna facoltosa che gravitava ai margini del loro giro. Brindisi a base di champagne. Lawrence e moglie finirono separati, risucchiati in gruppi diversi; benché non partecipasse realmente alla conversazione, Lawrence appariva entusiasta. Lo champagne gli dava alla testa. Sua madre era rimasta da loro sette giorni e sette notti, tutto era andato per il meglio, e adesso era finito. Splendido. Serata feriale o no, si meritavano quella ricompensa.

Si trovava di fianco a una scultura, una colonna di metallo dai bordi affilati e dall'aria pericolosa. Poco più in là, una tizia sembrò sul punto di indietreggiare e urtarla; si chiese se fosse il caso di avvertirla. Sulla superficie della colonna scorse il proprio riflesso, comico e chiazzato. Tutte le sculture erano di metallo. Alcune incombevano pesanti dal soffitto; altre erano appese alle pareti. Enormi macigni, non abbastanza definiti per avere una forma precisa, stavano acquattati sul pavimento. La gente andava e veniva intorno alle sculture, di quando in quando inciampandovi. Una donna si chinò per disimpigliare il vestito da una massa di fil di ferro ritorto in una palla spruzzata di vernice bianca.

Che razza di oggetti erano? Gli comunicavano un tale senso di oppressione! Ma gli altri sembravano perfettamente a loro agio. Lawrence si avvicinò alla palla per studiarla meglio - sembrava rete da pollaio, ma non riuscì lo stesso a chiarirsi le idee. Nel salone pieno di gente erano disseminate altre palle, simili ma distorte, come pianeti sformati. Le loro superfici lucide riflettevano una galassia di volti umani, eppure non realmente tali. Erano volti allegri, appariscenti e piatti, privi di qualsiasi spessore personale... E come chiacchieravano tutti! Non un accenno di interiorità, nulla, solo maschere di carne; nessuno spessore personale che lasciasse intuire u-

n'angoscia, il buio, un po' di dolcezza, niente. Quei volti parlavano tutti insieme con la massima serietà.

Lawrence cercò sua moglie. La individuò dalla parte opposta della sala, che chiacchierava con un tizio alto dai capelli argentei. L'uomo visto in centro! Esterrefatto, non riuscì neanche a muoversi. Rimase lì col bicchiere in mano, immobile e metallico come le sculture. Le colonne punteggiavano l'intera galleria, svettando fino al soffitto con le loro superfici piatte e lucide e i loro bordi affilati come rasoi. Di colpo gli tornò in mente la casa dei genitori, i mobili dove per anni si era arrampicato da bambino - in certe stanze, la madre gli permetteva di giocare con tavoli e sedie sotto i quali poteva strisciare fingendo che fossero casette e capanne. Si infilava là sotto, e restava a spiare tra le loro gambe. Certe volte la madre gli dava persino una coperta da stenderci sopra.

Il tizio dai capelli argentei si voltò e Lawrence si accorse che non era l'uomo visto in centro, ma qualcuno che conosceva da anni. Tuttavia non provò alcun sollievo e continuò a sentirsi paralizzato. Non vedendolo, Beverly si lanciava intorno occhiate circospette e nervose. L'uomo stava per abbandonarla e tuffarsi in un'altra conversazione; aveva una testa grande e pesante, bella, i capelli grigio-argenteo a grappoli ricciuti, il viso florido e generoso, forse un po' troppo aggressivo - troppo sicuro di sé. Lawrence concepì un'improvvisa avversione nei suoi confronti. E fu felice di non essersi trasformato in quell'uomo - felice che, in quell'istante di paralisi e di panico, la sua anima non fosse scivolata fuori per travasarsi in quell'uomo, in quell'altro corpo.

Uscì. Uscì a passo svelto dall'edificio, immergendosi nella folla di mezzogiorno, spinto dalla fretta, e una volta sul marciapiede si tenne sul ciglio per camminare più spedito. Era una giornata fredda e coperta. Percorse alcuni isolati fino in fondo alla strada, quindi passò sul lungofiume. C'era poca gente, solo i turisti più intrepidi. Chi andava a far spese non si prendeva la briga di arrivare fin lì. Non c'erano negozi, da quelle parti, solo cemento e muri e l'attracco del traghetto e i flutti, i flutti gelidi e cupi. Si sporse oltre la balaustra e guardò giù, verso l'acqua che sciabordava. Non era particolarmente pulita; appariva marmorizzata da lunghe strisce di schiuma che ribollivano arricciandosi e ondeggiando come serpenti.

L'insoddisfazione delle ultime due settimane tornò a invaderlo. Ma cosa non andava? Che cos'era successo? Era cominciato tutto in quella giornata di sole, quando da lontano aveva visto sua moglie. Sua moglie. Il mattino

seguente era arrivata la madre; erano andati a prenderla in aeroporto, come sempre. E la figlia... sì, in qualche modo c'entrava anche la figlia, ma non riusciva a ricordare come. Nell'acqua sporca e mossa scorse la faccia di Edie che lo guardava sogghignando. Ma non lo vedeva realmente. Perché lì non c'era nulla. Era solo.

In preda al panico, pensò a se stesso e al fiume: al fatto di essere così solo, con il fiume pochi metri più in basso.

Provò una sensazione di morte intorno agli occhi. Gli si erano induriti e incrostati; rappresi come macchie di sangue; ferite, là dove un tempo erano stati gli occhi. Forse ora rischiavano di cadergli giù...? Un'altra faccia premeva per entrare. Doveva grattare quelle scaglie rognose, grattarsele via, far posto alla nuova faccia, scavar fuori con le unghie quelle croste di sangue. Lacerarsi. E subito, subito... perché in quel preciso istante il suo corpo non era più in grado di contenersi, come un lottatore dai muscoli superbamente sviluppati che scoppiava nei vestiti, che se li strappava con rabbia e impazienza e gioia...

Di colpo vide che il fiume sotto di lui era un fiume di anime: le anime di tutti i bambini che era stato creato per concepire, e che ora sgorgavano da lui scorrendo a valle in un gorgo feroce e impotente. Continuò a fissare l'acqua. Erano tutti figli suoi! Bambini e bambine, figli del suo corpo! Era stato creato per concepire quelle migliaia, quelle migliaia di milioni di anime, e invece se ne stava lì, sulla passeggiata di cemento, sporto oltre la balaustra, mentre i figli del suo corpo navigavano via, sciabordando rumorosamente contro le fondamenta, disperdendosi.

Per un po' rimase in silenzio. Gli dolevano gli occhi. Cercò di concentrarsi. Aveva avuto in mente qualcosa di preciso? Perché era sceso fin lì? Se era per annegare, forse allora avrebbe rivisto scene della sua vita passata. I vecchi mobili, la brutta sedia sgraziata dalla fodera dorata, con le gambe bombate e il fondo di garza, le molle visibili attraverso il tessuto scuro. Sarebbe tornato a strisciare là sotto, serrandosi le ginocchia al petto e cercando con furbizia un nascondiglio, finalmente in salvo. Avrebbe rivisto la grande casa e i mucchi di riviste, avrebbe riannusato l'odore pungente e delizioso della solitudine, al terzo piano; sarebbe passato in quella stanza e lì avrebbe concluso la propria vita, in castità e silenzio.

O forse invece sarebbe precipitato in acqua gridando. Dimenando braccia e gambe, affondando all'istante, gridando... e nessuno avrebbe potuto salvarlo. Qualcuno avrebbe guardato a bocca aperta, ma nessuno poteva salvarlo. E forse non avrebbe visto proprio nulla, non avrebbe avuto nes-

suna visione, nessun ricordo; forse quella dell'uomo che annega rivivendo la propria vita era solo una bugia, e lui non avrebbe visto niente, niente; sarebbe annegato soffrendo e sarebbe stato trascinato a valle, perduto.

Lanciò un'occhiata all'orologio. L'una passata.

Tornò di corsa in studio. La segretaria, una graziosa donna di colore, lo rimproverò per essere uscito sotto la pioggia. Gli prese l'impermeabile, lo scosse, lo appese. Nella sala d'aspetto, visibile attraverso due porte socchiuse, sedevano alcune persone; probabilmente erano lì già da un po'. Entrò nello studio. Pochi minuti dopo, l'infermiera introdusse il primo paziente del pomeriggio: Herb Altman.

«Stavolta mi ripresento un po' in anticipo, ma non ci sono novità. Solita diagnosi» dichiarò in tono piatto. Indossava una cravatta alla moda, color verde menta. Era striata da minuscoli disegnini bianchi che disturbavano la vista di Lawrence.

Stretta di mano.

«Forse qualcuno dovrebbe farmi fuori e chiuso. Dovrei proprio tirare le cuoia, eh?».

Altman rise. «Ad ogni modo, non riesco ancora a dormire, Larry. Stesso maledetto problema. Dammi qualcosa di forte, ti prego. A proposito, hai saputo di quel bastardo, quell'investigatore che avevo messo alle calcagna di Evie? Era un suo amico! È venuto fuori che era un suo amico! Le ha raccontato tutto, ha fatto la soffiata. Ovviamente ho licenziato lui e scaricherò lei, anzi, mi sa tanto che se ne sta già lì con mia moglie a far confronti e a darmi i voti, ci credo che poi non dormo, maledizione. Forse dovrei buttarmi dalla finestra, che dici? Renderei le cose più facili a tutti, no? Cosa ne pensi?».

«Facciamo una visitina di controllo» disse Lawrence in tono cauto. «Mi sembri un po' agitato».

Daisy

Daisy,
Daisy,
se non ci risponderai,
oh, cara impazziremo tutti
chiedendoci che mangerai...

Le labbra corrucciate, rifiutò di parlare al giovane cameriere ma indicò

le voci sul menu, una due tre. E da bere? tè, caffè...? No. Niente. Latte? No. Niente.

«I maggiolini sono arrivati, anche se un po' in ritardo» annunciò. «Ormai siamo in luglio. Che si fa, li rispediamo indietro, Daisy?».

Lei rise. Una specie di nitrito.

«Non daranno retta proprio a te» rispose.

Provocando. Ma rabbrividendo. Di certi insetti lei aveva paura, quindi era meglio parlarne apertamente, scherzarci sopra, buttarla sul ridicolo. Dove il riso prevaleva, pensava lui, il terrore era destinato a incrinarsi e a scomparire.

«Invece magari sì» ribatté allegramente. «Io conosco il loro nome segreto - *Phyllophaga. Phylloflyofleeophagohgaga!* - Un'antica maledizione».

Lei rise deliziata. Era la sua bimba, il suo tesoro, la sua cocca, la sua croce, la sua piccola, il suo angioletto, la sua monella, il suo scarabocchietto, la sua micina, la sua eterna buffoncella. E un genio. Il fatto che fosse un genio non era un elemento secondario dell'enigma.

Quando passeggiavano insieme lungo il sentiero cosparso di ghiaia, tra le aiuole di fiori, nessuno mancava di notare la sollecitudine, l'assiduita che egli aveva nel corteggiarla; come se una così non mettesse a dura prova la pazienza altrui! Quando camminavano sulla scogliera, a passo svelto, incuranti del forte vento di nord-est, si accorgevano tutti della frequenza con cui lui la guardava sbalordito, come se, prima di girarsi dall'altra parte con aria provocatoria e maliziosa, lei avesse detto qualcosa di eccezionale. I suoi occhi scuri luccicavano. Risplendevano. Sfavillavano. Era un folletto, una fatina. A quattro anni aveva impersonato la più graziosa delle fate in una versione del *Sogno di una notte di mezza estate* messa in scena a Maiorca da alcuni amici di suo padre; amici estivi, una fantasia estiva, una raccolta di fondi per una causa ormai dimenticata. Camminava sulla punta dei piedi, il peso sbilanciato in avanti, come fosse lì lì per mettersi a correre, o addirittura per spiccare il volo - per saltare nell'aria. Correva spesso, appena fuori dalla vista dell'albergo. Faceva tutto il giro, lo raggiungeva, e poi scattava via di nuovo, pungolandolo perché lui la seguisse. «Vecchio spaventapasseri! Vecchio mucchio d'ossa! Fingi di non poter correre solo perché sei pigro».

«Riconosco di essere pigro, pigro e con le ossa rotte» sospirava lui.

Si frugava in tasca cercando il taccuino nero che portava con sé ovunque. E si fermava per registrare, nella sua minuscola, quasi microscopica calligrafia, tesori che svolazzavano sulla superficie della sua mente. Poteva

essere una parola di Daisy o una frase da lei evocata, o un ricordo estemporaneo ed esplosivo che sbucava dal nulla, sebbene ancora una volta probabilmente riconducibile a Daisy - e spesso infatti lui ve lo riconduceva, quando era dell'umore giusto. Scriveva per abbreviazioni. Forse addirittura in codice. Ed era piuttosto sicuro che nessuno potesse forzarlo, quel codice, poiché di giorno in giorno, se non di ora in ora, cambiava. Musica, ecco cos'era quel ricordare e registrare i ricordi, una specie di musica, enigmatica e fluida.

«Che cosa ho detto, babbo?» chiedeva a volte Daisy. Lo spiava con la testa buttata all'indietro, gli occhi socchiusi, guardandolo dalla sommità degli zigomi. Era superba. Ma un po' ansiosa. Una ragazzina meravigliosa, con occhi scuri scuri e capelli scuri scompigliati dal vento, un fitto cespuglio di capelli dove temeva che un giorno i ragni potessero fare il nido se lei non fosse stata abbastanza vigile. «Che cosa ho detto? Qualcosa che ti ha sorpreso, vero, qualcosa che metterai in una poesia, vero, qualcosa di cui ti vanterai quando la gente verrà a trovarti, vero? E gli parlerai di me, vero?».

Sentirsi osservato mentre scriveva lo metteva in imbarazzo. Anche se si trattava di lei. Allora chiudeva il taccuino e se lo lasciava riscivolare in tasca con la stessa negligenza di un fazzoletto spiegazzato.

«Io parlo sempre di te» rispondeva.

Girava con un ombrello. Non lo aveva mai aperto - era stato mai aperto da qualcuno? Talvolta lo usava come bastone da passeggio. Il sentiero scosceso, il vento, l'euforia che di frequente accompagnava quelle passeggiate, e i quasi altrettanto frequenti tuffi al cuore quando intuiva un pericolo: tutto ciò era estenuante. Ma un bastone vero avrebbe imbarazzato entrambi.

Alla sua piccola non importava se venivano sorpresi dalla pioggia. A volte levava le braccia al cielo, altre si metteva a faccia insù e tirava fuori la lingua più che poteva, per raccogliere le gocce. Come una comunicanda, pensava lui. E gli si inumidivano gli occhi d'amore.

«Io parlo sempre di te» mormorava.

Era alto e magro come un chiodo, ma non ci faceva caso. Non prestava particolare attenzione al proprio aspetto. Il che, come qualcuno aveva notato, era una bella ironia, vista l'attenzione pignola con cui osservava invece l'aspetto degli altri e delle cose... un universo di dettagli, di dettagli belli, clamorosi, inesauribili. Sosteneva di essere innamorato delle superfici. E per superfici intendeva tutto: strato su strato su strato. Ma la sua stessa esi-

stenza fisica non lo interessava. Quella era un mezzo, uno strumento. Un veicolo. Certe volte un fardello: perché non poteva fidarsi. Inopinatamente stanco, le ossa così peste da credersi sull'orlo della definitiva estinzione, rideva con fare nervoso rimproverandosi per la propria pigrizia o «pessima forma». No, l'essere fisico era inaffidabile, un gemello siamese inferiore che seguiva a ruota l'anima, un clownesco *Doppelgänger* a cui - disgraziatamente - non si poteva rinunciare. Vestiva quella creatura con pantaloni, panciotti e soprabiti scompagnati, ne proteggeva i piedi, facili a borsiti dell'alluce, in scarpe su misura che presto finivano coperte di fango e rovinate, le calcava un cappello sformato sulla testa e qualche volta aggiungeva al tutto strambi tocchi decorativi: un ampio fazzoletto da collo viola sgargiante, un fiore di calendula infilato nell'occhiello, un paio o tre dei suoi famosi anelli, enormi. Da qualche anno indossava sempre un bracciale di rame per allontanare gli spiriti maligni dei reumatismi, monile che conferiva al suo polso ossuto un non so che cui teneva molto.

Daisy poneva grande attenzione nel vestire. Non proprio nel senso dello stile, ma della cura, di una cura elaborata. Era partito come un gioco, qualche anno addietro; lei doveva chiedere al padre il permesso di usare certe cose, e prima di uscire doveva sottoporsi alla sua ispezione; ma a poco a poco era diventato un rituale, e nonostante a Bonham non importasse ciò che la bimba indossava, purché fossero capi decorosi e adatti alla stagione, non era mai riuscito a sottrarsi a quell'impegno senza turbarla. Aveva cercato, sì, aveva cercato. Dio lo sapeva. Lui sapeva. Ma, una volta impresso nella fantasia di Daisy, il rituale dell'ispezione degli abiti, così come molti altri, era diventato una caratteristica permanente del loro vivere insieme.

«Vado bene, babbo?» chiedeva in preda all'ansia. «E i colori? Non sono troppo audaci, vero? Non ti vergognerai di me, vero? La camicetta è troppo grande? I pantaloni sono troppo larghi? Credi che la gente riderà? Riderai, tu?».

«Se tu non riderai di me, giuro che io non riderò di te» dichiarava lui solennemente.

E in quella comprensione perfetta si sorridevano felici.

Quando andava sulla scogliera Daisy sceglieva capi sportivi, belli ma robusti, per non ferirsi contro i rovi e le spine o in caso di caduta lungo il sentiero. Bonham era affezionato ai suoi pantalonacci rosa scuro, nonostante le stessero un po' grandi, e gli garbava anche la specie di caffettano beige che solitamente indossava sopra; a non andargli era invece un paio di pantaloni neri e lucidi per l'usura, ridicolmente molli, che Daisy si sarebbe

messa ogni giorno se lui non avesse espresso la propria disapprovazione. Ai piedi calzava scarpe da tennis, originariamente bianche ma scurite dal tempo. Per quelle passeggiate erano la cosa più pratica, visto che di tanto in tanto provava l'impulso irresistibile di scapicollarsi giù per la riva ed entrare in acqua. Come Bonham, portava un cappello, ma diversamente dal suo questo era a tesa larga e legato sotto il mento, un grazioso cappellino da sole, molto femminile, per proteggere la sua carnagione delicata: ne aveva due così, uno bianco-garza con un brillante nastro giallo, e l'altro di paglia nuova e verdognola, con un nastro bianco. Quando correva, il cappello le scivolava giù rimbalzando contro le spalle, assicurato solo dal fiocco sul davanti. Un mattino, mentre la osservava, Bonham aveva avuto la visione involontaria e alquanto sciocca di una bimba che correva con mezza testa scoperchiata sulla schiena. Benché non avesse gradito l'idea, ne aveva doverosamente e religiosamente preso nota nel taccuino. E alla fine aveva trovato il modo di inserirla in una poesia.

Padre e figlia erano entrambi appassionati di anelli. Tutti gli anelli di lei erano regali di lui, e li indossava a rotazione, tranne quello antico, sulla mano sinistra, appartenuto alla nonna. Non era prezioso quanto sembrava - anzi, in uno squallido periodo della sua vita passata Bonham lo aveva impegnato in cambio di una somma sorprendentemente bassa - però era molto bello. Piccoli diamanti disposti intorno a un ovale di ametista, su montatura d'oro. Era l'anello speciale di Daisy, il suo anello sacro. Non si poteva togliere mai. Mai. Neanche per pulirlo. Nemmeno per un istante! No! Se le avesse ordinato di levarselo, pensava lui, forse gli avrebbe ubbidito, ma Bonham non sopportava l'idea di usare il proprio potere in modo tanto crudele e arbitrario; senza contare che sarebbe stato comunque un gesto inutile.

«E se un ladro entra nella mia stanza e me lo ruba mentre dormo?» chiese Daisy. «O se mi scivola dal dito?».

«Non succederà, cara. Lo sai che non succederà».

«Ma se invece succede? L'altro giorno c'è stata una rapina in città, l'ho letto io, l'ho letto sul giornale. I ladri amano gli alberghi, no? Lo sai che è così!».

Bonham emise un fischio, stringendosi languidamente nelle spalle.

«Quella volta a Istanbul nella stanza di zio Eli erano entrati i ladri, no? Gli avevano portato via delle cose, no? Allora potrebbero entrare anche nel nostro albergo vecchio e brutto, potrebbero entrare da qualunque parte e portarsi via tutto quello che vogliono».

«Mia piccola dolcezza» rispose Bonham, senza mostrare un briciolo dello stupore che lo aveva colto dinanzi a quel ricordo così preciso e datato, e ormai praticamente dimenticato da tutti i protagonisti diretti, «non succederà e basta. Parola mia. Voilà».

«Ma tu lo sai che è così?».

Era una domanda seria. Lo fissò strizzando gli occhi, l'espressione resa infantile dall'interesse.

«Se lo so...? Be', mia cara, sono forse onnipotente? Sono forse Dio? Sono l'artefice dell'intera creazione? Non proprio. Non proprio. Concedimi un filo di umanità, un piccolo margine d'errore ogni tanto, ti prego. Suvvia, Daisy, non essere così ansiosa. Lo sai benissimo che nessuno può entrare nella tua stanza una volta che hai chiuso a chiave dall'interno».

«Però succede» disse lei.

«Soltanto nei sogni».

Si strinse nelle spalle, imitandolo.

«Soltanto nei sogni» ripeté lui, sempre sorridendo.

Ma l'ansia negli occhi di Daisy stava già svanendo, come se se ne fosse semplicemente dimenticata. Succedeva spesso, quando lui la distraeva o le parlava con voce leggera, bonariamente scherzosa, musicale, e si sporgeva per darle un buffetto sotto il mento.

Correva e faceva giravolte e il cappello di paglia volava via ondeggiandole contro la base del collo. Vento! Sole! L'Atlantico grigio e selvaggio! Rocce cardi nuvole gabbiani erba alta fino alla vita con minuscoli fiorellini azzurri e dietro di lei il babbo che sognava, guardava, rimuginava. Povero babbo! Daisy conosceva la sua paura. Il suo orrore. Che lei potesse cadere e farsi male, o avvertire il bisogno improvviso di calarsi tra le onde, ma se la riva fosse stata troppo ripida per scendere? Avrebbe potuto farsi male... molto, molto male.

Una notte tremenda lui aveva pianto, aveva pianto tanto. E si era pulito il naso con le dita. Francis Bonham! Proprio lui, Bonham, che fremeva dinanzi alle cattive maniere altrui, che non sopportava nemmeno di sentirla tirare su col naso - lui se l'era pulito con le dita! Daisy l'aveva visto e le era venuto da ridere. Era così buffo! Il babbo che tremava impaurito disperato puzzolente di whiskey, finalmente zitto mentre piangeva, senza nemmeno accorgersi - lui, con il suo sguardo acuto e crudele - delle occhiate che gli uomini in divisa si scambiavano. Oh oh, pensavano. Oh oh. Si era rannicchiato sopra di lei, piangendo che era tutta la sua vita, la sua anima, la sua amata, la sua preziosissima figlia, la sua unica bimba, e che non dove-

va più rifarlo... mai più... mai più - o l'avrebbe distrutto e quegli uomini l'avrebbero portata via e sarebbe sempre rimasta con loro.

Non aveva riso. Non era affatto divertente. Aveva visto gli altri che si avvicinavano. Gli occhi azzurri di suo padre sbiaditi dalle lacrime. Cos'era successo? Se lo ricordava? No. Sì. C'era un film e la gente urlava. Una cosa brutta brutta. Qualcuno era scivolato nelle sabbie mobili. Risucchiato dentro. Urlava. Nel film urlavano e anche nel cinema urlavano e Daisy aveva cercato di scappare ma era incollata al suo posto. Allora non aveva potuto fare altro che urlare e urlare e urlare.

Ma forse l'aveva mescolato con qualcos'altro. O forse l'aveva sognato. O dipinto. O gliel'aveva raccontato uno di quei bambini cattivi, per confonderla. Solo suo padre sapeva cosa era reale e cosa no.

«Non lo rifarai più, Daisy? Non scapperai mai più?».

Aveva scosso la testa, muta. Perché glielo chiedeva, se lo sapeva già? Sapeva come si sarebbe comportata, e cosa le sarebbe successo, e allora perché fingeva il contrario - perché fingeva di avere tanta paura?

«Naturalmente avremmo piacere a vederti» disse, «ma non siamo ancora ben assestati. Sai, quel problema che c'è stato in marzo... No, no, ormai si è ripresa quasi completamente. Ha reagito bene. Si è rimessa a disegnare, ha fatto anche qualche quadro, sebbene nulla di troppo ambizioso. Non deve agitarsi troppo... Sì, come suo padre; sì. Esatto. L'ho sempre detto, io, fin dall'inizio, ricordi?... è come me. Stesso temperamento. Semmai lei è ancora più sensibile, più originale... Sì, saremmo felici di vederti, ma forse Natale andrebbe meglio. Natale. In fondo non manca poi tanto. Sai, ho qualche difficoltà anche a tornare a ingranare con il lavoro. Mi dò da fare, eh, ci dò dentro otto ore al giorno, ma non sono per niente soddisfatto dei risultati. L'altro problema sono le tue figlie. Daisy le adora, naturalmente, si sente molto legata alle cugine, eppure è come se... come se in loro presenza si sentisse un po' a disagio, credo; un po' gelosa. Be', è naturale, ha avuto una vita così eccentrica, mentre la loro è stata così meravigliosamente, così formidabilmente normale; e poi troppe conversazioni, troppi stimoli, sai come si agita, no, le basta un niente per ricominciare con le medicine, e se c'è una cosa che odio... Sì, sì, stiamo bene, davvero. Trasferirci in questo albergo è stata una grande idea, spesa a parte... Ma sai che strano? Oggi, durante la passeggiata, Daisy si è messa a parlare di te, di quel furto che ci fu nella tua stanza a Istanbul, tanti anni fa... non ti sembra strano? Forse è perché dovevi chiamare stasera... probabilmente ha sentito che a-

vresti telefonato. Davvero. Davvero, ti dico! Si tratta chiaramente di qualcosa di più di una semplice coincidenza. Con Daisy è tutto un susseguirsi di piccole stranezze, io e lei ne parliamo apertamente, è meglio scremare la superficie delle cose, se non vuoi che finiscano per spaventarti... Ha una memoria sconvolgente, sai? Diventa sempre più vivida. L'altra sera, per esempio, eravamo a cena, e da un'ala dell'albergo dove festeggiavano un matrimonio arrivava la musica di un quartetto d'archi; di colpo Daisy ha cominciato a raccontarmi del ricordo nettissimo che conserva di certi piccoli brani che le suonavo al violino all'epoca in cui lei era ancora nella culla... neonata, capisci?... nella culla! Un mucchio di tempo fa. Era un modo per intrattenere lei e sua madre, arie casuali, ninnenanne... e adesso, a distanza di trent'anni, mia figlia sostiene di ricordare... Ma non finisce qui, Eli, ci sono cose che rasentano l'incredibile...». Parlava concitatamente. Troppo concitatamente. Era fermo vicino allo specchio, nella vestaglia logora, le spalle girate per non doversi guardare, ma nello stesso tempo era consapevole di quel gemello riflesso, con la cornetta serrata nella mano sinistra. Si sforzò di assumere un tono più normale. «Naturalmente disporrò ogni cosa, Eli, e tu e Florence e le ragazze sarete miei ospiti a Natale... No, ti prego. Niente discussioni. Ti prego. Non sto ancora affogando nei debiti, le voci esagerano, e comunque sono tuo fratello maggiore e tuo ospite, quindi insisto, insisto. Sarà un bel Natale. Per quell'epoca Daisy si sarà ambientata e io spero proprio che anche il mio interminabile poema sarà pronto per le stampe. Sì... Sì. Certo che è la verità: Daisy e io godiamo di ottima salute».

«Hai sognato, Daisy?».

«Se ho sognato? Vuole sapere se ho sognato... Sì, ho fatto un sogno, ma non te lo racconto» risponde lei, tutta compiaciuta.

A braccetto lungo il corridoio. Soffici moquette che attutiscono i rumori. Mani che emergono dalle pallide tappezzerie sbucando da polsini di pizzo e reggendo torce, ma sono solo lampade elettriche con piccoli paralumi rosa salmone. Che trovata idiota. Che trovata idiota! L'ascensore è troppo pericoloso, perciò imboccano le scale. Sette rampe. Il cespuglio di capelli di Daisy, lucido e scuro, è tirato all'indietro e fermato con un nastro di velluto. È carina. Il suo viso finalmente quasi a posto. Briosa. Sbarazzina. È Daisy. Dai-sì. Ma anche Dai-no. Dorme, ma la notte i suoi occhi restano spalancati, impietosi e impietriti. L'aria li fa bruciare. Il soffitto pullula di luci. Appaiono persone, a volte anche sua madre, per darle delle istruzioni;

lei osserva per ore e ore, incapace di distogliere lo sguardo. Le mostrano ciò che deve disegnare. Le prendono la mano e la guidano attraverso i motivi segreti, così al mattino lei può rifarli da sola. Il babbo non appare mai: è perché lui controlla tutto. È lui l'autore. Lui che controlla la notte e il giorno. Solo esseri inferiori compaiono, dietro ordine suo.

«Ieri sera nel tuo studio è suonato il telefono» dice Daisy. «Era zio Eli?».

«No, no» risponde Bonham. «Nessuno di importante».

«Non era zio Eli?» ripete lei, guardandolo a occhi socchiusi.

«Era uno che aveva avuto il mio numero da un redattore, un tipetto arrogante che voleva venire qui per un'intervista... nessuno di importante, come ho già detto. No, non era tuo zio».

Daisy sorride. Si sente sollevata. L'altra volta non è andata così, pensa.

All'età di tre anni, Daisy Bonham aveva fatto un disegno estremamente preciso di centinaia di farfalle. Ad accompagnarlo, sotto forma di didascalia, c'era il suo primo componimento poetico: *Le farfalle sfiorano rane sui ranuncoli.* Parole infantili, ma certo non era infantile il disegno. Le farfalle non erano tratteggiate in maniera laboriosa, come avrebbe potuto fare qualsiasi bambino, ma erano semplici schizzi sottili e immateriali, in movimento; formavano una nuvola, stretta a un'estremità e gonfia all'altra, e avevano qualcosa di inquietante. Il disegno aveva smesso di interessarla appena concluso, e non si era mostrata nemmeno un po' orgogliosa; aveva solo detto a sua madre che era del papà - che apparteneva a lui.

Daisy recitava le sue poesie. Inventava piccole arie e si accompagnava al pianoforte, cantando le parole che lui aveva scritto. Amici e conoscenti restavano impressionati, ammirati. Non facevano che lodarla. E notavano l'espressione rapita con cui Francis Bonham la osservava, ogni irrequietezza scomparsa. Certo che la amava, eh? La amava, sì. Stravedeva per lei. Un amico pittore li ritrasse insieme. Un amico poeta, un tempo molto intimo ma che era stato inspiegabilmente ripudiato, cercò di riconquistarsi i favori di Bonham dedicando ai due una lirica breve e intensa. La moglie conservò per anni la propria posizione in casa solo perché madre di sua figlia, cosa di cui le era assurdamente e sentimentalmente grato; se non avesse deciso autonomamente di andarsene, lui non l'avrebbe mai cacciata - sarebbe stato impossibile. Anche dopo i litigi. Anche dopo i loro famosi litigi.

Ma quella deliziosa ragazzina! Come poteva, chiedeva Bonham all'intorno, come poteva lui aver generato una creatura così sublime?

Le aveva trovato un precettore. Si era rifiutato di mandarla a scuola, an-

che alle private. Che importanza aveva il prezzo? E i debiti? Al momento giusto c'era sempre qualcuno che arrivava a soccorrerlo, a trarlo d'impiccio, come per magia, come per un atto della sua volontà. Poteva andare sul lastrico, potevano letteralmente patire tutti e tre la fame, ma poi qualcuno arrivava sempre, o magari una sovvenzione o un premio, e tutto finiva per il meglio. Il denaro speso per Daisy non gli pesava affatto, così come non gli pesavano i soldi spesi in liquori o in ristoranti o in inviti o in libri; non si era mai considerato un tipo stravagante, e quando lo criticavano per certe spese ci restava regolarmente male. Daisy amava travestirsi, mettere in piedi piccoli spettacoli, ballare e cantare e recitare nei drammi che inventava e scriveva; sua madre la portava nei negozi di forniture teatrali e di vestiti vecchi di New York, cercando quel che faceva al caso suo, e a volte Bonham le accompagnava. Che importanza aveva il prezzo? Nessuna.

All'età di sei anni Daisy organizzò uno spettacolo di marionette per i figli degli amici di Bonham e i bambini del condominio, spettacolo per il quale aveva confezionato da sola i pupazzi, i costumi dei pupazzi e il piccolo palcoscenico portatile. Imitò le voci con estrema bravura e una precisione da adulta, quasi spaventosa. Alla fine uno degli amici di Bonham gli disse che sua figlia era la bambina più precoce e dotata che avesse mai conosciuto - e che prima o poi avrebbe superato anche suo padre. Bonham ne era rimasto deliziato. Meravigliosamente commosso. Lo infastidiva invece che gli altri bambini non fossero in grado di apprezzarla e che Daisy non avesse amici della sua età... ma in fondo era prevedibile. I suoi coetanei le erano così palesemente inferiori. Da piccolo anche Bonham era stato molto solo, di salute cagionevole e con pochi amici. Era il fardello che oberava un particolare tipo di genio, quello che si sviluppa precocemente, sommergendo la personalità del bambino con un'altra, più complessa e meno facile da soddisfare. Ma se Bonham aveva sofferto di solitudine, sua figlia non sembrava patirne affatto. Per tutta l'infanzia aveva manifestato una spiccata predilezione per la compagnia degli adulti anziché per quella dei coetanei; degli altri bambini si prendeva gioco, ne imitava le voci, gli atteggiamenti e le piccole manie, sciocche e ripetitive. Scatenava litigi, vere e proprie lotte. E non piangeva mai, neanche se le tiravano i capelli o le mollavano uno schiaffo. Fissava i suoi piccoli nemici, paonazza e vittoriosa. «Mi fai schifo» gridava. Se i genitori erano amici di famiglia, allora i Bonham dovevano scusarsi e spiegare che Daisy era una bambina nervosissima e molto sensibile; se si trattava di ragazzini qualsiasi, o dei figli di gente

che Bonham disprezzava, spesso faceva l'occhiolino a Daisy mostrandole il pollice sollevato in segno di approvazione.

Eh, quanti segreti condividevano! Pantomime, parodie, caricature di persone stupide di loro conoscenza; la mimica ingegnosa con cui riproducevano affettazioni, manierismi, voci, espressioni particolari. Anni dopo, quando cominciarono a manifestarsi i primi problemi, uno psichiatra disse che forse Bonham le aveva dedicato troppo tempo. Ma all'epoca gli parve assurdo. I figli di tanti amici e conoscenti avevano sofferto perché trascurati, o addirittura abbandonati, dai loro padri; lui, invece, aveva fatto di tutto per essere un genitore sollecito e affettuoso. Ed era rimasto incantato dai suoi disegni e dai suoi dipinti più di chiunque altro, poiché gli sembrava che Daisy non fosse semplicemente brava, ma autenticamente dotata; non era forse stato saggio, come padre, a riconoscere e incoraggiare il suo genio? Anche sua moglie era stata entusiasta, ma non di rado le sue lodi avevano avuto un che di forzato e di poco convincente, e più beveva, più le liti con la figlia aumentavano e Daisy si ritrovava a dipendere dal padre. No, in realtà non le aveva dedicato poi tanto tempo, non se contava le ore. A occupare la maggior parte della sua vita era la poesia. Lavorava solo, in una solitudine sacra e assoluta, e nessuno - nemmeno Daisy - osava disturbarlo.

«Assomiglia a me. Ha un caratteraccio» diceva Bonham.

Dopo la morte della madre, gli accessi di collera si fecero più lunghi e più fisici. Adesso distruggeva le cose. Armata di forbici in una mano e di coltello nell'altra, sventrò uno dei suoi dipinti più belli - un'intricata e particolareggiatissima foresta di foglie, occhi di animali, piume e quelli che sembravano organi umani. Non riusciva più a lavorare la creta, la consistenza stessa della materia pareva renderla rabbiosa. Benché separati da anni, Bonham aveva accusato duramente il colpo, e nonostante si fosse imposto di restare calmo aveva avuto una specie di esaurimento nervoso. Era come se il suo lutto per la moglie rendesse Daisy furiosa. «Quell'idiota?» rispondeva per telefono a chi cercava suo padre. «Crede di fare il furbo, lui».

A quattordici anni si rifiutava di mangiare, di lavarsi, di spogliarsi per andare a letto e di uscire di casa anche nelle occasioni speciali che Bonham organizzava per lei, come una serata a teatro o una visita al museo. A lui sembrava evidente che la ragazza non era malata ma solo testarda. «No. No. No» diceva Daisy, la voce priva di inflessione. E anche quando rifiutava di parlare e se ne stava sdraiata immobile nel letto sporco e disfatto, le

braccia e le gambe rigide, gli occhi freddi come sassi, a Bonham sembrava che la sua anima gridasse: No. No. No.

Testarda, ecco cos'era. E capricciosa. E scaltra. Si fingeva immersa in un sonno tranquillo e profondo, ma in realtà era perfettamente consapevole di ogni suo movimento, e se il padre usciva - per raggiungere gli amici in qualche locale lì vicino, o semplicemente a fare una passeggiata - quando rientrava lei era lì ad aspettarlo, farfugliante e stizzita. In quei momenti spesso faceva a pezzi vestiti e lavori. I suoi sensi erano talmente acuiti da permetterle di sentirlo anche quando componeva un numero al telefono dello studio, parecchie stanze più in là. Lo accusava di rivedersi con la madre, di stare progettando la fuga e l'abbandono. Lo accusava di ascoltarle i pensieri. Lo accusava di non amarla.

Bonham beveva, si scordava di mangiare e non aveva i soldi per pagare una donna delle pulizie, ragion per cui l'appartamento era sempre più sporco e trasandato. Iniziò a litigare coi parenti, che gli offrivano un aiuto indesiderato. Una volta rovesciò un bicchiere di vino in faccia al fratello e gli intimò di andarsene, di uscire dalla sua casa e dalla sua vita. Gli amici lo conoscevano abbastanza per non immischiarsi. Erano degli opportunisti, tutti pronti a tradirlo. Il fatto che come poeta fosse finito li riempiva di gioia: immaginava benissimo i loro commenti soddisfatti. Quei figli di puttana! Però sapeva che avevano ragione, sapeva di essere finito. Per quasi due anni non scrisse un verso degno del nome.

In compenso consumava le proprie energie cercando di tirare Daisy fuori dal letto, di stimolarla a mangiare o a farsi il bagno. In suo onore compose limerick e canzoncine spensierate, alcune delle quali entrarono definitivamente nel suo repertorio e continuarono a riemergere nel tempo, per essere di nuovo cantate nelle occasioni giuste. Daisy non era malata, solo testarda. E collerica. Quando però riusciva a farla ridere, di solito finiva anche per cedere, per sciogliersi, per diventare improvvisamente docile e dolce come un agnellino.

Psichiatri e psicoterapeuti riuscivano solo a irritarlo profondamente, con il loro gergo, le loro prevedibili conclusioni, le loro menti decisamente poco eccezionali. Fu una sorpresa rendersi conto che erano individui... del tutto normali. Alcuni avevano un certo fascino personale, e senza dubbio riuscivano ad aiutare i pazienti perché sembravano molto sicuri di sé; ma Daisy era troppo acuta per loro, e quando usciva gli rifaceva selvaggiamente il verso. C'erano poi le terapie alternative, speranzosamente adottate e quindi abbandonate, una dopo l'altra: la bioenergetica, il metodo Alexan-

der, la musicoterapia, la terapia della luce e dei colori, l'euritmia, il massaggio, la desensibilizzazione, l'ipnosi, una dieta iperproteica, una ipoproteica, una vegetariana, una a base di cereali e frutta, una dieta che prescriveva dieci bicchieri di acqua al giorno. Ginnastica. Respirazione controllata. Una particolare tecnica di meditazione insegnata da un discepolo di Krishnamurti.

«Non è malata» ripeteva Bonham, contrariato. «Non più di me. Non più di qualsiasi essere umano eccezionale».

Era l'unica persona di cui si fidasse. Le parlava dei libri che intendeva scrivere, le leggeva ad alta voce da diari e taccuini, o da vecchi tomi sbrindellati a cui era affezionatissimo per l'enorme distanza che li separava dalla sua vita. Il primo libro di poesie di Bonham era stato una celebrazione dell'austera follia di Cotton Mather e conteneva un originale viaggio nell'Ade in cinquecento versi, elogiato da alcuni critici come uno dei migliori prodotti della scrittura americana. Il secondo libro fu una libera improvvisazione sul tema dei succubi, con un lungo e splendido passaggio, altamente allusivo, dedicato a Sant'Antonio nel deserto. Il terzo libro non voleva lasciarsi scrivere - non voleva uscire. Una sera, mentre leggeva animatamente da un vecchio, eccentrico testo di Sir Gaston Camille Charles Maspero sulla mitologia egizia, gli accadde di sollevare gli occhi... di notare un curioso sorrisetto dipinto sul viso della figlia, e uno sguardo vitreo, letteralmente estatico... e di comprendere all'improvviso, con la stessa facilità con cui una lama di coltello gli sarebbe penetrata nel cuore, che l'argomento era già lì pronto, davanti a lui: era Daisy.

Molti anni dopo, Daisy si lega il tovagliolo a mo' di gonnellino intorno alla mano sinistra, e due dita passeggiano comicamente sul tavolo in direzione del padre.

«Sciocchina» mormora lui.

«Il mondo è rotondo! Sei matto e crudele, sciocchino e infedele!».

«Shh, Daisy».

«Shh a te. Tu devi tacere».

Brunch della domenica. Comoda indolente godereccia domenica. La terrazza leggermente gremita ma piacevole, calda, soleggiata. A Daisy brillano gli occhi. Vive a un ritmo più veloce. Bonham spera che non proponga una passeggiata sulla scogliera finché lui non si sentirà meglio. Una lieve indisposizione, i postumi di una piccola sbronza, un'emicrania concentrata nella regione al di sopra dell'occhio sinistro. Anche quando si sente poco

bene evita di dirglielo, perché quel fatto la allarma e la esalta procurandole un divertimento anormale, beffardo. «Bricconcello-bugiardello!» commenterebbe, agitandogli contro l'indice come si fa con un bimbo disubbidiente e contafrottole.

Dai-sì. La sua Daisy. La sua bimba. La sua principessa. La sua Dai-no!

«Stanotte mamma mi ha disturbato» dice lei all'improvviso.

«Sul serio?».

Il suo interesse repentino e incontrollato la fa voltare e sorridere compiaciuta. Naturalmente lui sapeva. Se davvero gli fosse interessato sondare l'argomento avrebbe dovuto risponderle in tono leggero e bonario, invece si è lasciato cogliere in contropiede.

«Tu non vuoi fare una passeggiata» afferma Daisy con aria accusatrice. «Vuoi startene seduto qui e basta».

«È molto bello, non trovi? Hai detto che la terrazza ti piaceva. Perché non disegni qualcosa? Siediti al sole e rilassati... Daisy? Perché fai quella faccia scura? Così va meglio. Bravo tesorino. *Perché gli sguardi uccidono l'amore, e l'amore risuscita con gli sguardi*».

Sulla mano sinistra Daisy sfoggia il delicato anello della nonna paterna, e sulla destra un grosso, sgraziato anello «portafortuna» con una granata da due soldi. Bonham nota che le va largo, che per stringerlo l'ha fasciato con uno o due giri di nastro adesivo. Essendo domenica, anche lui ne indossa uno che dovrebbe donargli fascino e fortuna, almeno in certe occasioni; è un anello d'oro battuto acquistato molti anni addietro in un'altra cittadina di mare. Quel giorno gli erano sgorgati, già quasi perfetti, i versi di una poesia: quella dedicata a Hermes, Mercurio, essere dalla natura doppia e burlona. Una delle sue forme è il leone e, per caso, Bonham si era imbattuto in un anello a testa di leone, di fattura piuttosto fine. Lo aveva acquistato senza esitazioni, sebbene i soldi che aveva in tasca gli bastassero appena per un acconto e avesse dovuto farsi prestare il resto.

«Cosa ti ha detto la mamma?» si informa con leggerezza.

Ma lei lo ignora sdegnosamente. Sta disegnando sul blocco, la fronte aggrottata, completamente assorbita. All'angolo della bocca, una goccioli-na di saliva. È la sua bimba, il suo tesoro, perciò a volte lo colpisce constatare come non sia più giovane, come non sia più una ragazzina. Daisy è una donna di trentasei anni. Lieve appesantimento dei lineamenti, soprattutto intorno alla bocca. Ma incantevole. Incantevole. Grazie a Dio le eruzioni cutanee sono quasi scomparse. Peccato che aggrotti la fronte in quel modo, come se stesse soffrendo; tuttavia non è il caso di riprenderla.

Capita che disegni i suoi sogni, sogni-visioni, cose elaborate, ingarbugliate, ghirigori disperatamente attorcigliati, come il pensiero. Altre volte disegna facce, facce di sconosciuti. O forme scarne, misteriose. Bonham ha la sensazione di poterli quasi interpretare, quei disegni. Ma alla fine non è così - si limita a contemplarli, meravigliato ed elettrizzato. Sa di essere in presenza di qualcosa di eccezionale, ma non sa cosa. Deve stare attento. Molto attento. Come al cospetto di un dio, non deve dar mostra di essere preda delle emozioni.

Occasionalmente succede che Daisy non riesca a disegnare quello che vuole. Stamattina è in difficoltà. Continua a ripetere un motivo piccolo e piuttosto semplice, lo guarda, poi con violenza ci tira sopra una croce, o gira la pagina del blocco. Si sta surriscaldando. Lui vorrebbe che disegnasse il paesaggio circostante - le nuvole, che le riescono così bene, o i clienti seduti agli altri tavoli, che sa ritrarre in modo tanto realistico quanto parodistico. A volte fanno un gioco. Bonham, che possiede una certa attitudine per il disegno, inizia una caricatura, e Daisy la finisce, ridendo esilarata. Nel corso degli anni hanno fatto caricature maligne di tutte le persone che conoscono e di una quantità di estranei finiti per caso nelle loro vicinanze. Qualche giorno fa, a quello stesso tavolo, hanno immortalato il donnone patetico e obeso che parla con accento del sud e che spesso siede a colazione fino a tardi, come loro, sorbendo a lungo caffè zuccherato; hanno immortalato la maggioranza dei camerieri, il direttore dell'albergo e la nera dai fianchi larghi che fa le pulizie nella loro suite; oltre ad alcuni dei bambini più antipatici; al curatore, nonché pazientissimo campione delle opere di Bonham, un tizio con faccia cavallina e sguardo cupo e scoraggiato, di nome Stanton; a zio Eli e alla sua sorridente consorte dai denti a rastrello, Florence - Eli un pellicano dall'aria stordita, sua moglie un maiale con guance carnose e un sacco di rossetto. Lieti come bambini, hanno fatto e conservato centinaia di disegni. Ma ogni volta per Bonham è un'esperienza da brivido vedere con quale rapidità, con quale prontezza di riflessi Daisy indovina l'oggetto della caricatura. A volte non fa in tempo a disegnare una o due linee, che lei gli ha già strappato di mano il blocco. E non sbaglia mai. Mai.

«Non accanirti, Daisy» le mormora, a disagio. Sta abbozzando forme assolutamente semplici, poco più che dei cerchi e delle linee. Eppure non le vengono. Una croce e ricomincia, a labbra serrate. Dal tavolo accanto una donna la spia, una puttana con la faccia incrostata di trucco, e Bonham comincia a tremare d'irritazione. «Se preferisci possiamo andare a fare una

passeggiata...».

Lei disegna, farfugliando piano. Poi mette il broncio e chiude la bocca. Quindi riprende a farfugliare, come se le parole le uscissero suo malgrado, non autorizzate. «Tuttevie. Tutteva. Farfalla. Libellula. Fiammella. Gioiella. Daisy. Dai-sì. Sì-dài. Sissì. Sassi. Maggiolini. Maggioacqua. Maggiofango. Fangofiore. Fiorettoletto. Lumaca. Amore».

La testa di Bonham trema sul gambo sottile del collo. Ricorda... ricorda... Improvvisamente ricorda... Se stesso da giovane, radioso d'amore, che canzona la sua sposa in un lontano mattino di sole perché lei ha continuato a dormire mentre lui, sveglio, ha vagato per ore lungo una strada, smanioso e impaziente, lui che la canzona citando a memoria i versi di Herrick:

Alzati, su, fuori dal letto! Sboccia il mattino
E sulle ali reca il dio radioso.
Osserva Aurora che nell'aria dispiega
La sua coltre di freschi petali.
Alzati, dormigliona, e guarda
L'erba e le foglie trafitte di rugiada!

Ma, naturalmente, ragiona Bonham, quel ricordo è riaffiorato per caso. Non ha niente a che vedere con Daisy e il suo spasmodico disegnare.

Una volta era successa una cosa terribile. Ed era stata tutta colpa sua.

Era uscito di casa senza dirlo a Daisy - all'epoca abitavano a New York - per recarsi a una cena con premiazione organizzata in suo onore. Bonham disdegnava quelle cerimonie, per non parlare di coloro che consegnavano i premi, sempre convinti di avere a che fare con esseri superiori; ma, nella fattispecie, quel riconoscimento era accompagnato da un'altissima somma di denaro - quindicimila dollari. Non volendo portare anche lei, era uscito dicendo a Daisy che per tutta la sera si sarebbe trattenuto nello studio, e poiché lo studio era l'unica stanza della casa in cui lei non entrava mai, grazie a una soggezione superstiziosa che lui stesso aveva fatto di tutto per incuterle, aveva immaginato di essere al sicuro. Ma naturalmente lei aveva intuito la sua assenza, l'inganno.

Era scesa in strada, in pieno inverno. Senza cappotto, con leggere pantofole ai piedi e capelli sporchi e arruffati intorno al viso. Era corsa sul marciapiede ghiacciato. Si era lanciata in mezzo al traffico. Aveva schivato chi cercava di fermarla. Balbettando, piangendo rabbiosamente. Sua figlia! La

sua adorata! Era corsa come un animale impazzito, finché un agente di pattuglia l'aveva inseguita e un altro si era unito nella caccia e sul marciapiede la gente era rimasta a guardare e a ridacchiare e lei aveva cercato di nascondersi in un vicolo, un sordido vicolo, singhiozzando accovacciata dietro ai bidoni delle immondizie, dondolandosi, le braccia strette intorno alle ginocchia. Per sottometterla c'erano voluti i due poliziotti e un altro tizio. «Vi punirò!» aveva gridato lei. «Vi ammazzerò! Vedrete! Tempo cent'anni! Vi ammazzerò... non potete fermarmi... sono il più grande genio del secolo...».

Bonham era stato costretto a farla ricoverare in ospedale. Non gli avevano permesso di riportarla a casa.

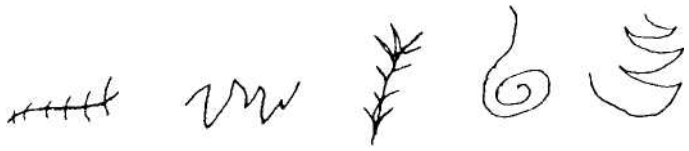
«Non è pazza» aveva protestato. Ma loro lo avevano obbligato lo stesso. In quello stato di debilitazione, aveva firmato un pezzo di carta. E in ospedale, dove non poteva vegliare su di lei, le avevano fatto cose terribili.

Pillole e iniezioni. Elettroshock. Isolamento. Torture. Quando andò a trovarla la prima volta aveva gli occhi già offuscati dai forti medicinali, la bocca impastata, la pelle piagata da orribili eruzioni foruncolose. Naturalmente lì per lì non aveva capito cosa non andasse. Ma a poco a poco Daisy era peggiorata: ci vedeva doppio, soffriva di nausee e costanti mal di testa. Si era lamentata dei sintomi, e il personale aveva reagito sottoponendola a una serie di esami brutali, compreso un prelievo spinale chiaramente malpraticato da un giovane medico interno. Per alcuni giorni era rimasta semiparalizzata. Bonham li avrebbe denunciati, li stava già denunciando, bastardi, maledetti ignoranti sadici incompetenti bastardi! Avrebbe vendicato se stesso e sua figlia, li avrebbe puniti a costo di sacrificare fino all'ultimo centesimo e all'ultima briciola delle proprie energie. Quanto l'avevano fatta soffrire, e per quale crimine? Se l'era trovata davanti ed era scoppiato a piangere, aveva preteso che la rilasciassero immediatamente, sotto la sua personale custodia. Basta con quella storia! Basta! «Liberate tutti dal dolore!» aveva gridato. «Non permettete più che degli esseri umani infliggano simili sofferenze ad altri esseri umani... mi sentite? Mi sentite? Vi farò sentire io!».

E così dall'ospedale di New York l'aveva portata in una casetta di legno a Springfield, nel Massachusetts, aspirando all'anonimità assoluta e a cancellare il nome Bonham da qualsiasi ambito pubblico; da lì si erano trasferiti nell'enorme tenuta di un conoscente che, dalle parti di Lake Placid, nello stato di New York, aveva offerto loro un comodo cottage e un ottimo

trattamento culinario; e da lì erano tornati nel Massachusetts, in un appartamento subaffittato da un vecchio amico di Cambridge. Sotto la minaccia dell'internamento e della tortura, Daisy aveva conservato un livello di sanità mentale eccezionalmente vigile e responsabile, marcato forse da una punta di cinismo, e Bonham era convinto di non averla mai vista più lucida di così in tutta la sua vita - capace di sostenere conversazioni lunghe e faticose, attenta all'opera paterna, dedita alla «commedia», com'era solita chiamare la propria arte, e raramente preda di reazioni compulsive o maniacali. L'aveva portata al mare. L'aveva portata in una piccola località di villeggiatura del Massachusetts settentrionale, un tempo rinomata stazione balneare, dove avevano preso in affitto una suite con balcone in un vecchio e incantevole albergo dall'aria goticheggiante. Lì erano felici. Sono felici. «Il mare» dice Bonham, «è un luogo dove nascono le visioni. Per questo Venere sorge dai flutti come l'Eterno Femminino dalla mente carnale di un uomo. Per questo l'aquila di Esdra si leva dal mare, e la visione dell'Uomo medesimo sorge "dal centro delle acque". Ed eccoci qui, ai confini del grande continente americano, a guardare l'orizzonte».

Daisy non è riuscita a riprodurre il disegno. Posa con cura la matita sul tavolo, senza scaraventarla giù. Lascia che il padre le prenda il blocco. In passato ne avrebbe stracciato le pagine, ma adesso lo cede con espressione torva.



Mentre lui esamina quei segni tormentati, inconcludenti e apparentemente privi di senso, la sua bimba mormora: «Cattiva. Rien. Zeta. Zeta. Zeta». Sta imitando la voce di Bonham, agita le dieci dita in una specie di parodia dell'ansia paterna. «Non è malata, sta solo scoprendo la sorgente della creatività! Non è pazza, è un genio! Il mondo non è ancora pronto ad accoglierla! Non è pazza, la nostra Daisy! Non...».

«Shh» la redarguisce Bonham. «C'è gente che ascolta. Non siamo qui per dar spettacolo».

«*Passencore*» insiste Daisy. «... La mia vita, dice mamma, era invisibile. Per questo di notte mi stringe. Lei. Lei vuole rinascere, dice. Questa volta ti sfuggirebbe, dice, vivrebbe e vivrebbe e vivrebbe e vivrebbe».

Bonham si sforza di continuare a studiare i piccoli disegni. Non osa mo-

strare alla figlia il malessere e l'apprensione che lo attanagliano, né chiederle di spiegarsi meglio. Sua madre? Di notte? I morti che tornano per succhiare la linfa vitale dei vivi? Desiderio di rinascere? Sciocchezze, naturalmente: nient'altro che un brutto sogno. Molto brutto. Quando sua moglie era viva, lui aveva trionfato senza fatica nella lotta per la conquista dell'eccezionale Daisy, anzi, non l'aveva nemmeno considerata una lotta, vista la facilità con cui la sua avversaria si era sempre lasciata confondere e sbaragliare.

Daisy canticchia sottovoce una rozza e gutturale presa in giro di Bonham: «Non impazzì la nostra Dai-sì, non fu follia per la nostra Maria, non è Dai-no che andar si lasciò... Signori, vi proibisco di toccarla! Eh no, non le torcerete un capello! Eh no, non la sfiorerete neanche! Non è malata, signori, non più di me... Oh, la odio! La odio. Striscia sotto le coperte con me e mi sussurra all'orecchio. Vuole mettermi contro di te. Straccia il suo bel taccuino, mi dice. Strappagli gli occhiali dal naso e spaccaglieli in due. Vai per la strada in pieno giorno e grida a tutti ciò che ha fatto. La odio, non voglio che torni, non so cosa fare, ho detto che ti avrei mostrato quello che voleva» dice Daisy, colpendo il blocco, «e allora forse mi avrebbe lasciato in pace... ma non ci sono riuscita. Non so come disegnarlo. Quello che lei vuole. Ci ho provato ma non riesco» ripete, facendo roteare comicamente gli occhi. «Cattiva Daisy! Daisy ha la nebbia nel cervello! Grande e grassa come un torello! Ha detto di chiederti, ha detto, dammi la tua mano grande per la mia mano piccola, babbo, non lasciarmi fuori, non lasciarmi mai più. Lei vuole nascere... stanotte mi ha stretto le braccia... mi ha bloccata così non mi potevo muovere. Mi ha incrociato le braccia sul davanti e le ha tenute strette. Adesso è forte, molto forte. Più forte di prima. Oh, è così forte! Ma tu sei più forte. Tu sei sempre più forte. La ucciderai ancora...?».

«Shh, Daisy, silenzio, per carità di Dio» biascica Bonham.

«*Non siamo qui per dar spettacolo.* Neanche tu? Neanche tu?».

«Allontanati dal tavolo. Ti proibisco di parlarmi in questo modo».

Con una smorfia di rabbioso trionfo getta il tovagliolo e si alza, spigolosa, tutta braccia e gambe, simile a un ragno, carica, gongolante e infervorata. Attraversa la terrazza baldanzosamente, a lunghi passi, senza vedere nulla, raggiante, un'espressione così terribile che tutti i presenti sono costretti a distogliere lo sguardo. Bonham siede raggelato, la mano inanellata all'altezza del viso, ansioso di scoprire da che parte si dirigerà la figlia:

A SINISTRA verso l'albergo e la claustrale salvezza della stanza
A DESTRA verso il sentiero che costeggia alto il mare tumultuoso

Sinistra. Destra. Sinistra? Al sentiero, al mare, alla morte? *Daisy,* le ingiunge, gli occhi serrati con forza e ogni atomo del suo spirito proteso verso di lei, *Daisy, ti ordino di girare a sinistra, ti ordino di andare a sinistra, di salire in camera e di andare a letto e di dormire e di farla finita con questa storia di farla finita finita per sempre finita.*

Apre gli occhi in tempo per vedere la figlia, allampanata e ballonzolante, girare di scatto a sinistra ed evitare per un soffio lo scontro con un cameriere.

Si salverà. È salva.

Dormirà, e dimenticherà. E si sveglierà. E tutto sarà come prima.

Bonham sembra rilassarsi. Lo stanno osservando, è perfettamente conscio di essere osservato, perciò comincia a sfogliare lentamente e languidamente le pagine del blocco da disegno. Non darà a quegli idioti con la bocca spalancata la soddisfazione di vedere l'angoscia che prova, né di guardarlo passarsi sulla fronte un tovagliolo inumidito per alleviare quell'insopportabile dolore. Oh, no. Non gliela darà. Finisce di bere il caffè senza fretta, firma il conto con la sua solita gaia ostentazione e si alza dal tavolo con un sorrisetto ironico. «Che cosa ne sapete di noi?» sembra dire. «Niente. Non sapete niente. "Così come non puoi cercare né conoscere le cose che giacciono in fondo al mare, non esiste uomo in terra capace di vedere in mia figlia..."».

Più tardi, quel pomeriggio, passeggiano insieme sulla scogliera e Bonham prende appunti nel suo minuscolo taccuino, avvicinandolo agli occhi fin quasi a sfiorarli, e Daisy si ferma a raccogliere mazzi di ranuncoli, ingombranti e incantevoli, e tutto è bene ciò che finisce bene.

Nota sull'Autrice

Joyce Carol Oates è nata a Lockport nello stato di New York nel 1938. Nel corso degli anni Sessanta vengono pubblicati i suoi primi libri: una raccolta di racconti e di poesie, romanzi, lavori teatrali e saggi critici. Insegna prima all'Università del Wisconsin, poi a Detroit, a Windsor (Canada) e dal 1977 all'Università di Princeton. Nel 1970 il National Book Award (il più famoso premio letterario degli Stati Uniti) la consacra come una delle maggiori autrici del suo paese. Attualmente dirige con il marito

la rivista letteraria «The Ontario Review».

Autrice eccezionalmente prolifica, ha pubblicato numerose opere tra romanzi, racconti e saggi. La vastità della sua opera è il segno di una sensibilità e di un'intelligenza che si esercitano in numerose direzioni. Da un lato Joyce Carol Oates è una scrittrice realista, nella linea dei grandi scrittori americani interessati alla società e al suo rapporto con l'individuo, capace di descrivere con precisione i più diversi ambienti sociali (il sottoproletariato nero, i bianchi poveri, la vita dei campus, il mondo esclusivo dei ricchi); e capace di creare personaggi che esprimono forze e conflitti dell'America come nella migliore tradizione narrativa del suo paese. Allo stesso tempo è una scrittrice dall'immaginazione non comune, con una grande capacità di creare storie, ambienti, personaggi, drammi, che si è spesso confrontata con il genere gotico e fantastico. Infatti, il reale e il fantastico, il visibile e l'invisibile, sono indissolubilmente intrecciati nei suoi libri, sia nel senso che le sue fantasie sono ricostruite con sorprendente precisione nei dettagli, sia per la presenza di un solido legame tra l'esistenza quotidiana, gli avvenimenti, i comportamenti dei suoi personaggi e le forze oscure, sconosciute che si muovono dentro di loro.

FINE